

bimestrale
di marxismo

no.

107

marzo
aprile
2005

LA

CONTRADDIZIONE,

esposta in termini generali è questa: il capitale è esso stesso la contraddizione in processo. Il capitale si manifesta sempre più come una potenza sociale - di cui il capitalista è l'agente - che ha ormai perduto qualsiasi rapporto proporzionale con

quello che può produrre il lavoro di un singolo individuo; ma come una potenza sociale, estranea, indipendente, che si contrappone alla società come entità materiale e come potenza dei capitalisti attraverso questa entità materiale. La contraddizione, tra questa potenza generale sociale alla quale si eleva il capitale e il potere privato del capitalista sulle condizioni sociali della produzione, si va facendo sempre più stridente e deve portare alla dissoluzione di questo rapporto ed alla trasformazione delle condizioni di produzione in condizioni di produzione sociali, comuni, generali. Questa trasformazione è il risultato dello sviluppo delle forze produttive nel modo capitalistico di produzione e della maniera in cui questo sviluppo si compie. La produzione capitalistica racchiude una tendenza verso lo sviluppo assoluto delle forze produttive, indipendentemente dal valore e dal plusvalore in esse contenuto, indipendentemente anche dalle condizioni sociali nelle quali essa funziona; ma nello stesso tempo tale produzione ha come scopo la conservazione del valore-capitale esistente e la sua massima valorizzazione. Se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono. Ogni determinata forma storica del processo lavorativo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali. Quando è raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica determinata viene lasciata cadere e cede il posto ad un'altra più elevata. Si riconosce che è giunto il momento di una tale crisi quando guadagnano in ampiezza e in profondità la contraddizione e il contrasto tra i rapporti di distribuzione e quindi anche la forma storica determinata dei rapporti di produzione ad essi corrispondenti, da un lato, e le forze produttive, capacità produttiva e sviluppo dei loro fattori, dall'altro. Subentra allora un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale.

Karl Marx

Sommario

HEY, MAN:
L'IMPERO USA
STA A CROLLA'!

YEAH. WOW,
WOW, WOW.



Assassini! Dai nemici mi guardo io, perché dagli amici non può guardarmi nemmeno dio (... figurarsi Berlusconi!). Il "fuoco amico" [sic] dei militari Usa continua ad ammazzare persone, pure i bulgari. Intanto Bush jr ripete le "veline" che i suoi consiglieri gli sottopongono, inventandosi qualunque scusa: eccesso di velocità (potevano togliere "punti" dalla patente dell'agente del Sismi ...), su una strada tutta buche con una serie di sbarramenti messi di traverso (che neanche Schumacher sarebbe riuscito a superare), alt mai dato a un posto di blocco dopo averne passati altri cinque, vecchia regola yankee di sparare comunque a qualunque cosa si muova, colpi esplosi per "errore": ma si può "sbagliare" quattrocento volte?!

LA CONTRADDIZIONE

Vorrei dire qualcosa a proposito di quelle forze che oggi si accingono a soffocare nel sangue e nello sterco la cultura. Quando i delitti si moltiplicano, diventano invisibili. Quando le sofferenze diventano insopportabili, non si odono più grida. Si uccide un uomo e chi guarda vien meno. È fin troppo naturale. Quando i delitti vengono giù come la pioggia, nessuno più grida basta.

Non c'è nessun modo per impedire all'uomo di distogliere lo sguardo dalle atrocità? Ne distoglie lo sguardo perché non vede nessuna possibilità di intervenire. Si può parare il colpo quando si sa quando cade, dove cade e perché e a quale scopo cade. Perché mai si butta a mare come zavorra la cultura, quel tanto di cultura che ci è rimasto; perché mai la vita di milioni di uomini, della maggior parte degli uomini, è stata così immiserita, spogliata e in parte o in tutto annientata?

Alcuni di noi hanno una risposta a questa domanda. Rispondono: per brutalità, un pauroso processo di inconoscibile origine, che è comparso all'improvviso e che forse - si spera - altrettanto all'improvviso scomparirà; alla brutalità bisogna opporre la bontà, bisogna fare appello alle grandi parole, agli scongiuri, ai concetti imperituri: amore della libertà, dignità, giustizia, la cui

efficacia è storicamente garantita. All'accusa di essere brutale, il fascismo, imputato di lesa ragione, mette allegramente sotto processo la ragione stessa. Si ripromette grandi cose dalla possibilità di influire sui cervelli e di rafforzare i cuori.

Alla brutalità dei suoi sotterranei adibiti alla tortura aggiunge quella delle sue scuole, dei suoi giornali, dei suoi teatri. Educa tutta la nazione e la educa per tutto il santo giorno. Non ha molto da offrire alla grande maggioranza, quindi ha molto da educare. Non dà da mangiare e deve quindi educare all'autodisciplina. Non riesce a mettere ordine nella sua produzione e ha bisogno di guerra; quindi deve educare al coraggio fisico. Ha bisogno di vittime; quindi deve educare al sacrificio. Anche quelli tra noi che nella brutalità, nella barbarie, scorgono il male peggiore, parlano di educazione alla bontà. Ma la bontà non verrà dall'esigenza di bontà, di una bontà in qualsiasi circostanza, così come la brutalità non viene dalla brutalità, ma dagli affari che senza di essa non si potrebbero fare.

L'uomo buono è indifeso e chi è indifeso viene bastonato a morte, ma con la brutalità si può ottenere tutto. La volgarità si insedia per diecimila anni. La bontà invece ha bisogno di una guardia del corpo: ma non riesce a trovarla.

Compagni, riflettiamo sulle radici del male!

[Bertolt Brecht, *Discorso al I congresso internazionale degli scrittori* (1935)]

I francesi usano dire "*les quatrecent coups*" per intendere una vita spericolata, e quella dei militari Usa mandati a occupare il mondo lo è senza dubbio: lì i quattrocento colpi li hanno sparati davvero, perché – questo è l'ordine impartito – nessuno deve riferire le nefandezze che ha visto.

Il capitale imperialistico a base Usa, prima di approdare altrove, vuole provare a difendere con i denti, cioè con le armi, il "proprio" stato di provenienza e di elezione; poi può cambiare territorio, istituzioni e leggi, come già avvenuto nei secoli, in un perenne giro della ruota della storia. Ma gli insegnamenti del passato sono annientati, in un residuo di cultura, come dice Brecht, "immiserita e spogliata", e dove la ricerca è sempre più tecnicizzata e canalizzata al profitto.

Ciò che conta sono i *rapporti di proprietà* che vengono imposti all'intero pianeta. Senonché, mentre l'"altra metà del cielo" dall'Asia, con la Cina a guidare l'India, sta facendo passi da gigante per espandersi nel mercato mondiale, nonostante la sovrapproduzione che arresta l'accumulazione nei vecchi paesi imperialisti, il globo teracqueo mostra segni vieppiù evidenti di cedimento. Le condizioni sociali dei lavoratori si deteriorano a vista d'occhio, e con il *lavoro* umano – come premoniva Marx – non può che venire distrutta anche la *natura*. Il "ricambio organico" di quello con questa è vanificato e la miccia brucia.

Farà prima il risanamento della produzione mondiale o la dissipazione del pianeta procederà inesorabile?

L'INESTINTO STATO DEL CAPITALE

gestione statale e contraddizione interna del capitale

Carla Filosa

Con la scusa di combattere i dottrinari, essi evitano ogni contenuto preciso, ogni precisa opinione di parte, e vietano alle singole classi di esprimere i propri interessi e le proprie aspirazioni nei confronti delle altre classi...

Stupefacente è poi il modo in cui espongono l'idea che hanno dell'organizzazione sociale: un correre insieme per le strade, un putiferio, una stretta di mano e il gioco è fatto...

Movimento, sviluppo, lotta, a questo punto cesseranno e sotto l'egida del comitato europeo che allora comanderà avrà inizio l'età dell'oro della repubblica europea e dell'imbecillità decretata in permanenza...

Questo invito a non pensare è un chiaro tentativo di imbrogliare proprio le classi popolari più oppresse.

[K.Marx - F.Engels, *Rassegna maggio-ottobre 1850*, in *Neue Rheinische Zeitung*]

Mistica del bene comune

Il presupposto da cui qui si inizia è il taglio netto con tutta la chiacchiera diffusa anche con il contributo dell'a-sinistra collusa, secondo cui lo Stato è *di tutti* o rappresenta il *bene comune*. Questo infatti è solo uno spaccio ideologico, una *metafora* cara al linguaggio politico e religioso dominanti per normalizzare, in una coscienza ordinaria, l'abitudine a *rappresentazioni* rassicuranti e però prive di significato. All'opposto di questa mistificazione corporativa esiste una *realtà* concettualmente conoscibile, mediante la sola disponibilità – e libertà! – mentale nell'uso di categorie logiche, tuttora sconfessate dall'avvenuta, e non terminata, lotta di classe da parte padronale anche sul piano delle idee.

Il concetto di Stato è uno dei più difficili da delineare nella comunicazione, oggi. Non solo l'apparato storico in rapida evoluzione ha modificato alcune prerogative (monetazione, sovranità, ecc.) secondo tendenze parzialmente attuate nella prolungata fase critica del capitale, ma riorganizza costantemente sul piano

ideologico le sue forme corporative e quindi di confusione. Unico detentore della forza, anche se appaltata in forme sempre più mercenarie o secretate in servizi e corpi speciali “preventivi”, lo Stato ormai si duplica o si sdoppia in forme nazionali e sovranazionali che sembrano aumentarne la contraddittorietà interna.

Innanzitutto lo Stato storico in esame è solo lo Stato guida dell’“occidente” per usare un linguaggio comune, o della forma transnazionale dei capitali dominanti in termini più scientifici, o del dollaro e dell’euro se economicamente ancora più espliciti, in quanto organizzazione delle “uniformi” monetarie più competitive dell’autovalorizzazione. Non è lo Stato il cui fondamento resta ancora commisto a forme religiose, nel quale non sia stata avviata una separazione da privilegi particolaristici, per mezzo dei quali viene *conservata l'apparenza* di contrasti religiosi, teologici e magari confusi con quelli etnici (stati cosiddetti islamici, ma anche ortodossi). In questi Stati, infatti, ancora non è stata avviata un’emancipazione politica dalla religione, anche se non si tratta di un’“emancipazione compiuta, senza contraddizioni, dell’emancipazione umana ... entro l’ordine mondiale attuale” [Marx, *Sulla questione ebraica*, 1843]. Al contrario, lo Stato viene considerato “libero” anche se la maggioranza dei suoi cittadini professa una religione qualsiasi – quale “*fenomeno della limitatezza*” o del “pre-giudizio mondano” – in modo relativamente indifferente alle scelte politiche.

Lo Stato in questione è quello in cui – dominando il capitale quale unica divinità sotto copertura – la dichiarata soppressione delle differenze sociali nell’affermazione “democratica” dell’eguale partecipazione alla “sovranità”, per l’appunto “popolare”, lascia *operanti* tutte le differenze (nascita, cultura, condizione, professione, ecc.) perché *presupposte*. Queste, proprio perché mantengono le rispettive particolarità, sono poi continuamente funzionali alla agognata stabilità sociale e continuano a permanere al di là della coscienza comune. Per assicurarsi poi del fatto che quest’ultima resti innocua per il sistema e separata entro schemi irrazionali o del tutto a-razionali, si provvede mediante manipolate comunicazioni di massa prodotte da provvedimenti legislativi di governi/stafetta, pur “opposti” nell’alternanza politica delle apparenze secondo il vincente modello britannico-statunitense. Ciò permette allo Stato di presentarsi nella sua superiore veste *universale*, quindi degna di consenso, proprio in contrasto con i suoi elementi materiali, privatistici, nascostamente demandati alla “società civile” (o luogo della vita concreta degli interessi, conflitti d’interessi, ecc.). La massa viene così indotta a percepirsi in una irrealistica *comunità politica* in cui, mentre partecipa di una sovranità immaginaria, è spogliata della sua vita reale degradata e subalterna al sistema.

Siffatta dicotomia, analizzata e perciò già storicamente emersa due secoli orsono, non solo si è conservata nella sua attuale funzionalità, ma è stata perfezionata potenziando i meccanismi d’esclusione delle masse dalla sovranità effettiva. Il crescente svuotamento dei diritti concreti è stato perseguito proprio me-

dianete un abile uso degli strumenti democratici. I candidati alla rappresentanza sono stati ridotti alla stregua di merce pubblicizzabile, destinata ad un consumo politico che li avrebbe resi indipendenti dalla originaria delega di legittimazione. L'induzione ad un certo voto preordinato o lo scoraggiamento volto all'autoesclusione elettorale, se necessario poi, la manipolazione mafiosa dei risultati, hanno permesso di fatto l'elusione del suffragio universale conquistato. I diritti umani, infatti, è bene rammentarlo ancora, non sono una dote naturale della specie ma sono stati conseguiti mediante lotte realizzate nel XVIII secolo e poi continuate per generazioni. Come fatto culturale, sono impugnabili solo da chi ancora è disposto a lottarvi nel proprio presente, e non si concedono a chi solo li rivendica o peggio a chi se ne adorna per convincere meglio della legittimità della propria supremazia.

In quanto al *contenuto* – “eguaglianza, libertà, sicurezza, proprietà” – i “diritti dell'uomo e del cittadino” esprimono i “valori” borghesi in cui nascono. Manifestano una concezione sociale storica, transitoria, che rimane *esterna* agli individui legati tra loro solo da necessità naturali, bisogni e interessi privati, conservazione della proprietà personale e della propria persona egoistica su cui sono ripiegati [Marx, *ivi*]. I diritti dell'uomo (*bourgeois*), ancora inespressi nell'*immediatezza* politica caratterizzante la feudalità, emergeranno nella rivoluzione politica francese per la dissoluzione dell'organizzazione che separava il popolo dalla sua essenza comunitaria. Quest'essenza verrà schiacciata anche in seguito, nella separazione subito sancita tra l'*homme* privato, ritenuto per vero, che vive il proprio simile come limite e non come ricchezza sociale, e il cittadino (*citoyen*) reso astratto, allegorico e funzione dell'uomo isolato (*homme, bourgeois*) quale prototipo di un'umanità eternizzata da difendere nel dominio travestito del capitale. L'essenza comunitaria *non* coincide quindi con la comunità politica borghese che viene a identificarsi con l'apparenza universalistica dello Stato, costruita sull'eguaglianza formale dei cittadini, su un'astrazione *necessaria* al sistema di capitale che per l'appunto essa rappresenta.

A tutt'oggi sancite dalla Costituzione italiana, le dichiarazioni di garanzia delle cosiddette libertà (diritti) sono negate nella pratica e ne costituiscono scandalo. Il potere abilmente scivola su questo, incanalandolo nelle forme di oblio sociale, assuefazione e pertanto indifferenza generica per ogni tipo di abuso futuro. Tali diritti, contraddittoriamente concepiti come istanze di lotta per l'emancipazione collettiva, costituiscono la testimonianza, in negativo, del reale potere di coercizione dello Stato di cui sono di fatto legittimazione e riconoscimento. Solo lo Stato, infatti, quale apparato specifico e separato dai cittadini, detiene il potere di limitare o negare le libertà e l'autonomia dei singoli, che pertanto sono costretti a cercare difesa prevalentemente da siffatta potenziale minaccia.

Particolarmente nello Stato come entità storico-istituzionale, dunque, e nella sua ultima forma democratica in particolare, è possibile cogliere la realtà con-

cettuale di capovolgimento dei rapporti reali e della volontà-necessità interna di mistificazione di questi. Soprattutto nei nostri tempi, dediti alla copertura di una “guerra infinita” da dover condurre apparentemente all’esterno (paesi, stati, “terroristi”, ecc.), la guerra è in realtà rivolta anche alla rimozione delle basi storiche su cui finora è stata stabilizzata la legittimazione istituzionale. Lo smantellamento dei “diritti”, incluso quello internazionale, sembra procedere con lo stesso passo delle privatizzazioni e della lotta per la definitiva egemonia economica, politica e militare, e attraversare con lo stesso taglio sia gli Stati nazionali sia le istituzioni sovranazionali di vecchia e nuova costituzione.

È ovvio che non è in discussione il carattere aggressivo e distruttivo della guerra, come alternativa politica e sostitutiva di mercati saturi che non permettono più l’accumulazione necessaria. Ma oggi l’attenzione è richiamata sull’altro scopo interno alla funzione statale, non solo di polizia ma specifico della crisi dell’imperialismo attuale: la dismissione dello stato di diritto liberale, le revisioni costituzionali, l’eliminazione definitiva dei cosiddetti stati sociali, la sussunzione totale della proletarianizzazione nell’indifendibilità legale tendenzialmente assoluta e nell’isolamento coscienziale irreversibile, per il suo sussistere solo in quanto scambio di forza-lavoro permanentemente da svaloriare.

Lo stato d’occidente

Lo Stato nazionale d’occidente organizza la forza come tramite di centrali decisionali finanziarie di potere occulto. Le istituzioni sovranazionali postbelliche (Nato, Onu, Fmi, Birs, Ito, ecc.) preposte ad una funzione dichiaratamente difensiva se non proprio di organizzazione pacificatrice, svelano sempre più la propria configurazione di concentrazione politica e militare di copertura del capitale transnazionale. Lo Stato rimane come garante della stabilità dell’ordine pubblico entro un dominio di classe basato su leggi [cfr. S. d’Albergo, *Diritto e Stato*, Sandro Teti, Roma 2004], data la programmatica incontrollabilità dei rapporti di produzione. Dallo Stato di diritto liberale alla sua attuale, ancorché parziale crisi, la continuità di classe è costituita dal mantenimento della supremazia dell’esecutivo, che oggi si configura come vero e proprio diritto d’arbitrio legittimato anche attraverso uno pseudo-diritto “umanitario”.

L’attuale fase “globalizzata”, che sintetizza il massimo grado di sviluppo raggiunto dal mercato mondiale, nonostante l’apparente interdipendenza economica di propaganda, fa emergere con sempre maggior chiarezza posizioni gerarchiche tra paesi e tra classi al loro interno. L’antagonismo di classe su scala mondiale che abbatte e ridisegna i confini nazionali si configura ormai entro la forma transnazionale del capitale monopolistico finanziario, che ridefinisce i compiti degli Stati nazionali sulla base delle ristrutturazioni per comparti pro-

duttivi. Le strutture decisionali, strategiche dei grandi gruppi monopolistici sono *holding* produttive, o improduttive di assicurazioni, credito, commercio, *marketing*, ecc. È intorno a questi rapporti che deve avvenire l'omogeneizzazione continua di tutti i rapporti sociali, stabilizzati ogni volta entro il diritto o la legge, quale potere di coercizione avvocato allo Stato.

Tale necessità di dominio il capitale la mostra in tutte le fasi storiche, a cominciare dal suo presentarsi come *nazione* di fronte alla monarchia e agli stati feudali nella Francia rivoluzionaria. Nascosto entro la classe che lo rappresentava, la sua natura separata non era percepita in termini di rapporti sociali reali mentre appariva solo come potenza politica soggettiva, progressiva nella mediazione dei conflitti sociali e nelle astrazioni filosofiche o ideologiche di tipo libertario. L'avvenuta conquista dello Stato si conclude con l'indebitamento pubblico generalizzato che schiude pertanto la fase imperialistica.

Nonostante la precedente individuazione scientifica delle sue leggi, l'oggettività del loro operare diviene palese a livello mondiale sia nella distruzione di ricchezza delle due grandi guerre del '900, sia nelle forme corporative che gli Stati (fascismo, repubblica di Weimar e poi nazismo, *new deal*, ecc.) *debbono* organizzare autoritativamente. Pur nelle profonde differenze tra loro, queste forme condividono una sostanza identica. Le crisi di accumulazione e la centralizzazione dei capitali esigono una gerarchizzazione forte dell'interclassismo, che contemporaneamente diventi sia forza per l'egemonia tra capitali concorrenti, sia annullamento della contraddizione emersa come rivoluzione in Russia. Il capitale diventa sì nazionalismo, ma gli Stati che maggiormente lo rappresentano restano troppo legati ad una inefficiente particolarità, che il mercato mondiale sarà poi costretto parzialmente a sopprimere negli esiti contraddittori della seconda guerra mondiale.

Con la caduta del muro di Berlino (1989) il capitale conclude quelle contraddizioni postbelliche e propaganda il proprio vincente controllo sulla contraddizione politica (la definita "implosione dell'Unione sovietica"), continuando a tacere però su quella reale strutturale. Gli Stati cui viene affidato il conio delle monete più solide economicamente, promotori e destinatari dell'autovalorizzazione, sono ormai collegati in strutture sovrastatali militari, politiche, diplomatiche, amministrative, creditizie, governative e non, di ricerca, di "*intelligence*", ecc. Il diritto di rapina, sfruttamento, uso arbitrario, ecc. su tutti gli altri Stati, regioni, territori, diventa solo il procedere delle cose che unicamente richiede un capovolgimento terminologico eufemistico per le masse assoggettate nel consenso. Modernizzazione, democrazia, missione, umanitario, libertà, pace, diritto, legge, etica, ecc. diventano i passaporti mediatici con cui estendere il dominio sociale senza perdere contemporaneamente la connivenza/collusione o il consenso attivo e passivo delle masse sia nelle proprie contrade sia in quelle destinate al dominio più totale.

L'Unione europea di più recente formazione è solo l'ultimo (in ordine di tempo) dei perfezionamenti strategici dell'organizzazione economica e politica del capitale in forme concentrate ma ancora plurime dell'accumulazione. Non si tratta ancora di una universalità ma di una nuova individualità più ampia con a fronte sempre un'antitesi, un nemico contro cui rianimare i vecchi meccanismi di legittima difesa per coprire la necessità di attaccare, o di diritto di guerra per passare a quello incondizionato di conquista, soprattutto con tutti gli strumenti moderni creditizi, finanziari, commerciali, ecc., non solo militari. In tempo di pace si organizza intanto la limitazione della sovranità dei singoli Stati – di cui la Costituzione europea è una chiara premessa – mentre le leggi promulgate sanciscono nella consuetudine la sopraffazione avvenuta su masse dissolte in pubblico, plebe da immiserire nella passività.

Non casualmente, nell'ultimo incontro di Bush con Putin l'americano ha puntualmente sollecitato lo *standard* da seguire in Russia: riforme democratiche, stampa libera (le ultime vicende occorse, e non solo a Sgrena sul terreno bellico, ma anche su quello pacifico dell'acquisto e concentrazione delle testate dei quotidiani in monopoli, dovrebbero renderci edotti su come sia ancora presente il terrore di un'"opinione pubblica" fuori controllo), opposizione vitale, divisione dei poteri e rispetto della legge.

Per quanto riguarda la Costituzione europea, in vigore solo dal prossimo anno, essa anticipa o proprio sostituisce un'Europa/*puzzle* ancora incompleta territorialmente, ma non senza precisa fisionomia economico-politica. Gli Stati al suo interno si riducono a "sussidiari" di quegli interessi gestiti in passato dai summenzionati *bourgeois* o *hommes privés*, ma modernamente denominati "mercati finanziari". Nei loro confronti i singoli Stati non hanno potere d'intervento ma solo di supporto, supplenza, facilitazione *liberista*. Al contrario, la Banca centrale europea gode di effettiva sovranità, per una politica monetaria potenzialmente in totale *indipendenza* da ogni altro limite se non quello interno alle leggi di mercato, leggi garantite dai poteri esecutivi intergovernativi del Consiglio europeo. Mentre *libertà* e *sicurezza* vengono da questi declinate congiuntamente nell'unilateralità del vantaggio capitalistico in materia di dogane, concorrenza politica monetaria e commerciale comune, l'assenza di politiche sociali lasciate invece agli Stati membri sembra favorire l'abbassamento degli *standard* di protezione dei lavoratori e il *dumping* salariale, acuito ulteriormente da politiche *fiscali* di riduzione dei costi imprenditoriali.

La Ue inoltre legittima con ritardo la Ueo [Unione europea occidentale] del 1948, sorta come complemento della Nato, da cui si distingueva come potenziale indipendenza militare. L'avvio di questa parziale indipendenza sarà possibile però solo dopo la dismissione della "guerra fredda" e sotto diciture di "operazioni di pace, missioni umanitarie e di soccorso", ecc., entro la Pesc [Politica estera e di sicurezza comune] che, insieme alla Ce e agli Aig [Affari interni e

giustizia] costituirà l'asse portante di sostegno dell'euro. È solo dal 2000, con la formazione di una *Forza di reazione rapida*, che un reale distacco dalla Nato sarà realizzato. Si pongono così le basi di un imperialismo a base europea più forte, e competitivo nei confronti di quello a base Usa, o in una prospettiva non lontana anche asiatica, ma anche di una struttura sovrastatuale di ampio riparo alternativo (soprattutto per le riserve o i capitali ora quotati in dollari), in vista di eventuali crisi internazionali della portata incommensurabile di un mercato effettivamente mondiale. Gli eserciti nazionali recedono d'importanza di fronte a un esercito europeo in prospettiva permanente, caratteristico di una individualità politica più ampia e adeguata alla forma finanziaria che rappresenta. La politica britannica orientata ultimamente nel doppio equilibrio sui due versanti dell'Atlantico, varrebbe come conferma dell'incertezza.

Se la guerra, questo "male necessario" del nostro modo di produzione è diventata ormai "preventiva" e "infinita", ciò significa che al sistema s'impone il pieno possesso delle risorse e della forza-lavoro del pianeta, quale meta egemonica per la ripresa di una crescita economica strutturalmente compromessa. La destabilizzazione e l'erosione programmata di alcuni Stati, dai Balcani all'Asia Centrale (Russia inclusa) e al Medio Oriente, sta a significare in parte una ripresa militare del dollaro, in parte una competitività alta con l'euro, in cui però comunque gli Stati confinanti siano indeboliti, smembrati o regionalizzati a disposizione di possibili esigenze dominanti improvvise.

L'ultima Nato

Se da un lato l'istituzione sovranazionale originata dal trattato di Washington del 1949 sembra in recessione d'importanza nell'attuale riorganizzazione interna europea, da un altro specializza in modo nuovo e sempre più capillare l'originaria funzione di braccio armato Usa. Mentre infatti, nonostante un disimpegno apparente, la Nato assume un sempre maggior controllo *politico* nei confronti dei paesi-guida dell'euro, contemporaneamente adotta politiche di penetrazione economico-militare nei paesi dell'est, legando questi agli interessi Usa. Il "nuovo concetto strategico" dell'aprile 1999 – a 50 anni di distanza dall'obsoleto "*partenariato*" post-bellico e a sua volta non casualmente post "guerra fredda" – assume i nuovi compiti *pacifici* della fase che deciderà dell'egemonia finanziaria, sia nell'area euro-asiatica ancora in forte evoluzione, sia sulla moneta che più insidia la supremazia mondiale del dollaro. L'Europa, attraverso la lente Nato, è quella potenzialità finanziaria transnazionale la cui erosione soltanto garantirà ancora agli Usa la gestione politico-militare dell'economia mondiale. La "nuova" Nato ha perciò già vincolato i paesi europei (e cioè eserciti e politiche annesse) a "condurre operazioni di risposta alle crisi non previste dall'art. 5, al di fuori del territorio

dell'Alleanza", proprio mentre era già in corso la disgregazione bellica dello Stato jugoslavo. L'efficacia strategica della *Trilateral* del 1974, guidata dall'ex segretario di Stato Usa Kissinger [cfr. in rete "qualche tema"], si rivela ancora una volta proprio nel pronto assorbimento da parte della gestione Usa-Nato dei paesi "liberati" da organizzazioni politiche "preventivamente" disarticolate.

Dall'estinto Patto di Varsavia la Nato ha per ora inglobato: Polonia, Repubblica ceca, Ungheria (1999), Slovacchia (2004), Bulgaria e Romania (previste per il 2007); dall'ex Urss: Estonia, Lettonia, Lituania (2004); dall'ex Jugoslavia: Slovenia (2004). L'estensione nell'est europeo del controllo Nato-Usa permette, oltre all'istituzione di nuove basi militari (Mihail Kogalniceanu, sul Mar Nero, ha la distanza adeguata per colpire Afghanistan, Irak, e paesi limitrofi, all'occorrenza), il condizionamento politico di Germania e Francia ("la vecchia Europa" in gergo bush-americano), e le premesse per espandersi in Ucraina (ex Urss), con prospettive di pressioni sulla Russia, in nome di una "Forza internazionale di assistenza alla sicurezza". Non casualmente, le recenti elezioni in Ucraina hanno riconfermato un copione forse già stabilizzato dai precedenti in Afghanistan, nel Kosovo e successivamente in Irak. Massicci finanziamenti (una nuova quota di ide o "aiuti"?) Usa – sembra sui 14 mln \$ a sostegno di Juschenko – hanno predeterminato l'ineluttabile vittoria del candidato filoccidentale, ratificata poi da "libere elezioni democratiche". Sottrarre l'Ucraina, ma anche la Moldavia e la Georgia all'attuale Russia (in programma), significherebbe eliminare l'ingombro del grande Stato russo sul cammino della finanza a base Usa, per ora contrastato dagli oleodotti e gasdotti caucasici, oltre che su quello strategico verso la Cina.

La grande corporazione transnazionale sembra impegnata ora per l'addestramento ed equipaggiamento delle "forze di sicurezza irachene", con il concorso più o meno connivente di tutti i governi europei, a mezzo di contingenti militari *in loco* da utilizzare in ogni direzione con altissima rapidità. La gestione Rumsfeld predispone *commando* militari per operazioni segrete contro terroristi da "trovare e distruggere", avocando al Pentagono decisioni che scavalcano il Congresso Usa, per le quali è sufficiente la sola autorizzazione del Presidente. Non sono risolti i problemi di legittimità neppure per il reclutamento di "terroristi" sul posto con finalità altrettanto segrete, finanziato dai proventi fiscali statunitensi. La "democrazia" di questa pace tra dominanti, che il viaggio di Bush in Europa è venuto a propagandare, è sempre più l'involucro di un possibile dispotismo quale inizio di una forma di "estinzione dello stato". È il capitale che per primo si incarica di spezzare la rete istituzionale, solo come obsoleta per le sue leggi interne. Lascia però intravedere l'ampliamento della contraddizione tra l'aumento di clandestinità del potere reale e la necessità di "trasparenza" formalmente presentabile, per carpire un consenso mondiale che sembra ancora troppo sfuggente. Che almeno in questo ne abbiano motivo.

LE “RIFORME ISTITUZIONALI”

una strategia per l'ordine pubblico e l'ordine sociale

Salvatore d'Albergo

Per capire qual è il retroterra della deriva che ha provocato dall'inizio degli anni '90 l'imporsi incontrollabile della strategia delle “riforme istituzionali” culminate oggi nel profilarsi di un possibile scontro referendario di due progetti tra loro omologhi e contrapposti solo per l'enfatizzazione ad opera del centro-sinistra dell'inaccettabilità di soluzioni “subordinate” della teoria del costituzionalismo liberale dei *checks and balances*, va precisato che il terreno privilegiato dalla borghesia, nello sviluppo delle sue strategie volta a volta di fondazione, conservazione, riconquista del pieno dominio nella società, è sempre identificabile nel modo di concepire il “quadro istituzionale” di uno stato che è frutto delle esigenze di classe di intrecciare “ordine pubblico e ordine sociale” a qualunque costo, persino dando luogo al fascismo e al nazismo, come varianti solo apparentemente antitetiche al liberismo, ciò che risalta se non si fa l'errore di ritenere che il liberismo, a differenza del corporativismo fascista e di quello democratico, non si avvalga dello stato e del diritto, poiché appunto la differenza tra “regolazione” e “gestione” del potere in economia va colta nella diversa qualità del sostegno che il capitalismo cerca e trova nello stato e nel diritto, sostegno che nelle soluzioni di “assunzione in mano pubblica” di settori di economia capitalistica – non a caso avviati e potenziati dal fascismo – si è prestata in un ordinamento di tipo democratico come quello italiano a “incursioni” volte a stravolgere le finalità di soccorso del sistema capitalistico nei settori in cui i privati non hanno convenienze di profitto, “incursioni” democratizzanti tanto più inaccettabili per il sistema se strumentali *ante litteram* a funzioni programmatiche “globali” di tipo democratico-sociale come quelle tentate nella breve ma intensa stagione delle lotte in Italia: in parte sviluppate rivendicandosi il nesso tra diritto di sciopero, proporzionale elettorale, centralità del parlamento nella rete delle assemblee del potere locale e in virtù del condizionamento ad opera del potere politico-sindacale del “calcolo economico”, proprio del sistema delle imprese complessivamente inteso; ed in parte invece sulla premessa dell'insufficienza della Costituzione del 1948 a legittimare una conflittualità fo-

riera di una transizione effettiva al socialismo nella versione della formazioni *extra parlamentari*.

La drammatica alternativa giocatasi in quegli anni va inserita in una lettura coerente tra il contenuto della diaspora ideologica est-ovest (con al centro il rapporto Usa-Urss) che ha connotato avanzate e arretramenti del conflitto di classe, tenute o violazioni dall'“alto” e dal “basso” dell'ordine pubblico, e la trama dello “stragismo” e degli attentati terroristici e/o “di stato” come aspetti di un medesimo disegno: sì che il processo di europeizzazione nel suo procedere non lineare ma in arrestato appare come manifestazione avvolgente di una strategia che vedeva confluire le linee “liberiste” con quelle “socialdemocratiche” nel momento stesso in cui sul piano mondiale si consolidava uno scontro senza esclusione di colpi tra comunismo e anticomunismo che ad una certa fase vede i comunisti occidentali – i francesi ben prima, sotto i colpi di un gollismo subito anche dal Pcf, gli italiani più tardi a causa di un cedimento alle insidie politico-culturali dei socialisti “riformisti” pentiti ormai dell'alleanza unitaria del periodo della Resistenza – scivolare poco per volta a partire dalla fine degli anni '70 verso una abdicazione consumata interamente dopo la scomparsa di Togliatti e di Berlinguer, quando si sono drammaticamente posti gli interrogativi sul modo di superare la annosa *conventio ad excludendum* con cui i comunisti solo a livello comunale, provinciale e regionale erano stati legittimati a occupare oltre alle assemblee elettive anche i luoghi di vertice del potere istituzionale.

E la drammaticità visibile nell'alternativa tra sviluppo del conflitto e difesa del golpismo, era intrinseca alla lettura di segno del tutto opposto, tra il ritorno ad una *unità democratica* analoga a quella che aveva accompagnato gli anni 1944-47 per fondare la Repubblica e per elaborare una costituzione qualitativamente più avanzata del tradizionale costituzionalismo, e l'avvio di una “alternativa democratica” che non si riducesse – come poi è avvenuto – con la sostituzione della proporzionale e l'abbandono delle lotte sotto gli impulsi revisionisti del Pds, formazione politica “di sistema” e parricida del Pci in quanto partito “antisistema”.

La valutazione della complessità dei termini dell'antitesi tra il Pci e la democrazia “bloccata” – tra aspetti di politica interna e di politica internazionale che hanno alimentato la raffinata analisi dello storico marxista Franco De Felice su *Doppia lealtà e doppio stato* (1989) – non può oscurare gli aspetti dominanti di natura ideologica, poiché, isolando l'attribuzione al gruppo dirigente del Pci della responsabilità di non avere sciolto definitivamente i rapporti *internazionalistici* con l'Urss, si rischia di fare da copertura della rimozione delle cause profonde della preclusione sopravvenuta contro una formazione politica che sulla base della Costituzione alimentava una strategia di lotta per introdurre “elementi di socialismo” nei rapporti strutturali e sovrastrutturali risalenti in Italia alle fasi prefascista e fascista *senza riferimento ad alcuno dei caratteri del “sociali-*

smo reale” nei paesi dell’est: sì che la “normalizzazione” perseguita dal variegato fronte anticomunista – palese ed occulto – implicava la cancellazione della presenza attiva di un partito e di un sindacato che puntavano “a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini”, con l’obiettivo di pervenire “alla effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica economica e sociale del paese”.

E i fatti parlano, appunto, nel senso di Attestare come gli sviluppi divenuti palesi dei tentativi prima “occulti” di minare la democrazia italiana siano stati alimentati in un intreccio tra linee strategiche formalmente separate ma funzionali l’una all’altra, come è avvenuto per l’insistita denuncia di una cosiddetta “crisi del parlamento” per delegittimare le lotte sociali e il loro riverbero istituzionale nella “centralità” del parlamento e di lì respingere il cosiddetto “assemblearismo” dei movimenti e delle istituzioni per passare ad una revisione della forma di governo, per sconfiggere una visione inedita del “governo parlamentare” in quanto estranea ai modelli del costituzionalismo liberale: scoprendo la necessità di ricorrere all’autorità di Bobbio in quanto teorico “liberal-socialista” ed assertore della cosiddetta “inesistenza” della teoria marxista del diritto e dello stato, per concludere che quindi la teoria del diritto e dello stato o è borghese, o non è.

Le vicende degli anni ‘80, fallito il tentativo di assorbire il Pci nell’area governativa nel contesto dell’oscura trama del “sequestro Moro” dopo l’azzardo parlamentarista della “solidarietà nazionale”, delineano chiaramente la connessione tra la svolta a destra del Psi di Craxi-Amato, il contrattacco antioperaio (emblematicamente rimasto legato alla decretazione contro la scala mobile), e l’avvio (con la Commissione-Bozzi) di quella enfattizzazione della *governabilità* e del *primato dell’esecutivo* e per esso del *premier* la cui pericolosità è stata avvolta dalle ambiguità con cui la sopravvivenza del ruolo formale del “popolo” – dopo che si è abdicato all’iniziativa dei partiti di massa – è stata evocata nel segno della politica “referendaria” rivelatasi poco per volta come l’altra faccia della strategia istituzionale *antiparlamentare* e contraria alla “democrazia organizzata”: come tipicamente dimostrano le esperienze dei paesi storicamente legati all’uso del referendum, strumento manipolato dai gruppi di potere della società civile se non addirittura da dirigenti di partito e di sindacato, per trascinare un elettorato privo di potere politico autonomo e dotato solo del potere di sanzionare con la scheda le strategie prospettate da “promotori” contrari agli interessi reali delle masse sfruttate, per mantenerle subalterne con la rinuncia a organizzarsi con i partiti e i sindacati di classe per far valere quel *potere* che solo vale realmente a garantire i *diritti*.

Per facilitare tale tipo di deviazione, si è contestata la centralità dello stesso conflitto di classe, separando le questioni che riguardano la *persona* da quelle

che riguardano la *società*, come le questioni della famiglia e dei sessi, per scindere le questioni stesse rapportabili al ruolo del capitale, facendo dell'ambientalismo un ambito settoriale espunto dal carattere complesso ed organico del sistema di accumulazione della ricchezza e del suo articolato uso sul territorio, sino ad enfatizzare il contrasto dei *cittadini* interessati a tutelare il "territorio", contro i *lavoratori* ridotti a difendere "corporativamente" il loro ruolo nella produzione.

Così da un lato i radicali, seguiti da "democrazia proletaria" hanno posto sempre più l'accento sui *diritti individuali*, e i socialisti e la destra comunista hanno enfatizzato la rivoluzione tecnologica come terreni distinti ma convergenti nel privare sempre più di fondamento l'azione di massa contro le forme di un dominio che nella nuova fase del processo di internazionalizzazione rivelava l'intreccio sempre più perverso tra capitalismo finanziario e capitalismo industriale: accreditandosi così anche a sinistra l'idea che la democrazia diretta è compatibile con il solo modo di governare proprio del costituzionalismo liberale nel quale il popolo non ha sovranità reale ma solo formale, e comunque come tale "funzionale" al governo dall'alto, specialmente con il ricorso all'uso del referendum.

Ne è derivato uno smottamento incontenibile dell'asse teorico e organizzativo della democrazia di massa, una volta rimesso al centro dei rapporti tra società civile e società politica il capitalismo visto ora come "rete" transnazionale, rispetto al quale possono porsi (e solo residualmente) questioni presentate propagandisticamente sotto il simbolo di uno *stato sociale* ormai depotenziato: restando in tale ambito solo da ricostituire le condizioni della efficienza nel funzionamento di istituzioni-azienda, con una rinuncia al conflitto sociale contro il primato dell'economia sulla politica che tra i guasti prodotti ha anche dato la stura ad una inedita richiesta di *federalismo* apparentemente centrifugo, in cui una parte della società mossa da un movente di "egoismo sociale" e territoriale, operante tra le pieghe dell'organizzazione capitalistica, prendeva visibilità nelle vesti di un "leghismo" che è divenuta parte sempre più provocatoriamente attiva di un capitalismo che nel Lombardo-Veneto trova le sue basi e i suoi intrecci anche con il ricorso al ricatto "secessionista", per meglio insediare in combinazione con un "centro" liberista quei baluardi a favore dell'impresa che le forze ispirate ai principi della democrazia sociale avevano tentato viceversa di piegare per imporre alla rete delle imprese grandi, medie e piccole i vincoli programmatori a partire dai "distretti industriali" [su di che vedasi, Ruggeri, *Leghe e Leghismo - L'ideologia, la politica, l'economia dei "forti" e l'antitesi federalista al potere dal basso*, quaderno n.2 di *Il lavoratore*, 1997].

Si sono così venuti mescolando un individualismo assoluto e una reazione di massa che, accentuando la cronica differenza Nord-Sud, sono divenuti

strumento di manovra di una estrema destra che – esauritasi la delegittimazione prodotta dall'antifascismo e dalla costituzione *vista nello stretto nesso tra la Prima e la Seconda Parte* – si è trovata scodellata l'opportunità di caratterizzare una nuova maggioranza socio-politica, sulla scia di un tralignamento inopinatamente favorito proprio dai residui di una sinistra che nel Pci era rimasta ostaggio della destra, divenuta così l'anima del nuovo corso di un Pds alla scoperta di una "normalizzazione" coincidente con l'omologazione ideologica agli interessi del grande capitale internazionale e nazionale: disponendosi con lo slancio tipico del "neofita" a servirne il dominio ormai dilagante senza limiti dopo la crisi del sistema sovietico. Servizio formalizzato con l'assunzione della guida della cosiddetta "transizione" alla seconda repubblica tramite due "commissioni bicamerali" (De Mita-Iotti e D'Alema), la seconda delle quali (1997) ha cercato di dare uno sbocco oramai incontentibile alle più timide e ambigue tendenze emerse nella precedente (1993), su un versante configurando un cosiddetto stato "regionale" spinto (si è detto) "*sino ai limiti del federalismo*", e su un altro versante puntandosi a scegliere una delle varianti che la dottrina dominante si compiace di denominare forme di "governo parlamentare" al di là di marginali differenze dal sistema *presidenziale* statunitense, imperniato su una più marcata "separazione dei poteri", ma mettendo in disparte il fatto reale che equipara tutti i sistemi di governo, rispettivamente, affini al *premierato* britannico e al *presidenzialismo* nordamericano, nel segno cioè del governo dall'alto in virtù di una manipolazione della cosiddetta "sovranità popolare" volta a dare legittimità alla *passività* di un ruolo di ratifica con il voto elettorale dei programmi dei gruppi di potere dislocati nel "bipartitismo" o nel "bipolarismo" su un medesimo asse ideologico, soprattutto in politica estera.

Di fronte a ciò si stenterebbe a credere, con una memoria storica fondata su schemi meccanicistici, che il disancoraggio del Pci dalla via seguita con più o meno coerenza in tutto il dopoguerra fino al 1984 (anno dell'attacco alla scala mobile, e della morte di Berlinguer), abbia il suo ascendente nella corrente più "critica" delle posizioni moderate di un partito nel quale operavano da tempo "centri studi" tra i quali quello "per la riforma dello stato" presieduto da Pietro Ingrao.

Se non si volessero rileggere i documenti che attestano con precisa datazione il canovaccio di una elaborazione sfociata in imprevedibile deviazione nel passaggio tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 proprio con riguardo alla "questione istituzionale", si rende ora possibile trovare una precisa sintesi laddove viene rievocata la "via d'uscita molto radicale" contenuta nella proposta del 1985-1986 di un "governo costituente" munito di un mandato limitato all'approvazione delle riforme istituzionali, per "aprire le porte alla Seconda Repubblica e alla democrazia dell'alternanza: costruita attraverso una nuova legge elettorale che favorisca il giudizio fra due schieramenti alternativi,

l'introduzione di maggiori poteri per il capo del governo, l'abolizione di una delle due Camere e la drastica riduzione del numero dei parlamentari" [cfr. la diagnosi su *Pietro Ingrao - Il compagno disarmato*, di A. Galdo 2004].

Sembra certo incredibile, tenuto conto della complessiva produzione politico-culturale dell'autore di *Masse e potere* (1978), che proprio a lui si debba una proposta "dirompente" anche se formalmente respinta dal Pci poco prima di essere raccolta dal Pds, creando così le premesse culturali della successiva trasformazione dello stesso sistema dei partiti in un pluralismo politico artificioso che mortifica il pluralismo sociale, nel segno di un interclassismo pilotato da organismi divenuti solo "macchine elettorali" per la conquista dei vertici dello stato avvalendosi del principio maggioritario, con il passaggio dalla "democrazia organizzata" alla separazione organizzata tra "burocrazie" incontrollabili e iscritti ed elettorato, estraniati anche dalla sola conoscenza dell'oggetto del contendere sulle *riforme istituzionali* chiuse nelle conventicole degli apparati e degli "accademici" tornati alla cultura delle asettiche "alchimie" di modelli di forma di governo tra loro omologhi.

È mancata così la consapevolezza – oltre che nell'elettorato negli stessi ambienti culturali non costituzionalistici - del fatto che il quadro essenziale delle contrapposizioni sulla "*revisione della Seconda Parte della Costituzione*" ha avuto la sua configurazione anticipatrice della deriva autoritaria "berlusconiana" già all'interno della "Commissione bicamerale" presieduta da D'Alema – di cui si è perduto il ricordo per l'interruzione dei suoi lavori provocata proprio da Berlusconi sotto l'urgere dei suoi ben noti interessi anche non politici – Commissione che nel contempo ha lasciato il segno di due "rotture" costituzionali: l'una, mirante ad assimilare i lavori di tale Commissione a quelli di una "assemblea costituente" di cui si era ritenuta inopportuna l'istituzione, e l'altra mirante a modificare ("*una tantum*" ovviamente come si fanno le rotture) il procedimento di revisione costituzionale nei termini previsti dall'art. 138 C., per rendere "costitutivo" e "obbligatorio" il referendum popolare stabilito in via "eventuale" (cioè su richiesta) per la conferma o viceversa per il rigetto di un testo di revisione non approvato dai due terzi delle Camere.

Perciò la denuncia solo oggi lanciata contro i rischi che la revisione della *Seconda Parte* intacchi anche la *Prima parte* della Costituzione è quindi tardiva e insincera in quel che concerne il nesso tra la forma di governo e la forma di stato, essendo i partiti di centro-sinistra (e i giuristi che ne sono prevalentemente pronubi) mistificatoriamente protesi a omettere che la *Prima Parte* è stata elaborata in funzione non già di "garantire" il mercato, ma, al contrario, per *condizionarlo*: ecco perché si è modificato lo stesso linguaggio politico-culturale, parlandosi ora di una anodina "democrazia costituzionale" come fondamento dei *diritti fondamentali*, nascondendo che la trama della *Prima Parte* concerne testualmente i "*rapporti*" (civili, politici, sociali, edonistici) in funzione dei di-

ritti che vi si innestano; sicché non a caso nella Costituzione si parla di “Principi Fondamentali” volti a modificare rapporti espressivi delle differenze di classe e dei diritti di riferimento.

Si spiega così perché la Commissione D’Alema non ha esitato a proporre la modifica della stessa logica sistematica cui è ordinata la *Seconda Parte* relativa all’organizzazione dello stato, predisponendo il passaggio al “federalismo” (irrazionalmente avviato poi nella frettolosa legge costituzionale del 2001 con la risicata maggioranza di quattro voti in una frenetica emulazione della Lega Nord rivelatasi peraltro velleitaria) mediante l’anteposizione del “titolo” riguardante l’articolazione della Repubblica in comuni, province e regioni al posto del “titolo” riguardante il ruolo del parlamento e così inserire un “titolo” sulla “partecipazione dell’Italia all’Unione Europea” in omaggio all’ideologica opzione del centro-sinistra per quella scelta europeistica che implica una concezione “pan-federalistica” – nazionale-sovranaazionale – nella prospettiva neo-centralistica che universalmente ha acquisito il federalismo contemporaneo rispetto al federalismo “duale” ottocentesco, prima cioè dell’imporsi del raccordo tra capitalismo e istituzioni.

In tale logica, l’attacco al parlamento veniva completato, facendolo slittare dopo i “titoli” relativi rispettivamente al presidente della repubblica e al governo, aprendo così la strada alle alternative oggi in discussione sulla forma di governo (premierato, presidenzialismo, semi-presidenzialismo, cancellerato) che hanno dato la stura alla ricerca da parte di Berlusconi di uno dei vari *bricolage* che la fertile e cointeressata mente di giuristi e politologi (proni agli interessi del capitalismo e oramai nettamente antioperai e antisociali, ad onta di un *welfare* posticcio ed elemosiniere) si può permettere di escogitare fuori da ogni controllo.

Ed una volta imboccata la strada dell’incostituzionalità operata nella inconsapevolezza di massa che regna in materia, la Commissione D’Alema ha imboccato il tunnel nel quale oggi si dibatte scompostamente il centrosinistra, senza trovare echi nel centro-destra, optando per l’elezione a suffragio universale del presidente della repubblica, per la primazia del *premier*, esaltando il ruolo politico della camera rispetto al senato, riducendo l’area della “riserva di legge” sino a prevedere la modificabilità di norme di legge con regolamento, e avviando il travagliato percorso dell’attacco alla organizzazione della giustizia con la previsione in seno al Csm di una sezione per giudici separata dalla sezione per i pubblici ministeri, attribuendo al Csm il compito di assegnare i magistrati alle funzioni giudicanti ovvero alle funzioni inquirenti e anticipando la trasformazione della Corte costituzionale nella logica “federalista”, e mediante la previsione dell’elezione di tre giudici dalle “regioni”.

Non si può, quindi, nel chiamare alla lotta contro le proposte del centro-destra, omettere di sottolineare che il centro-sinistra non ha le carte in regola, e

che deve fare completa autocritica sia con riguardo al federalismo sia con riguardo al “premierato assoluto”, perseguito ora da Berlusconi, e ciò per una serie di motivi precisi, documentabili, che vanno tutti circostanziati se si vuole vincere utilmente il referendum.

Infatti, oltre a quanto già rilevato, va tenuto presente che il centro-sinistra ha fatto del federalismo il marchingegno per introdurre il principio della cosiddetta “*sussidiarietà*” tra autonomia privata e autonomia dei poteri locali nella titolarità delle funzioni, con il riconoscimento costituzionale dell’autonomia dei cosiddetti “enti funzionali”, ciò che incide testualmente sul raccordo tra Prima e Seconda Parte della Costituzione, dando spunto all’estremismo istituzionale che in termini di “*devolution*” mira addirittura a spostare tutto l’equilibrio socio-economico-istituzionale.

In tale ottica risalta allora che il federalismo è ben lungi dal riflettere lo slogan sulle istituzioni “più vicine ai cittadini”, in quanto al contrario mira solo a redistribuire l’organizzazione verticale delle classi dirigenti (nella logica centripeta dei cosiddetti “governatori”), mentre razionalizza la gerarchia tra gli interessi economico-finanziari-militari di competenza dello stato federale vero e proprio, sugli interessi sociali “devoluti” alle regioni-stato, in simmetria con la ripartizione delle competenze tra gli organi *comunitari* e quelli degli *stati-nazione*.

Soprattutto, per quel che concerne la forma di governo su cui il centro-sinistra si sta stracciando le vesti, occorre tener presente che l’obiettivo di respingere il progetto del centro-destra va perseguito facendo crescere una coscienza di massa sul fatto che nel contempo si deve far *tabula rasa* di tutto il processo di elaborazione agli atti dal 1993 ad oggi, avendo chiaro che nella “relazione di minoranza” (al Senato) si legge che “noi vogliamo una forte *democrazia governante*” (espressione già usata dai craxiani sin dal 1979), che “occorre un sistema che consente agli elettori di decidere sul programma”, dovendo in tale percorso “l’ingegneria istituzionale fare i conti con due tendenze sociologiche oggi dominanti, la *personalizzazione della politica* e la sua *spettacolarizzazione mediatica*”.

È infatti deviante la critica che il solo centro-destra è condannabile per il suo “mescolare” i modelli (girovagando tra premierato britannico, presidenzialismo statunitense, semi-presidenzialismo francese e cancellierato germanico), dando per scontato che ciascuna delle soluzioni cosiddette “pure” e storicamente varianti dell’autoritarismo sarebbe coerente con la “democraticità del sistema”: tanto che si è persino arrivati a presentare formalmente un emendamento per la soluzione nordamericana, pur di allinearsi ad una delle opzioni consentanee con le classificazioni accademiche di giuristi che peraltro – fuori dalle didascalie manualistiche – si compiacciono di legittimare ogni deviazione dalla “purezza”

dei modelli formali, ricorrendo abusatamente a dare prova di un “realismo congiunturale” rifacendosi ai *rapporti di forza* propri della *politica*, e canonizzati vuoi con il ricorso alle cosiddette “consuetudini costituzionali”, vuoi alla mai sufficientemente deprecata *teoria* della “costituzione materiale” che assolve acriticamente ogni delegittimazione dei modelli formali di costituzione.

Non si può seguire seriamente tale metodo di denuncia, poiché proprio in tema di *bricolage* l’equivoco più insidioso si cela nella conclamata soluzione del cancellierato di Bonn, definito mistificatoriamente come “neo-parlamentare” perché mescola aspetti “pseudo-parlamentari” – dato che il Parlamento è chiamato a votare una proposta ad esso estranea ma *calata dall’alto* – e aspetti “presidenzialistici” per la parodia che tale “voto” esprime rispetto al “voto” popolare; così come il cosiddetto semipresidenzialismo – che in verità è un *duplice* presidenzialismo o presidenzialismo “bicefalo” – è a sua volta una miscela di aspetti del “premierato” e di aspetti del “presidenzialismo”: ma su tali caratteristiche implicazioni domina il silenzio, preferendosi discettare sulle specifiche forme che i differenti “modelli” presentano, nelle rispettive articolazioni dei “segmenti” procedurali (come a proposito del caso della controfirma, della disciplina dello scioglimento delle camere), che si presentano tradizionalmente come il terreno del più vieto arzigogolare di politici vestiti da tecnici e di tecnici vestiti da politici.

Perciò fa una certa impressione rileggere oggi la posizione ufficiale che nella Commissione D’Alema aveva assunto in tema di forma di governo quel Cesare Salvi che oggi si distingue per una “collocazione a sinistra” nei Ds, quando cioè, in quel clima già favorevole allo smontamento costituzionale in corso, scrisse testualmente che “la critica all’elezione diretta come portatrice di possibile autoritarismo o plebiscitarismo va *certamente ridimensionata*, e comunque *non si può esorcizzare* l’elezione di una carica *come antidemocratica*”, concludendo che nell’intento di individuare “un modello originale” la scelta “semipresidenziale” va valutata “in controluce” con quella del “premierato” dato che “non esiste un modello semipresidenziale e un modello di governo del premier” ma “*diverse varianti dell’uno e dell’altro*”.

Ora che si parla senza più un solido presupposto ideologico e teorico di una “*riforma sbagliata*” [con l’omonima titolazione di disparati interventi di 63 costituzionalisti, a cura di Bassanini, 2004], c’è da stigmatizzare l’incongruenza del riferimento ad un generico “sbagliare”, quando si legge che c’è nel centro-sinistra chi ha a sua volta proposto il “*premierato assoluto*” e chi il *modello westminster* “con riferimenti” al cancellierato, mostrandosi persino disponibilità a discutere il modello presidenziale in uso negli Stati Uniti (come da proposta di Bassanini-Manzella), nonché ad attribuire tutti i poteri e le prerogative che hanno a diverso titolo il primo ministro inglese e il cancelliere tedesco: sino al punto che mescolando tatticismo costituzionalistico con opportunismo politico, è

stato osservato sia per motivi “di carattere prudenziale” sia per motivi di merito, che siccome la riforma oggi in parlamento non può dirsi “nel suo complesso espressione di una nuova cultura egemone” in grado di porsi in alternativa alla cultura che ispirò la costituzione del 1948, si potrebbe concludere che la riforma in corso “anche se approvata *non sarebbe in grado* – anche se incostituzionale – *di determinare di per sé, immediatamente – una discontinuità "costituzionale"*” [Dogliani-Massa Pinto, *ivi*].

Se nell'accademia si arriva a commentare così, va preso atto di quali guasti possono derivare dalla teoria dello “stato di diritto” come dimostrano gli arretramenti in corso nel nostro ordinamento in connessione con la sbandierata “costituzione europea”, consolidandosi una cultura dell'autoritarismo più sfrenato, frutto di un radicale stravolgimento “costituzionale” del valore del “sociale” rispetto all'evoluzione rappresentata (nei suoi noti limiti) dalla stessa concezione weimariana, e ideologizzata con un modello neo-liberista che *omogeneizza* le finalità delle istituzioni europee e quelle degli stati governati dagli attuali centro-destra e centro-sinistra: avendo, cioè, sovvertito la concezione marxista del rapporto tra capitale e lavoro, tra socialità ed economicità, sulla premessa che il *welfare* si rende proponibile oggi non più in nome della “egualianza sociale” ma nell'interesse della “crescita economica e dello sviluppo sostenibile”, avendo in mente le priorità di un mercato che va sostenuto anche con un impiego del reddito che “garantisca gli investimenti produttivi” traducendo i bisogni in domanda effettiva, e procedendo a tal fine ad una “ricomposizione del patto tra capitale, lavoro e stato” [in *Il modello sociale nella costituzione europea*, a cura di C. Borgna, 2004].

Se si vuole evitare che tale ottica prevalga indefinitamente, per bloccare i rischi di una competizione che in Italia si va facendo sempre più aspra con una evocazione di *miti* ispirati ad un esiziale ritorno “all'idealismo” (foriero del passaggio a fasi prefasciste, come nella odierna fase nordamericana) per l'adempimento di una “missione”, sull'onda di “*appeal emozionale*” pur di avere consenso (attivo o passivo non importa), occorre rilanciare la critica a tutto campo della democrazia borghese oggi rinverdata a sinistra con rischi di stravolgimenti ulteriori della destra, evidenziando il risvolto *classista* e non *politicista* dell'idea di legge proporzionale [come ben rammentato nel no.105 della *Contraddizione*]: con l'avvertenza – ora che se ne sta riparlando da destra anziché da sinistra (solo disponibile quest'ultima a non contestare acriticamente) – che si deve trattare di proporzionale *pura*, e non “corretta” per “razionalizzare” gli appagamenti dei vari gruppi di potere in rissosa coabitazione per la (e nella) “stanza dei bottoni”.

Il mondo non viene spiegato giù con lo spiegarlo?

no

La maggior parte delle spiegazioni

costituiscono delle giustificazioni.

Dominio popolare significa dominio degli argomenti.

Il pensiero è qualcosa che viene dopo delle difficoltà

e precede l'azione.

Bertolt Brecht, Me-ti. Libro delle svolte

rubrica di contro/in/formazione

lettura critica della realtà

SIAMO
TANTI. MEGLIO CHE
LA DEMOCRAZIA
NON GIRI SENZA SCORTA.



I quattrocento colpi

Pensare solo per un attimo, come fanno tutti i liberaldemocratici di destrasinistra che la “verità” possa e debba venir fuori e trionfare è da poveri illusi. La nostra autentica verità è quella già raccontata dai testimoni oculari, da Giuliana Sgrena e da quei “comunisti” degli agenti dei servizi segreti italiani mandati a liberarla, lasciandoci pure la pelle. Chiunque ormai sa abbondantemente quali siano state le circostanze dell’agguato Usa: di *agguato* si tratta, come ha detto Pierluigi Scolari, e non di “incidente” come hanno invece balbettato tutti gli ipocriti esponenti

del Casino delle illibertà di Falsa Italia, guidati televisivamente da quel ciarlatano di Emilio Fedelissimo. Le bugie dello scimmione della Casa bianca non sono bastate a coprirgli l'espressione demenzialmente basita dipinta sulla faccia; così come l'evidente imbarazzo del cavaliere nero che non sapeva dove nascondere il suo inespressivo deretano per non dir male del padrone *yankee*. È stata perciò mandata avanti, con dolcezza, la Rice, in quanto negra e donna, perché agli altri farabutti del governo Usa veniva da ridere. Tuttavia, il sistema di potere Usa ha *perfettamente ragione* dal punto di vista politico e militare (come in mille altre occasioni, da Belgrado al Cermis, da Tora Bora a Guantánamo, e via massacrando). Infatti, la guerra d'aggressione è sua, l'Onu ha finto di non volerla, il papa l'ha ossimoricamente benedetta esecrandola, gli "alleati" degli Usa (dagli inglesi agli italiani, dai polacchi ai bulgari, ecc.) non contano né strategicamente né sul piano decisionale, perché sono solo *servi*. Dunque, è ovvia conseguenza di qualunque sistema di potere che il padrone faccia ciò che meglio ritiene. Chi vuole una guerra sua, se la faccia. Le decisioni di sparare su chi vuole, di interrogare nemici e "amici", insomma di stabilire tutte le operazioni belliche, non possono che spettare all'*unico* comando militare: finché qualcuno non si decida a sconfessarlo, vanificandone il potere. Questo è il punto: perciò è sciocco e

contraddittorio protestare per un presunto abuso del comando Usa, quando l'abuso viene molto prima e sta più in alto: l'aggressione imperialistica a paesi sovrani esteri. E Berlusconi lo sa e deve tacere, altrimenti – in nome dell'italica patria – dovrebbe, almeno adesso, ritirare le truppe d'invasione; e *non può* farlo. Nessun inviato, soprattutto se i militari del proprio paese occupano illegittimamente il suolo straniero, può verosimilmente raccogliere dati. Ma anche giornalisti di altra provenienza, come il caso della Francia non direttamente coinvolta, non sono graditi dagli occupati Usa, soprattutto se *critici di sinistra*. Nessuna notizia sulle mostruosità compiute in Irak (o in Afghanistan o in America latina o altrove) dagli usamericani deve trapelare, come a es. l'impiego vietato di armi chimiche, queste sì di distruzione di massa, a Falluja. Sicché i cronisti "comunisti" devono essere rapiti, interrogati o uccisi, prima dalla manovalanza fascista locale e poi da supremo comando (coperto) militare Usa. Abbiamo ricordato a suo tempo che terrorismo e sequestri sono iniziati con l'arrivo delle truppe Usa. Il potere Usa gestisce la faccenda con l'arroganza tipica, dà la colpa ai serbi italiani, parla di pericolosità inevitabile, di difficoltà di comunicazioni (dopo aver fatto sparire i telefoni mobili di Calipari) in attesa di trovare il capro espiatorio anche se questo dovesse chiamare in causa i superiori, come a Abu Ghra

HO VOGLIA DI VOMITARE,
SENZA SE E SENZA MA.



AVAMPOSTI

Per inaugurare la sua “segreteria di stato”, Condoleeza Rice ha ritenuto opportuno assecondare una volta di più suo “marito” Geroge Walker Bush jr elencando, al posto un tempo riservato agli “*stati canaglia*” del cosiddetto “asse del male”, quelli che oggi lei amabilmente preferisce che si chiamino “avamposti della tirannia”. Seguendo le indicazioni fornite da Michel Collon, può incuriosire sapere di quali stati si tratti, certamente non tutti campioni di “democrazia” borghese ma comunque sempre molto ma molto meglio degli assassini Usa. Vediamo. L’Iran è il “primo della lista”, parola di Dick Cheney. La loro colpa principale non sono gli ayatollah “sciiti” (una comoda copertura per le

ritorsioni antislamiche dgli Usa) dei quali all’occorrenza, magari contro i “sunniti” di Saddam Hussein, sono serviti per fomentare una “guerra di religione” gonfiata. Il fatto è che mentre W Bush punta sul “*grande medioriente*” per mettere una pietra, anzi un muro, sopra Palestina, Siria e anzitutto Arabia saudita, dopo aver invaso l’Irak e (quasi) tacitato Israele ordinandogli l’attacco antinucleare all’Iran stesso, quest’ultimo continua a gestire le proprie riserve petrolifere, migliorando nel frattempo tutte le relazioni economiche con la Cina, col problema della scelta dell’euro come valuta di riferimento in testa.

Pensando come a un incubo alla lotta contro la Cina, non perché si dichiari “comunista” ma perché, se non soggiace, diventa un pericolosissimo concorrente sul mercato mondiale dei capitali, l’ex Birmania (oggi chiamata Myanmar) diventa un paese strategicamente fondamentale, in quanto ponte tra Medioriente e Cina (sud). A es., più della metà del traffico petrolifero cinese, passa ancora per la penisola di Malacca, territorio economicamente controllato da Usa e Giappone, che potrebbe invece facilmente essere evitato. E siccome incubo non scaccia incubo – anzi lo raddoppia – per accerchiare la Cina da nord, gli Usa non possono che prospettare l’intervento militare nella Corea del nord, appunto, accusata perciò di aver violato il “diritto divino” degli Usa a detenere il monopolio delle armi nucleari: basta con la proliferazione ... *vostra*.

Ma perfino la Corea del sud sembra, per interessi economici, va da sé, non volerne sapere.

Un altro fantasma mascherato da euro è la Russia. E siccome il Caucaso, avendo grandi riserve di petrolio e gas naturale, non appetisce solo Putin ma anche la banda Bush, è la Bielorussia che, con le condotte energetiche che passano obbligatoriamente sul suo territorio verso l'Europa occidentale, ha tutte le carte in regola per essere un "avamposto del terrore". E, a parte la politica moderatamente "sociale" di quel paese, quello alla Bielorussia è un bell'avvertimento all'ex Urss.

In Africa codesto ruolo "privilegiato" in odio agli Usa, sembra ora essere preso dallo Zimbabwe, a suo tempo staccatosi dal Congo e "colpevole" di essere contrario agli interventi in Ruanda e Uganda, sostenuti anche dagli Usa. Col pretesto dei "diritti umani", Usa e, ovviamente, Fmi hanno bloccato le linee di credito.

Ora, a parte le necessarie discussioni [cfr. nn. 68, 74, 83] sui cambiamenti di fronte di Usa e governanti locali è di primaria importanza veder come tutte le *lobby* della borghesia mondiale puntino a un cambiamento di regime. E anche laggiù il "pericolo giallo" di fascistica memoria è in agguato. L'anno scorso poco meno di un migliaio di imprese cinesi hanno invaso l'Africa, soprattutto petrolio, miniere, tlc, ecc. con lo Zimbabwe a farla da protagonista scomoda.

Dulcis in fundo alla lista dei reprobri c'è Cuba, manco a dirlo.

È quasi mezzo secolo che il "socialismo" cubano non va giù al governo usamericano, per tutta le serie di errori strategici da esso commessi, fino al blocco economico. Il fatto che, nonostante tutto, il sistema politico ed economico cubano sia di gran lunga il migliore di tutta l'America latina (mortalità infantile, cure mediche, istruzione, ecc.) è un "cattivissimo" esempio per tutti gli altri stati americani del centro e del sud, soprattutto adesso che le popolazioni di quel continente, pur con tutte le ambiguità populiste, non sopportano più il giogo *yanqui*, come nel caso dell'Alca. Se serve, questo "affronto" va soffocato nel sangue, perché anche lì la Cina è vicina.

SUPERSPIONE

John Negroponte – personaggio ben noto per le sue losche attività nei servizi segreti Usa dove c'era qualche guerra, dal Viet-nam al Nicaragua [cfr. nn. 94, 95] – era ambasciatore del clan Bush in Irak, dopo essere stato da costui scelto, dopo Albright, quale rappresentante permanente degli Stati uniti all'Onu. Negroponte è anche quello che, andando in aeroporto a Baghdad per il nuovo alto incarico in Usa, ha costituito il pretesto per la sparatoria – *quaranta minuti dopo* che era passato! – contro l'auto di Calipari e Sgrena. Cotanti meriti vanno ricompensati, cosicché lo scimmione l'ha scelto come *superspione*, un ruolo

completamente nuovo – la cui creazione era stata indicata dalla commissione d’inchiesta sugli attentati dell’11 settembre 2001 – che assomma in sé la direzione dei servizi d’informazione nazionali (quindici enti di spionaggio, compresa la Cia)

CAPPELLATE

L’esercito italiano in guerra contro l’Irak fa “vittime di pace”. Così può continuare la sequela di ipocrisie. I quattro elicotteristi che erano stati sospesi dai servizi e accusati di “codardia”, per aver denunciato un fatto noto a tutti, e cioè che i velivoli in dotazione in Irak non erano adeguatamente protetti e sicuri, sono stati assolti perché avevano perfettamente ragione. Ma c’è voluto il morto, il maresciallo Simone Cola ucciso proprio su quell’elicottero e proprio per l’insufficiente protezione dello stesso, mentre il ministro italiano della guerra – politicamente responsabile anche di questa morte – niente ha fatto quando la pecca si è fatta palese agli occhi di tutti. Ma *non si poteva* mandare un elicottero da guerra in ... “missione di pace”, né tantomeno ritirare le truppe come voluto dalla stragrande maggioranza degli italiani. Perciò onori militari e religiosi, e via con i piagnistei celebrativi. Ciò che si distingue sempre in queste occasioni sono le “cappelle” del cappellano militare ordinario Angelo Bagnasco (quello stesso che aveva

proposto di “beatificare” i soldati italiani, in “odore”, peraltro pessimo di X Mas, uccisi nell’attentato di Nassiriya).

Durante le esequie del maresciallo Cola, l’eroico Bagnasco ha declamato – anticipando i suoi detti dai microfoni in *mf* Fm della radio vaticana – che “è possibile servire la causa della pace anche nell’esperienza della vita militare. Il Papa stesso – ha aggiunto – è tornato molte volte sul Ministero della Sicurezza, dell’Ordine e della Libertà [è rigoroso l’uso delle iniziali maiuscole, presto imitato da Storace – *ndr*]. I militari, con la loro presenza, contribuiscono fattivamente e in modo costruttivo al grande tema della pace”. Peccato che non ce ne siamo accorti: a noi sembra *guerra*. Questo, dice il cappellano, perché bisogna “fare i conti con ciò che nell’animo umano è il germe della violenza, dell’egoismo, della prepotenza”. Come descrizione dell’aggressività, dell’arbitrio, dell’arroganza di Bush jr non fa una piega, ma il Bagnasco la “cappellata” l’ha intesa in altro senso. *Si vis pacem, para bellum*, ammonivano i romani

ONDE ANOMALE

La morte di migliaia di proletari è sempre una bruttissima notizia. Specie quando si scopre che la causa è arginabile, e ancor di più quando ci si accorge che avviene dove vanno in

vacanza i turisti dei paesi “avanzati”. La tragedia del sud dell’Asia, di proporzioni eccezionali, con centinaia di migliaia di morti e feriti, e persone malate o a grosso rischio di contagio, ha smosso la piet  caritatevole e ipocrita degli “occidentali”, della serie elemosiniera un-sms-un-euro per le popolazioni colpite, con tanto di patrocinio delle aziende di telefonia mobile. Lo stato italiano non   da meno, se risponde al vero la denuncia fatta da organizzazioni che usualmente si dedicano ad aiutare il “terzo mondo”, in base alla quale la sovvenzione del governo italiano ai paesi asiatici colpiti dallo *tsunami* non sarebbe aggiuntiva al bilancio previsto per tali aiuti, ma proverrebbe da uno “storno” di fondi gi  stanziati per paesi africani sempre bisognosi (sembrerebbe il Congo). E il grande W Bush ha impegnato la bella somma equivalente alla ... millesima parte di quello che ha speso per la guerra contro il popolo irakeno. Analizzando le modalit  con cui si   verificato il fenomeno, si possono rilevare alcuni fatti, veri o verosimili. Tra questi ultimi, le informazioni raccolte da Michel Chossouvodski, solitamente ben informato, attribuiscono la catastrofica esplosione energetica a esperimenti atomici statunitensi gi  vietati da accordi dei primi anni settanta. Comunque,   sicuramente vero che secondo esperti di geofisica la strage, o almeno la sua dimensione, era evitabile. Sono tutti assolutamente

concordi nell’affermare che il confine tra vita e morte in quei momenti drammatici non era pi  lontano di 10-15 metri da ognuna delle vittime: infatti cos  poca strada verso l’interno (o ancor meglio verso l’alto) sarebbe bastata per risparmiare migliaia e migliaia di vite in una parte del mondo che conta poco. Sarebbe bastato, un avviso alla popolazione, anche pochi minuti prima e la tragedia sarebbe stata arginata. Ma per almeno due ragioni ci  non   avvenuto.

La prima   che i paesi maggiormente colpiti non hanno un sistema di “tsunamometri”, ci  alcune boe (ne basterebbero in realt  due) dotate di sismografi, per misurare l’impatto di questi terremoti e, eventualmente, emettere il segnale di pericolo. Tuttavia la cosa, gi  strana di per s , diventa ancora pi  ambigua, se si pensa che Thailandia, Singapore e Indonesia fanno parte dello *Tsunami warning system*, al quale partecipano, tra i 26 membri, pure proprio gli Usa. Nonostante la zona fosse nota a tutti come a grosso rischio terremoti (una commissione Onu e membri dell’*U.S. geological survey* avevano indicato Sumatra come “una bomba ad orologeria”), l’*eccezionale* (!) costo di 250.000 \$ a boia (... un paio di dollari a morto – “Cos  muore la carne”, scriveva sotto alcuni suoi disegni Georg Grosz), ha spinto i governi locali a non creare un sistema di questo tipo: il presidente della Thailandia, due anni fa, a seguito di un falso allarme, aveva giustificato

tale scelta sostenendo che con lui al governo non ci sarebbe mai stato uno *tsunami* (appunto!).

La seconda è che chi aveva rilevato il pericolo imminente, non lo ha comunicato neppure ai paesi colpiti successivamente dall'onda.

Un osservatorio Usa, con sede nelle Hawaii, ha pensato bene di avvertire (oltre agli amici australiani) solo la base militare Usa nell'isola Diego Garcia, posizionata proprio all'interno della zona colpita; grazie a questo avviso essa non ha subito danni. Il motivo? Beh, semplicemente nell'agenda dei contatti del centro operativo, come sostiene il suo direttore Charles McCreery, non c'erano gli indirizzi (elettronici o telefonici) dei paesi più colpiti: "non abbiamo mica i contatti di chiunque al mondo!", ha sostenuto in una intervista rilasciata pochi giorni dopo la tragedia. A che cosa bisogna dedicare le migliaia di milioni? A fare la guerra o a salvare vite? – si chiede Michel Collon.

CROLLI

Le ultime novità sui dirottamenti degli aerei l'11 settembre riguardano funzionari dell'aviazione civile americana [Faa] che, nei mesi precedenti, avevano esaminato decine di rapporti dello spionaggio che mettevano in guardia contro il rischio Osama bin Laden e al Qāīda. L'ente è accusato di non aver adottato misure di sicurezza che avrebbero potuto

presumibilmente modificare gli eventi, quali il rafforzamento dei controlli negli aeroporti o l'intensificazione della pratica di fare ricorso a poliziotti a bordo degli aerei. Esistono varie versioni, in deciso contrasto fra di loro, su cosa sia successo di preciso fra aviazione civile, aviazione militare ed alti comandi, per riuscire a farsi prendere in giro in maniera così spettacolare da quattro pivelli, armati solo di coltellini, che scorrazzavano liberi per i cieli più protetti del mondo. Le discordanze riguardano soprattutto gli orari in cui un reparto avrebbe o non avrebbe notificato all'altro le varie situazioni di emergenza che man mano si venivano a creare nei settori sotto il loro controllo.

Lo scaricarbarile è stato così ben orchestrato, che la commissione bipartitica sull'11 settembre – chissà perché detta "indipendente" (da chi?) – ha faticato non poco a raggiungere un compromesso che accontentasse un po' tutti. La commissione ha scritto molto, ma si è dimenticata di analizzare il ruolo centrale dei meccanismi automatici previsti in caso di dirottamento aereo e del perché queste procedure non siano state (deliberatamente?) rispettate. Mandare i caccia ad intercettare aerei vaganti è una procedura di *routine*. È successo 67 volte nei 10 mesi tra settembre 2000 e giugno 2001. Ma a parte questi dettagli che non interessano minimamente agli scrivani dei potenti, che devono solo trascrivere la storia come gli è stato

ordinato, ci sono anche altri punti che in questi giorni emergono. Il recente crollo del grattacielo di Madrid, infatti, avrà sicuramente fatto venire qualche dubbio a più di una persona (meno a quelle che lavorano negli organi di informazione ufficiali, naturalmente). Codesto edificio – sprovvisto come le torri del rivestimento in ceramica per i piloni – è stato per un'intera notte avvolto dalle fiamme, senza subire nessun cedimento strutturale (e, per giunta, alcune più recenti voci hanno ventilato pure l'ipotesi di un attentato), mentre le due torri hanno impiegato rispettivamente 56 minuti e 1h e 45 per crollare.

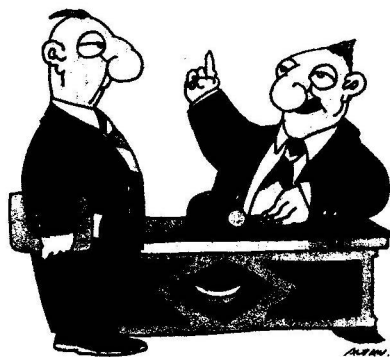
Anche la storia del palazzo numero 7 del complesso di proprietà di Larry Silverstein – lo stesso finanziere sionista che si era appropriato delle torri gemelle con un “affitto” per 99 anni, poco tempo prima del crollo, avendole però lautamente assicurate – pone tuttavia domande senza risposta. Il proprietario ha ammesso, in un documentario della Pbs del settembre 2002, che lui e il dipartimento dei vigili del fuoco di New York, hanno deciso di far crollare detto edificio, che è venuto giù alle 17,20. Questo malgrado fosse a un isolato di distanza dalle torri cadute e presentasse solo un lieve incendio facilmente domabile. Nel febbraio 2002 Silverstein ha “vinto” 861 mln \$ dall'*Industrial risk insurers*, per ricostruirlo, con costi stimati in circa 385 mln \$. Bell'affare Larry!

NOBEL PER LA PACE

Ormai siamo abituati alle peggiori sconcezze, nell'assegnazione dei “premi” Nobel in genere e in questo campo in particolare (dopo Kissinger, Beghin, Teresa l'albanese di Calcutta, ecc.). Ma il 2005, oltretutto, ha stabilito anche un primato per le candidature, mancando per uno i 200 nomi. Tra i 199 candidati che il 10 dicembre prossimo si contenderanno il “titolo” c'è da sbizzarrirsi. Come non restare ammirati per il nome della “colomba della pace” Colin Powell che, dopo aver fatto stragi di “nemici” da capo di stato maggiore e poi aver sostenuto un massacratore come W Bush, dall'Afghanistan all'Irak, si è presentato come una mammoletta al confronto della sua erede Rice o di Rumsfeld o di Wolfowitz (il quale, sia detto per inciso, sembrerebbe andare a dirigere la Banca mondiale: ci mancava pure questo!). Che tra i “papabili” ci sia il papa non sorprende più di tanto – con la gioia di Bertinotti e D'Alema – dopo aver steso un pietoso velo di silenzio su Polonia, Urss, Croazia, ecc. (tanto Marcinkus e lo Ior debbono tacere). E allora anche fior di liberal-reazionari come l'ukhraino filo-usamericano Viktor Yushchenko, insieme al suo ispiratore georgiano Mikhail Saakashvili, vicino di casa e di fede, l'ex presidente boemo Vaclav Havel, oppure ong quali *Save the Children*, stanno bene nel mazzo, a far compagnia a quella del cantante degli U2 Bono Vox!

L'OPINIONE
PUBBLICA NON
REAGISCE PIÙ.

VIVADDIO:
OPINIONI
PRIVATE!



Autotassazione

Mentre Sirchia è iscritto sul registro degli indagati perché la "sua" clinica ricevette macchinari per la cardiologia (insieme a un pacco di soldi, ... non si è capito bene a quale titolo) dai fornitori Usa – che per il falso in bilancio se la sono fatta sotto (non ricordando che in Italia regna il ducetto di Makerio) – e una sua segretaria è indagata per aver infilato il figlio in un posticino *ad hoc*, dopo che un di lui allievo si è suicidato in carcere per sospetti analoghi a quelli prospettati per il lui stesso, mentre Sirchia è impiccato in tutto ciò, la ricerca sanitaria pubblica non ha abbastanza euro da spendere. Evviva! Allora sguinzagliamo l'iniziativa dei "centri di ricerca" e delle associazioni-a-fin-di-bene private. Non ci sono soldi pubblici? Si riducono le tasse, con cui si dovrebbero finanziare queste spese,

o la scuola o le pensioni, ecc., invece dei corpi militari all'estero in missione-di-pace-guerra: allora che fare? Basta rivolgere un appello al "buon cuore" dei cittadini italiani, *et voila!* Ecco allora tutto un ipocrita fiorire di rincorse buoniste per raccattare un'elemosina di decine e decine di milioni di euro, attraverso "spettacoli" o banchetti che, non a caso, sono stati varati in Usa in coincidenza con l'inizio della crisi, una quarantina di anni fa: telethon, malattie genetiche, distrofie muscolari, fili d'oro per ciechi e sordi, cancro, leucemie, sclerosi multiple, e chi più può piangere pianga, mentre i malati stanno a guardare e le case farmaceutiche (e i loro patrocinatori) ingrossano i loro affari. E lasciamo agli esperti biomedici l'esame dei dati che denunciano le inevitabili patologie, spesso genetiche, e così trasmissibili, associate a codeste "cure" fatte solo per arricchire i produttori di quei farmaci "miracolosi". Perfino il direttore di ricerca sulle cellule staminali del San Raffaele di Milano, istituto coinvolto nell'iniziativa "benefica", ha dichiarato al *Sole 24 ore* che "gli esperimenti finanziati da Telethon sono stati finora una lunga serie di fallimenti terapeutici!". Toccare le corde scoperte e sensibili delle persone è fin troppo facile, pertanto diventa un gioco da ragazzi. Senonché, non si capisce bene se i generosi "volontari della ricerca" si rendano conto che stanno facendo un'elemosina a imprese private –

mentre i soldi per la ricerca dovrebbe tirarli fuori quello stato che viceversa taglia i finanziamenti alla ricerca pubblica – e che quindi stanno attuando niente altro che un' *autotassazione*. Così, se le tasse (imposte dirette) sembrano diminuite – di un euro al giorno! – solo in busta-paga, e non come *salario sociale di classe*, tutte queste altre spese “volontarie” (insieme a tariffe, bollette, prezzi, pensioni, ecc.) non fanno che aumentare il carico passivo familiare che dovrebbe invece gravare sulla *fiscalità generale*.

Se una tale autotassazione incidesse solo sulle borse dei benestanti in crisi di identità e con abbondanti sensi di colpa, andrebbe pure bene (affari loro), ma il guaio è che i “poretto” imboccano con tutte le scarpe e, per far-del-bene, si tolgono pure quel poco che hanno mentre i signori della sanità, della scuola, ecc., se la ridono soddisfatti del colpo portato a termine e procrastinato in eterno. I cinici sembriamo noi, ma sono loro; che dopo un po' di anni, a rotazione, sguinzagliano ricercatori a caccia di carriere universitarie per chiedere altri soldi ai cittadini per nuove ricerche. O che bell'affare!

Trionfo della menzogna

Prodi - “Prodi – il *comunista* – porterà solo miseria, terrore e morte”. Così parlò il *minus habens, magnus potens!* Chiunque in tv ha sentito la vera voce del ciurmatore che,

telefonando in diretta per là ove anche la neve era diventata azzurra, pronunciava stentoreamente simili panzane. Ma il “piccolo cesare” potente mago di Ark, ovviamente, recitava la solita stantia parte di essere “stato frainteso”. Tali parole – ha detto – non le ha mai pronunciate! (Ma poi le ha ripetute pari pari altrove, dalla tribuna del congresso degli pseudosocialisti craxiani profanatori dell' *Internazionale*). Quelle parole le hanno sentite tutti (meno Bondi, Cicchitto & co.), ma la “gente” continua ancora a credere alle frottole e alle turpi falsità che ascolta dallo sfintere orale dei loro capi carismatici, senza incazzarsi abbastanza. Il resto è menzogna!

Tiranni - Il “diversamente abile” della Casa bianca, continuando a raccontare vergognose fanfaluche sull'(in)esistenza (in)essenziale delle armi-di-distruzioni-di-massa in Irak, ha inaugurato il suo secondo mandato (... dove?) vantandosi *comunque* di proseguire la sua “lotta per la libertà” – come in Irak, si sa, paese ora squisitamente “libero e democratico” – annientando tutti i “tiranni nel mondo”: ma perché non comincia con se stesso, suicidandosi? A meno che qualche *kamikaze*, più serio dei cialtroni che si scagliano contro popolazioni inermi, malati, bambini e vecchi, non provveda per lui: magari, Cheney. Il resto è menzogna!

Infami – Nessuno al mondo potrebbe pensare che in Israele ci

siano individui più nazisti e razzisti del boia Sharon, reo confesso; invece è proprio così, tra “religiosi” ebrei oltranzisti, mascherati da coloni, e politici infami e opportunisti.

Rappresenta bene tutta codesta feccia l'ex capo di governo (manco a dirlo!) Benjamin Nethanyau, il quale – benedetto “con dolcezza” – ha avuto l'ardire di asserire senza vergogna che lo stato di Israele non deve trattare con nessuno e tanto meno con i palestinesi, perché – secondo lo scellerato – “sono stati loro a scatenare la violenza, ignorando gli accordi”. E con le innumeri delibere dell'Onu, nessuna delle quali rispettata da Israele, appoggiato dagli Usa sopra tutti, che ci ha fatto? Ci si è pulito ... la bocca, forse? In memoria della *shoah* – quella palestinese, però. Il resto è menzogna!

Soldi – Dopo la ruberia camuffata da regalo in assoluta malafede, relativa alla presunta e illusoria riduzione del peso fiscale propagandata da “tutti gli uomini del presidente”, alle tv è stato ordinato di dar fiato alle trombe per diffondere l'abbaglio. Sicché bastava accendere qualunque tg prima della fine del mese per sentir dire che “già a gennaio le famiglie potranno verificare gli effetti del minor carico fiscale in *busta paga*”. Ora, a parte che perfino *il Sole 24 ore* ha fatto pochi calcoli per vedere che la cosa è irrisoria per famiglie numerose a basso reddito, andando invece a vantaggio dei pochi benestanti

o sempre più ricchi, l'inganno di ciò che resta della mente nella “nuova plebe” punta sulla comunicazione di massa distorta e sbagliata che il salario (con tanto di tassazione) sia tutto racchiuso nella cosiddetta “busta paga”, che invece è *solo una parte* del salario sociale reale stesso, il quale infatti include tariffe, balzelli, bollette, prezzi, contributi previdenziali e assistenziali, pensioni e via impoverendo. Ma le tv del kapo credono, obbediscono e combattono ... la popolazione, con l'imbroglio. Il resto è menzogna!

Numeri – La falsità scientifica, che si traduce in vera e propria frode basata sull'errore, è raggiunta con i “numeri al lotto”. Anche qui, l'“informazione” (si fa per dire) di massa, sempre a cominciare dalle tv, arriva all'apice, non limitandosi a dare la serie storica dei numeri usciti, ma fornendo notizie completamente infondate e allestendo pure rubriche pseudoserie basate, apparentemente, sul rigore del “calcolo delle probabilità” con la cosiddetta “legge dei grandi numeri”. Ora non c'è nulla di più ingannevole e fallace che il chiamare in causa quella teoria e quel principio. *Un particolare* numero su novanta (o su quanti si voglia, due o diecimila) ha sempre le medesime probabilità *ogni volta* di essere estratto di qualunque *altro* numero dello stesso gruppo. Ma la “gente” – i gonzi – crede ciecamente a quello che le dicono gli “esperti” (ma anche costoro, nella loro ignoranza, spesso

ne sono convinti, come per gli “oroscopi” sui segni zodiacali – dodici in tutto per sei miliardi di persone!). Nel caso del lotto e di altri “giochi” o magheggi alla Wanna Marchi, si tratta, con evidenza (a parte i guadagni delle imprese che speculano su tali attività, e che apportano allo stato entrate che tanto piacciono alla genia dei Tremonti), di un buon “allenamento” per quanti devono ricevere, alla fin fine, sottomettendosi silenziosamente, le distorsioni della disinformazione politica, dai Bush ai Berlusconi agli Sharon e via turlupinando i babbei creduloni. Sì che per il “53” [il numero del “*maggiolino matto*” Vw] sulla ruota di Venezia, a séguito della marea di menzogne pubblicamente propalate – senza che nessuno sia stato incriminato per “abuso della credulità popolare” e “circonvenzione di incapace”, finendo conseguentemente sotto processo, senza bisogno di invocare addirittura l’intervento della forza pubblica come forse vorrebbe magari la squallida associazione dei consumatori – sono stati commessi anche omicidi, suicidi e furti clamorosi. Di chi è la colpa? Il resto è menzogna!

Bugie - Ma la “gente” continua imperterrita a “credere” preferibilmente a tutte le bugie che le vengono raccontate, piuttosto che dar retta, e riflettere, a quanto di fondato (scientificamente) possa esserci. Il resto è menzogna!

Cabala

A proposito di “numeri” è veramente cabalistica la premonizione avuta dall’avv. Gianni Agnelli quando riuscì a strappare allo yankee Dick Wagoner della Gm l’impegno di subire una cosiddetta *put option* (opzione di vendere tutto il comparto auto) da parte di Fiat. La data per far valere questa clausola, nell’accordo del 13 marzo 2000, fu fissata, *su proposta dell’avvocato*, a partire dal 24 gennaio 2004 da definire negli anni seguenti (e spostata esattamente all’anno dopo, il 24 gennaio 2005). Ebbene, come per i divinatori in una tragedia greca prima della catarsi liberatoria, l’avvocato è morto proprio il 24 gennaio del 2003, cioè un anno esatto prima dell’avvio dell’operazione e due dell’inizio dell’eventuale procedura giudiziale. Destino dello date.

Tutti sanno com’è andata a finire la disputa giudiziaria, in punta di fioretto tra i due “fratelli nemici”, col versamento di 2 mrd \$ da parte Gm per non far esercitare l’opzione a Fiat, pur conservando la “collaborazione” in diverse attività. Chi non è chiamato a *collaborare*, in tutto questo casino, nonostante le promesse di “rilancio dell’auto” anche in Italia fatte dal nuovo capintesta assoluto, Marchionne, sono come al solito i lavoratori. Col pretesto di ristrutturare tutti gli impianti italiani, a cominciare dal sud ma non solo, Fiat intanto ne ha messi una gran quantità in cassa

integrazione a zero ore per mesi, continuando però a far lavorare le più economiche e docili linee di produzione all'estero. In attesa di un loro prelicenziamento in tronco, quando le acque saranno più calme. Mentre il pluripresidente Luca "Agnello" (Cordero in spagnolo) di Montezemolo predica *sinistramente* l'assoluta italianità della produzione da esportare nel mondo per tenere alta la "competitività" – della quale ha disciplinatamente subito subito il fascino l'ottuagenario Ciampi – è stato rilevato come le produzioni col marchio ("*brandizzate*" ha detto John, l'imberbe nipotino amerikano dell'avvocato) Ferrari siano tutt'altro che "italiane", e noi non possiamo che esserne "capitalisticamente" convinti, ma prodotte in Cina, Bangladesh, Indonesia e via orientaleggiando. In India, non per niente, al séguito del piazzista del Quirinale, è immediatamente volato "Agnello". Il quale, non senza imbarazzo, ha detto che non si tratta di prodotti di qualità o lusso, bensì di roba ordinaria "alla portata di tutti": una maglietta di cotone a 100 €!

Serenità mafiosa

Non dovrebbero servire commenti a questa locandina padronale isolana. "Teatro Biondo di Palermo, ore 9,00: seminario sul tema *Testimoniare o tacere? Il dilemma tra dovere sociale e diritto alla serenità dell'imprenditore vessato dalla*

criminalità mafiosa. Come liberare l'economia e rendere liberi gli uomini, organizzato da Confindustria Sicilia. Partecipano, tra gli altri, Giuseppe Costanzo, presidente di Confindustria Sicilia, Michele Vietti, sottosegretario alla Giustizia, Pier Luigi Vigna, procuratore nazionale Antimafia, Ettore Artioli, vicepresidente di Confindustria, Sergio Billè, presidente di Confcommercio".

I proletari, evidentemente, non sono "uomini" da "rendere liberi" dalle "vessazioni" padronali.

Affari "comunisti"

Guerra surrealista! La festa del giornale "comunista" *l'Humanité* ha avuto dell'impensabile. Michel Collon, che spesso ci fornisce preziose indicazioni, ha potuto osservare personalmente che, dopo aver fatto il pieno di materiale che incita alla lotta di classe per il progresso sociale, la giustizia e la pace, non ci si raccapezza più quando si vede che *sponsor* ufficiale della festa è espressamente la società di armamenti Dassault! Costui, infatti, è diventato uno degli uomini più ricchi di Francia *vendendo armi*, e per venderle meglio ha fatto man bassa di editori e mezzi di comunicazione, praticando la sua censura ferrea. Il programma ufficiale della festa ha fatto anche la pubblicità a un'altra industria di armamenti: Eads, che con le sue armi (l'elicottero da

combattimento Eurofighter, il sistema di spionaggio Gladio, il missile Meteor ecc.) ha già ammazzato in tutto il mondo; così, mentre uno crede di stare a una “festa comunista”, si trova a un volgare salone degli armamenti.

È la caduta finale per l'*Humanité*, fondata da Jean Jaurès, che all'epoca disse: “Il capitalismo porta in sé la guerra come la nuvola la tempesta”.

Affari reali. Senza ricorrere al patrocinio armato (come l'*Humanité*) o alle melenserie grondanti (come *Liberazione*), l'*Unità* va subito al sodo. La normalizzazione in chiave dalemian-ulivista del quotidiano ex comunista – per venderlo meglio alla neoplebe dell'asinistra – ha imposto un processo “commerciale” di successivo cambio di editore, direzione e proprietà. Quest'ultima deve passare di mano, e bisogna vedere chi la spunta:

- o la Tosinvest (che spazia dall'edilizia all'editoria, dalla sanità al sottobosco monetario) fu protagonista anni fa della prima chiusura del giornale; poi acquistò Botteghe Oscure, mentre i suoi azionisti di riferimento – discendenti di Antonio Angelucci decollato nella sanità come portantino al San Camillo – continuano a rimestare nelle cliniche private del Lazio, con tanto di influenza fascista, a cominciare dal San Raffaele alla Pisana; quali soci di Capitalia hanno finanziato gli “affari” dei Ds operando attivamente in quella

notoria attività che eufemisticamente si potrebbe definire “recupero crediti” (i debiti dei Ds ex Pci) per le banche, con Monte dei Paschi e, ovviamente, Capitalia in prima fila; nel frattempo, sul campo editoriale, pubblicano sia il blandissimo *il Riformista*, sia nientemeno che l'insulso *Libero* ;

- o addirittura la nefanda Patrimonio spa (quella che è disposta pure a vendere il Colosseo), il cui amministratore Massimo Ponzellini è passato da Prodi a Berlusconi, aspirando alla direzione generale del Tesoro (se rivince il Kavaliere nero, se no ... Pannella insegna). Il consiglio di redazione dell' *Unità* , preoccupato, ha chiesto chiarimenti.



Pace irreal. Nel suo piccolo – con un “buonismo” che sarebbe stato meglio portare a piazza san Pietro – *liberazione*, il giornale del partito di rifondazione “comunista”, ha organizzato un'altra “festa” che, diol'abbia-in-gloria, ancora non si fa finanziare dai guerrafondai dichiarati. Anzi. È tutto un inno alla pace, alla

concordia, alla solidarietà e alla bontà. Infatti, sulla locandina e sui cartelloni pubblicitari, campeggiano simboli che, a dir poco, sono disdicevoli ed equivoci, con una barca in cui una vela a forma di cuore è sorretta da albero e boma che non può non ricordare la croce!

EX ... VOTO

Il ritorno finale di Robert Owen, l'utopista del XIX sec., a forme personali di spiritualità non stupisce più di tanto; già nel 1862 alcune cooperative oweniane erano sotto la guida del "socialismo cristiano" e, non per nulla, oggi la sua esperienza è citata, forse proprio anche per quel finale rigurgito mistico, sul sito ufficiale dei "focolarini".

Anche Fausto Bertinotti, seguace di tanta utopia, mentre "a 20 oppure a 30 anni" si sarebbe definito "ateo" (materialista e dialettico, però. giammai!), oggi sarebbe "così prudente da evitare una risposta conclusa". Oggi, ribadisce, è meglio "evitare risposte così definitive. È il segno di chi oggi non vuole negarsi la ricerca". Ah, be'!

A quello splendido rotocalco-di-sinistra che è *Panorama*, ha confessato – è il caso di dire, se ci capite – di "frequentare le cerimonie religiose, e non senza un coinvolgimento emotivo", perché "la religione e la politica sono entrambe ricerca di liberazione. Una liberazione ultraterrena, per la

religione, e terrena, invece, per la politica. Ma si tratta sempre dell'idea di liberazione". Appunto, *Liberazione*, per non far dimenticare il suo giornale e accaparrarsi in più qualche voto, o meglio ... *ex voto*. Che te tocca senti'!

Pontefice Massimo

D'Alema, dal carcere di Pisa per il servizio missionario giovani, presente Adriano Sofri, ha detto che "noi, come persone di sinistra, dobbiamo essere grati al papa per aver accompagnato con la sua opera la caduta dell'impero sovietico".

Ora, due osservazioni: la prima che lui si ritenga una persona "disinistra", l'altra che in una cinquantina d'anni non gli era mai venuta in mente la benché minima critica all'Urss che fu. Quindi ci voleva *John Paul II*, come scrivono i giornali anglofoni. E D'Alema, dando ragione a Sofri su quella "parodia del comunismo" che fu l'Urss, è passato a ringraziare il papa perché "ha liberato la sinistra dal peso dell'identificazione con un regime oppressore della libertà". D'accordo: e la *destra*, chi ci toglie dai coglioni il peso di Bush & co., l'oppressione della libertà operata quotidianamente dagli Usa e dai suoi alleati: il papa?

Epperò il furbino con il Parkinson non s'è lasciato scappare la ghiotta occasione di criticare la "globalizzazione" in favore di "un mondo più giusto" – quale? –

spingendo Massimino a definirlo perciò, in linea col Bertinotti ricercatore di fede, “un faro di speranza per tutti, credenti e non”.

“Troppo marxismo”

Mentre Fausto Bertinotti spergiura che lui, no, non vorrà mai fare il ministro in un eventuale futuro governo dell’*Ulivo*, contentandosi per il momento di essere rieletto segretario del Prc, Paolo Ferrero comincia a fare le grandi manovre. Costui, che misura il marxismo a peso – per lui c’è il rischio di ... “troppo marxismo”, non è una questione qualitativa e concettuale, di *marxismo o no* – ha sfondato una porta aperta, dicendo nientepodimeno che “la proprietà privata, intesa come i grandi mezzi di produzione e le grandi ricchezze [ricchezze?!?] è un obiettivo che nei prossimi cinque anni non raggiungeremo”. Bontà sua. Limitandosi a “cinque anni” per un processo storico che richiede decenni se non secoli (ma questa è conseguenza del “marxismo a peso”) non possiamo che essere d’accordo ... abbondantemente (a parte il “poco marxismo” relativo alle “grandi ricchezze”); ma, in un èmpito di buonismo, punta su “una maggiore socializzazione delle ricchezze assieme alla democrazia” per “determinare un’organizzazione sociale più giusta, più libera e più razionale nella localizzazione delle

risorse”. Senonché, la “socializzazione assieme alla democrazia” sono già inesorabili scadenze del capitale; come Marx vanamente ha provato più volte a dire, “di qui si deduce l’errore di quei socialisti che vogliono dimostrare il socialismo come la realizzazione delle idee borghesi, e si sforzano di dimostrare che il valore di scambio è un sistema di libertà e uguaglianza di tutti, poi falsificato dal denaro, dal capitale, ecc. Ma le contraddizioni che appaiono a uno sviluppo più profondo sono contraddizioni immanenti, implicazioni di questa stessa proprietà, libertà ed uguaglianza, le quali si rovesciano all’occasione nel loro opposto”; perciò “questo socialismo dottrinario, in fondo non fa che idealizzare la società attuale, ne accoglie un’immagine senz’ombra e vuole attuare il proprio ideale contro la realtà di essa; questo socialismo viene abbandonato dal proletariato alla piccola borghesia”. Marx concludeva che “è un desiderio pio non meno che sciocco non afferrare la differenza necessaria tra la forma reale e quella ideale della società borghese, e perciò farsi carico dell’impresa superflua di voler realizzare l’espressione ideale, l’immagine luminosa, trasfigurata e riflessa, gettata in quanto tale dalla realtà stessa”. Ma si sa, noi siamo “troppo marxisti”, per cui auguri a Ferrero che punta assai coerentemente a ... “sostituire Bertinotti”.

FOIBE

Il 10 febbraio si è celebrata la giornata del revisionismo storico e della riabilitazione dei fascisti, altro che “ricordo” in antitesi all’odio, come ciancia Ciampi. Centro-destra e centro-sinistra si sono abbracciati in nome della *Grande corporazione nazionale*, e in quest’ottica la “presidenza del consiglio” si è attivata per conferire con tutti gli onori riconoscimenti e risarcimenti ai familiari degli “infoibati”, compresi i collaborazionisti repubblicani al servizio dei nazisti. Di tale sciagurata evenienza si sono occupati alcuni comunisti che ancora (r)esistono in Italia, ma troppo pochi per la vergognosa campagna di revisionismo storico che è stata orchestrata. Riprendiamo qui anche noi, alcune note documentate da “*pianeta futuro*”, da Pol Vice e da altri che hanno studiato a fondo la storia della questione.

Il duce di allora, Mussolini, promulgò le leggi razziali nel 1938, cosa che fece cacciare immediatamente le popolazioni di lingua e provenienza jugoslava dalle terre, dove risiedevano da secoli – come oggi i palestinesi, a opera degli israeliani – pena l’incarcerazione o peggio. Questo fu il culmine di ciò che fece il fascismo in Istria, nel più totale silenzio storico (anche scolastico), mentre oggi, a séguito della disgregazione dell’ex Jugoslavia, per coprire le responsabilità attuali di Vaticano, Germania e Usa, ogni

colpa di allora è addossata a Tito e alla disperata resistenza jugoslava. La resistenza, quella come ogni altra degna di tale nome, è guerra, e la guerra non è mai “bella”, anzi non può che essere orrenda. Perciò, che le “foibe” abbiano portato la morte anche a vecchi e bambini, civili colpevoli solo di essere qualunquisti, anticomunisti e antislavi, perché così circuiti dal regime fascista, è fuor di dubbio. Ma se non si conoscono gli odiosi crimini precedenti perpetrati dai fascisti è meglio tacere. Incendi, stragi, deportazioni in massa di civili slavi ammazzati a migliaia nei campi di concentramento nazisti e fascisti tra il 1941 e il 1943. Codesti “ricordi” – perché questi, sì, meritano tale nome – sono stati completamente rimossi e falsati, come ha mostrato, a es., lo “sceneggiato” televisivo voluto dai fascisti, vecchi e nuovi. Tanto odio antitaliano è perciò l’annosa conseguenza delle azioni fasciste che non volevano la presenza slava in quei territori (oggi si chiamerebbe “pulizia etnica”, ma è un termine non usato per i fascisti). Non è che in tali situazioni si possano fare i conti con i “numeri”, ma a fronte di diverse migliaia di slavi uccisi dal nazifascismo, i morti italiani furono meno della metà di un migliaio. Orribile, ma tragica e disperata conseguenza di tantissime azioni ancora più orribili. Sì che ciò non costituisca un pretesto per mettere sullo stesso piano i repubblicani di Salò e i partigiani che hanno partecipato alla

liberazione dell'Italia anziché alla sua rovina. Invece, in risposta – e a vergognosa conferma di quanto appena detto sul revisionismo storico in stile fascista – mentre l'imbelle Walter Veltroni si è sbracciato (imitato da Fassino) per riconoscere la “dimenticanza” delle foibe, gli assatanati fascisti triestini, non contenti della scandalosa equiparazione tra resistenti e repubblicani, sono andati oltre: hanno offeso il ricordo dei partigiani italiani di minoranza slovena ignorandone l'uccisione da parte dei fascisti stessi.

Mazzini e le “foibe”

Francesco Storace, per cercare di rivincere le elezioni, si è presentato così agli studenti degli ultimi anni delle medie superiori del Lazio. Con i soldi dei contribuenti, che con un provvedimento Berlusconi ha regalato all'ente poste per la sua campagna elettorale pagata da tutti noi, ha inviato gratis un opuscolo intitolato *Mazzini e il Risorgimento*. Non c'è che da riportare per intero la sua presentazione: si commenta da sola.

Care ragazze e ragazzi, il 22 giugno ricorre il bicentenario della nascita di Mazzini, uno dei Padri della Patria. Per questa ragione abbiamo voluto offrirvi, in forma piana e gradevole, il racconto della sua vita inquadrata nel Risorgimento.

Nei Doveri dell'Uomo Mazzini dedicò fondamentali capitoli a Dio, all'Umanità, alla Patria, alla Famiglia: principi su cui torna a basarsi lo Statuto della Regione Lazio, recentemente approvato. La nostra Regione, istituendo il 9 febbraio come giornata celebrativa dei valori nazionali, ha idealmente abbinato il ricordo della promulgazione della Repubblica Romana del 1849, che vide Mazzini protagonista con Garibaldi, Pisacane, Mameli e altri eroi, alla data del 10 febbraio, che ci rammenta le foibe e l'esodo degli italiani dalla Venezia Giulia, dall'Istria, dalla Dalmazia per sottrarsi al genocidio di Tito e all'oppressione comunista. Anche a questo proposito Giuseppe Mazzini, nei Pensieri sulla democrazia in Europa, pubblicati nel 1847 persino un po' prima che uscisse il Manifesto dei comunisti, anticipò tutti ammonendo: “Tirannide. Essa vive nelle radici del Comunismo ... l'uomo, nell'ordinamento dei comunisti, diventa una cifra ... Diresti un'esistenza di convento monastico senza la fede religiosa: il servaggio dell'evo medio senza speranza di riscatto”. Intuizione profetica, che ebbe esodo e foibe tra le conferme, su cui la Storia è chiamata a riflettere. E a inchinarsi.

Ora, a parte la vicinanza di date, vorremmo chiedere alle menti geniali che circondano Storace come possa essere loro balenata l'immagine

dell'accostamento di Mazzini alle "foibe" – sulle quali ultimamente le nefandezze della destra fascista sono state ignominiosamente riprese da tutta l'asinistra. Che Mazzini, mandante di sicari e terrorista alle spalle altrui, fosse un viscerale anticomunista è fuori discussione, per cui l'"inchinarsi" a ciò da parte dei fascisti amici del kavaliero nero è ovvio; ma il resto è tirato per i capelli che il kapo non ha.

NON POSSIAMO RINUNCIARE
AL NOSTRO MODELLO
DI SVILUPPO: SAREBBE
L'ADDIO ALLA METASTASI.



Consumi etici

Per rafforzare la competitività del settore tessile, abbigliamento, calzature, non si può accettare la *concorrenza sleale* di quei paesi, perlopiù extraeuropei, la cui produzione si affida al basso costo del lavoro e allo sfruttamento del lavoro minorile e femminile – sostengono i produttori del comparto, dal nord-est alla Puglia. Come rispondere? L'Ue deve convincere i suoi cittadini consumatori, responsabilizzandoli e

privilegiando le merci ottenute rispettando i diritti dei lavoratori. Ma quanto sono "umani" questi industrialotti! Il fatto spiacevole, però, è che occorrerebbe pure persuadere i consumatori stessi a pagare di più le merci che arrivano sul mercato: altrimenti dove va a finire l'"equità"?! Dunque, la lotta alla contraffazione, per i diritti della proprietà intellettuale, per un libero scambio mediterraneo, con l'uso dei "fondi strutturali" europei, va benissimo, ma per le mitiche piccole e medie imprese italiane occorre anche l'individuazione di "nicchie" di mercato per l'"esaltazione delle identità territoriali, con innovazione e tradizione quali forti elementi di competitività" – ha precisato l'alleanzionalista Poli Bortone, a nome della *lobby* che rappresenta. Altrimenti, con un mercato non differenziato, senza nicchie di qualità, la concorrenza estera travolge i bottegai italiani.

1%

Un economista ha dichiarato a *la Repubblica* che "l'Italia non può crescere più del 2% l'anno" e si rischia di andare ancora più giù, fino all'1%; a far crescere la produttività, per non avere "addirittura aumenti negativi", è stata solo la *flessibilità* nel mercato del lavoro. "Saranno i lavoratori dei paesi asiatici emergenti a far saltare i contratti nazionali di lavoro in Italia".

MORS TUA, VITA MEA

P'assassinio di Moro: ... Parigi val bene una mossa

* *

Lo scorso anno è stato edito un libro di Alberto Franceschini, Che cosa sono le Br, Bur, Milano 2004 [€.8,50, pp.], a cura di Giovanni Fasanella (autore di Segreto di stato e Il misterioso intermediario, Einaudi, Torino). Stralci del libro sono stati pubblicati in rete da Dagospia.com e diffusi anche da countdownnet.info, in particolare il capitolo finale intitolato "La pietra tombale"; ma il libro è lungo e contiene notizie di dettaglio interessanti. Qui ne riportiamo solo poche essenziali.

Franceschini, fondatore delle prime Br, arrestato nel 1974 e condannato, si è "dissociato" dopo 8 anni e, avendone scontati 18 in carcere, è attualmente "imprenditore". Chi sia stato e chi sia tuttora Franceschini è ben noto, perciò si può ben capire come nascano le sue "rivelazioni".

Tuttavia, quanto da lui detto ora – la salvezza della vita sua e di Renato Curcio, in cambio del silenzio sui memoriali di Moro; il ruolo della "scuola di lingue" Hyperion in Francia; il loro arresto (operato sotto il comando dell'ufficiale Francesco Delfino, poi stranamente intervenuto dopo il sequestro Moro [no.66]), seguito subito alla "soffiata" di Silvano Girotto (detto "frate Mitra", infiltrato dai carabinieri nelle Br), cui mancò proprio Mario Moretti; la strenua difesa fatta da Rossana Rossanda, suffragata da un'intervista con Mario Moretti stesso, sulla pretesa autodirezione italiana di quelle Br; le recenti rivelazioni sulle infiltrazioni dei servizi Usa [che già furono prese in considerazione sul no.39], fatte dall'ex ambasciatore a Roma, Gardner [no.104], ecc. – non fa che confermare le diverse congetture sull'oscurità di "potere" dell'intera operazione. Noi, e non solo noi, ripetutamente prospettammo l'intrigo su questa rivista: in particolare le connesse trame del piano P.2 [supplemento al no.42] di Gelli, con Cossiga agli interni; e prima sulla strage di stato [no.30], la sparizione dei documenti redatti dalla commissione di crisi, la possibilità, come sostenne già allora lo stesso Franceschini che, "all'insaputa delle Br, in via Fani ci fossero anche uomini che siano sfuggiti al loro controllo e che abbiano preso direttive da altri" [ancora no.39], l'infiltrazione del Sisde e la posizione di Moretti [no.52], le cose nascoste via via venute parzialmente fuori [no.73], i ripetuti terrificanti "avvertimenti" di Kissinger, la conoscenza del rapimento "due settimane prima" da parte di Stay behind - Gladio [no.91], e tanti altri grandi o piccoli sintomi. Ma ancora prima anche in altri luoghi, fin dal lontano 1978 (si scriveva a quel tempo di fatti che accadevano "all'ombra della malcelata e momentanea collusione tra l'imperialismo americano e il socialimperialismo russo", la cui "significativa conferma del contesto è esposta chiaramente "a futura memoria" anche nel cosiddetto memoriale scritto da Aldo Moro").

[p.s.]

In carcere, nessuno di noi pensava che l'organizzazione [Br] fosse in grado di compiere un'azione di quel tipo [sequestro Moro]. Chi gestì il caso Moro, sia all'interno delle Br che negli apparati dello stato, aveva fatto tesoro dell'esperienza Sossi. [Chi] ricostruisca il caso Sossi, capirà anche il caso Moro. Sequestrare Andreotti allora era facilissimo, non aveva la scorta. Moro, invece, era scortato. Conoscendo tutti i brigatisti che parteciparono al sequestro, e il loro livello militare, ancora oggi non riesco a capire come abbiano fatto. O devo pensare che la scorta di Moro fosse composta da incompetenti. Ed è improbabile. Oppure che, nel comando, c'erano personaggi tipo Francesco Marra (l'ex paracadutista del sequestro Sossi), mai identificati. Ed è possibile. Francesco Marra, una delle quattro persone che prelevarono Sossi sotto la sua abitazione [18 aprile 1974], è sempre rimasto fuori dal sequestro Sossi e più in generale dalla vicenda delle Br. Marra, un ex paracadutista, di tutti noi era il più addestrato militarmente.

Anche nel sequestro Moro, agli almeno un terrorista molto abile nell'uso delle armi automatiche: un *killer* capace di sparare decine, di colpi in rapidissima successione contro gli agenti di scorta, senza colpire Moro, né gli altri brigatisti che agivano di fronte. E quel terrorista non è stato mai identificato. Poi ho scoperto che Marra era stato infiltrato nelle Br dall'ufficio Affari riservati del ministero degli interni da molto tempo prima che noi sequestrassimo Sossi. Soprattutto fu sconcertante, poi, la

gestione politica del sequestro: errata e assolutamente incomprensibile.

Moro stava parlando, aveva già rivelato retroscena importantissimi sulla strage di piazza Fontana e sulle responsabilità di Andreotti. Moro stava rivelando segreti militari sensibili ai suoi carcerieri perché voleva costringere lo stato a trattare per la sua liberazione. Proprio come aveva fatto Sossi con noi. Anche Moro aveva capito che era ormai spacciato e che poteva tentare di salvarsi giocando l'unica carta che aveva: i *segreti*. Poi, di colpo, la situazione si rovesciò: dall'esterno si preoccuparono di farci sapere che Moro non aveva detto niente di interessante. Entrarono in gioco poteri assai più forti, della politica e dei governi, e iniziò una complessa trattativa per salvare Moro, ma soprattutto per proteggere i segreti che stava rivelando. Avevano la necessità di mantenere un controllo assoluto sulle informazioni relative al sequestro Moro.

La scoperta del covo di via Gradoli fu in qualche modo pilotata da Moretti. Mentre i brigatisti fuori dicevano a noi che Moro non aveva detto niente di interessante, e di dover chiudere la vicenda al più presto, a Firenze invece qualcuno era perfettamente in grado di capire l'importanza delle dichiarazioni di Moro, tanto da decidere quali erano le carte da far ritrovare a Dalla Chiesa e quali no. E se qualcuno era in grado di comprendere l'importanza delle dichiarazioni di Moro, era anche in grado di utilizzarle in una trattativa occulta. A quelli fuori, mandammo a dire: guardate, se la situazione è que-

sta, non chiedete la nostra liberazione in cambio della vita di Moro.

Facemmo arrivare questo messaggio anche perché non credevamo alla possibilità di uscire dalla galera con uno scambio. Craxi ci aveva fatto avere questo messaggio: "Non crediate di uscire salvi da questa situazione. Anche se riuscite a farvi mettere su un aereo per andare all'estero, hanno organizzato un gruppo speciale con il mandato di uccidervi tutti appena l'aereo tocca terra. L'unica possibilità che avete è di mettere in piedi una qualche trattativa".

[I brigatisti in cambio del silenzio sui segreti di Moro ebbero] immediatamente la salvezza della vita. Di fatto, i brigatisti poterono tenere Moro per 55 giorni, ucciderlo, lasciarlo in pieno centro e andarsene indisturbati. Successivamente, l'impunità. La trattativa io l'ho vista proseguire in carcere. Ho visto molti brigatisti coinvolti nel sequestro Moro affermare alcune cose e rimangiarsele dopo aver avuto colloqui con Remigio Cavedon, allora direttore del quotidiano *Dc Il Popolo* e uomo di fiducia di Flaminio Piccoli.

Cavedon ci provò anche con me, dicendomi chiaramente: "Non dire nulla pubblicamente di quello che sai, dei tuoi dubbi. Scrivilo e fammelo avere. In cambio vi daremo l'amnistia". Io rifiutai, ma molti altri, primo fra tutti Valerio Morucci, accettarono di buon grado. Tant'è che poi, in una lettera riservata all'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga, fece il nome di Alessio Casimirri, indicandolo come uno dei brigatisti che agirono in via Fani. Prima, quel no-

me, Morucci non lo aveva mai rivelato ai magistrati inquirenti. E soltanto 20 giorni dopo aver ricevuto la sua lettera, Cossiga decise di inviarla al magistrato competente. A un certo punto arrivarono a chiedere a noi in carcere di assumerci il compito di trarre un bilancio complessivo dell'operazione Moro. E, infatti, il documento della direzione strategica che fa un bilancio politico del sequestro Moro fu scritto da Renato Curcio nel carcere di Termini Imerese nel gennaio 1979 e poi discusso con noi prigionieri all'Asinara.

Un maresciallo del carcere di Cuneo, Angelo Incandela, racconta che una sera Dalla Chiesa andò da lui con Mino Pecorelli. Il giornalista di *Osservatorio politico* disse al maresciallo che stavano per arrivare in carcere carte destinate a Francis Turatello, che allora era detenuto a Cuneo. E spiegò anche che si trattava degli originali del memoriale Moro, che Turatello intendeva utilizzare per ricattare qualcuno. Incandela avrebbe dovuto intercettarle e consegnarle a Dalla Chiesa. Le carte arrivarono e Incandela fece esattamente come gli aveva chiesto Pecorelli. Quanto a Turatello, per punizione fu trasferito prima a Pianosa e poi a Nuoro. Turatello, il gangster milanese, nel 1980, poco prima che lo uccidessero, era in carcere a Nuoro (lui era un nazista, portava sempre appesa al collo una svastica d'oro tempestata di diamanti). Un giorno raccontò un paio di episodi che avevano a che fare con Moro. Mi disse: "io vi ho salvato la vita". E raccontò che il suo avvocato, tale Formisano, un esponente del Msi a suo dire

legato ai Servizi segreti, era andato da lui e gli aveva proposto di organizzare in carcere dei nuclei di picciotti per assassinare quei brigatisti rossi che erano nella lista dei detenuti da liberare in cambio di Moro. Turatello mi disse: "io mi sono rifiutato". Continuava a ripetermi, con il tono allusivo tipico dei mafiosi: "e poi tu lo sai benissimo perché sono finito in punizione a Nuoro, sai quella storia delle carte di Moro ...". Venti giorni dopo, Turatello venne massacrato in modo orrendo dai suoi stessi scagnozzi.

Corrado Simioni aveva avuto diversi incontri, e manteneva tramite Vanni Mulinaris rapporti organici, con Giangiacomo Feltrinelli, fino alla morte di costui nel 1972. In quell'anno due ordigni – uno usato da Feltrinelli sul traliccio di Segrate e l'altro da Simioni all'ambasciata Usa di Atene – erano stati confezionati con tecniche identiche, usando *timer* e orologi della stessa marca e tipo.

Per gli attentati di Segrate e di Gaggiano, i *timer* erano stati preparati nel pomeriggio da Günter (elettricista, ex partigiano bianco della formazione "Fratelli di Dio"). Quello di Günter non funzionò, quello di Feltrinelli aveva funzionato in anticipo; la cosa sconcertante, comunque, è che, con tutti gli elementi a disposizione, la magistratura non è mai stata in grado di tirar fuori qualcosa sul conto di Günter. Simioni, dapprima nel partito socialista fino al *Collettivo politico metropolitano*, eredita la rete di contatti e relazioni internazionali di Feltrinelli.

Roberto Dotti era [incaricato da Simioni di raccogliere] le schede biografiche dei militanti [Br]. Edgardo Sogno [disse che] un dirigente di "Pace e Libertà" aveva "aiutato Dotti a fuggire a Praga. Al suo ritorno in Italia, me lo indicò come sostituto di Luigi Cavallo. Dotti lavorò con me fino alla chiusura di *Pace e libertà*". Dotti era ancora in contatto con Praga e conosceva pure Feltrinelli? Il suo nome era collegato a Simioni e a Sogno. Sopra Moretti, c'era Simioni e Simioni poteva portare chissà dove ...

Aldo Bonomi, sociologo dell'università di Trento, lavorava nella redazione di *Controinformazione*, il giornale che fiancheggiava [le Br], era uno che sapeva molte cose interessanti. Una sentenza del tribunale di Milano dice che "nel 1971 Gianfranco Bertoli, informatore per il Sifar e il Sid [autore poi dell'attentato alla questura di Milano] fu fatto espatriare in Israele e ospitare da un medico anarchico che svolgeva attività informativa per il Mossad e il Sid. L'espatrio venne organizzato ed eseguito da Aldo Bonomi, anarchico sospettato di essere confidente della polizia e collegato con i Servizi segreti".

Mario Moretti, dopo la sua "uscita" dal Cpm – tutta una messinscena organizzata da Simioni per dargli una copertura – sparì comunque dalla circolazione. Perché la polizia aveva chiuso un occhio su Moretti? Quello che è certo è che noi avevamo regole precise, e lui le ha infrante tutte. "Lupo", dopo il suo arresto (Moretti disse di "aver fatto una cazzata"), ci mandò a dire: "O siete una manica di deficienti, o Moretti è una spia". Seme-

ria: "Guardate che Moretti è una spia". Curcio: "Semeria ha ragione. Sono certo che Moretti è una spia".

Nel giugno 1973 decidiamo di sequestrare un dirigente del personale dell'Alfa di Arese. Organizza e gestisce tutto Moretti e lo fotografa con un cartello al collo. La foto viene pubblicata dal *Corriere della sera*. La guardiamo e ci accorgiamo che il simbolo Br disegnato sul cartello non era una stella a cinque punte, ma a sei. Tutti i giornali sottolineavano l'anomalia di un'azione brigatista firmata con la stella di David, simbolo dello stato d'Israele. Chiamiamo Moretti e gli diciamo: "Ma sei deficiente?". La sua risposta disarmata: "Che volete, mi sono sbagliato". Alcuni mesi dopo, nel dicembre 1973, venimmo contattati dai Servizi israeliani, interessati ad allacciare un rapporto con noi. Molti anni dopo un ufficiale dei carabinieri mi ha detto: "Moretti voleva mandare un messaggio agli israeliani". Nel luglio '74, Moretti era per l'uccisione di Sossi; finì in minoranza ed estromesso dall'esecutivo: si era rivelato del tutto incapace di gestire politicamente la situazione.

Mara Cagò si sentiva tradita [dalle scelte politiche di Simioni]. Reagì molto male. Voleva vendicarsi uccidendo Simioni. Nel febbraio 1975, Curcio evade dal carcere di Casale Monferrato, con facilità; uno degli organizzatori dell'evasione è stato Francesco Marra, l'informatore dell'ufficio Affari riservati. Colpisce la tecnica dell'esecuzione di Mara: una pattuglia [di carabinieri] comandata da un ufficiale, poi arrivano altri militari, Mara è in ginocchio, ammanetta-

ta, un uomo in borghese le si avvicina e le spara un colpo sotto l'ascella con una pistola di piccolo calibro, una 22, con il silenziatore. Qualche mese dopo, nel 1976, cercarono di uccidere in quel modo anche Semeria. Che lo volessero morto non c'era alcun dubbio.

La morte di Mara è anche un pesante avvertimento a Curcio, [che] non poteva non sapere di Dotti. Dopo il secondo arresto di Curcio, Semeria, che avrebbe potuto essere il nuovo capo delle Br, aveva posto il problema di Moretti, che lui considerava una spia. Tra il 1975 e il 1976, le vecchie Br, quelle nate dal Cpm e dai gruppi cattolici del dissenso, vennero completamente azzerate, con l'arresto di Semeria. A quel punto Moretti, l'unico sopravvissuto tra i brigatisti che erano nella clandestinità, si trovò nella strada completamente spianata. E aprì un nuovo ciclo della storia delle Br.

L'ipotesi era che l'*Hyperion* fosse il cervello politico delle Br: il sospetto che io avevo avuto fin dal 1976. Ci incontrammo con Giorgio Pietrostefani e Oreste Scalzone, che erano tra gli esponenti più in vista rispettivamente di Lotta continua e Potere operaio, avvisandoli che Simioni era un agente della Cia (è possibile che avesse rapporti anche con il Kgb, con il Mossad o con i francesi) e stava organizzando una sua struttura iperclandestina - il *Superclan* - con l'intenzione di infiltrare le [loro] organizzazioni.

Simioni - io lo chiamavo l'"inglese", perché era proprio come il personaggio interpretato da Marlon Brando nel film *Queimada*: preparatissi-

mo, lucidissimo ma incontrollabile – era fuggito in Francia nel 1975. Nel frattempo aveva fondato a Parigi, con tutta la sua banda, l'istituto *Hyperion*, ufficialmente una “scuola di lingue”; il mandato di cattura nei suoi confronti fu revocato nel 1976, e Simioni tornò cristallino come acqua di sorgente. Le tre persone che coordinavano quella struttura [erano] Simioni, Duccio Berio e Mulinaris. Un coordinamento che stava a Parigi e gestiva anche le relazioni internazionali; un gradino più sotto, Moretti, il quale decideva a sua discrezione chi doveva sapere e che cosa, e poi l'organizzazione delle Br. Simioni dice: “Noi siamo la testa delle Br”. Il vero direttore di *Hyperion* non era Simioni, ma Cesare Mondini, un intellettuale cattolico – l'unico “padre” di Simioni, che fu “padre” di tutto il gruppo – con cui Simioni aveva fatto una prima esperienza comunitaria; ma Mondini muore in un misterioso incidente stradale. Ogni volta che le inchieste giudiziarie sono arrivate a *Hyperion*, o sono state bruciate da fughe di notizie pilotate in Italia, o si sono arenate per mancanza di collaborazione da parte dei Servizi segreti francesi.

Il generale Dalla Chiesa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sull'assassinio di Aldo Moro, nel febbraio 1982, pochi mesi prima che lo ammazzassero [disse]: “Il fatto è che non abbiamo molta collaborazione da parte francese e lo ha potuto sperimentare anche il dottor Calogero. Il Mulinaris era uno al quale Moretti faceva capo spesso e non solo a Udine ma anche a Parigi; per l'*Hyperion* avremmo bisogno di una collabora-

zione attiva da parte della gendarmeria francese, degli organi di sicurezza francesi, cosa che non hanno alcuna intenzione di fare” [traffico d'armi internazionale].

Parigi è fondamentale per la sopravvivenza delle Br. Tant'è che, quando nel 1981 arrestano Moretti, i vari tronconi in cui si erano spaccate le Br dopo l'assassinio di Moro, la prima cosa di cui si preoccupano è ristabilire i contatti con Parigi. I rapporti con la Francia, infatti, li aveva mantenuti sempre e solo Moretti, l'unico che aveva anche il numero di telefono giusto, quello di un certo “Louis” che parlava italiano – Vanni Mulinaris, come ha dichiarato Antonio Savasta. Il suo numero di telefono, Moretti non l'aveva scritto, l'aveva imparato a memoria. Per cui, quando lo arrestano, quelli fuori non sanno più come collegarsi con Parigi. Rosario Priore racconta: “I contatti internazionali delle Br si erano interrotti con l'arresto di Moretti, che era quello che se ne occupava. Senza ni li aveva ristabiliti tutti.”

Leggendo gli appunti trovati in tasca a Giovanni Senzani al momento dell'arresto, avvenuto a Roma il 9 gennaio 1982, [c'è] il verbale di una riunione a Parigi che svela l'orizzonte dentro cui si muoveva *Hyperion*. A Parigi si discuteva di geopolitica, dei grandi giochi dell'est e dell'ovest, innanzitutto sulla scacchiera europea e mediterranea. E dei grandi giocatori. Non solo Urss e Usa, ma anche, per fare un esempio, un asse socialista franco-austriaco, un “terzo giocatore, l'asse Mitterrand-Kreisky per il controllo politico del Medio Oriente”.

Parlavano dei grandi giochi e degli strumenti utilizzati, in primo luogo i Servizi segreti: "È chiaro che *R* ha interesse oggettivo all'*O* e per come si muove potrebbe avere un uomo nell'*O*. I Servizi segreti *R* li ha in tutti i *mr* [movimenti rivoluzionari] europei - anche *Raf*, ultima operazione Nato è loro, ma politicamente guidata da Servizi segreti di *R* che ha fornito sicuramente (ma indirettamente) le notizie". Dal contesto mi sembra chiaro che con *R* si intenda la Russia, e con *O* l'Organizzazione, cioè le Br. Anche da questi pochi appunti si capisce a che livello si muovevano gli uomini di *Hyperion* e perché dovevano essere assolutamente protetti. Sono sempre più convinto che *Hyperion* sia stato protetto anche attraverso la costruzione di una verità ufficiale.

L'esempio più clamoroso, da questo punto di vista, è il libro-intervista di Moretti con Rossana Rossanda e Carla Mosca, *Brigate rosse: una storia italiana*. Attorno a quel libro hanno costruito una vera e propria operazione politica, il cui senso è chiaro sin dal titolo: le Br sono un fenomeno assolutamente autoctono, italiano, tutto interno alla tradizione culturale della sinistra. È vero, ma questa è solo una metà della mela. Rossanda, sposando le tesi di Moretti, ha anche la responsabilità di aver avallato una verità monca. Dell'altra metà, finora si sono visti solo alcuni labili contorni. In quell'intervista, Moretti si preoccupa costantemente di tagliare ogni filo che possa condurre a Parigi. Il fatto incredibile è che tutti i brigatisti della generazione morettiana ripetevano la stessa storia, come se avesse-

ro mandato a memoria una velina: si preoccupavano di spostare al dopo Moro l'inizio dei rapporti internazionali. La velina di Moretti serviva a proteggere *Hyperion*, perché si voleva impedire che venisse data una certa lettura del caso Moro, cioè come una vicenda con una regia internazionale in tutte le sue fasi. Mi è difficile comprendere. Il libro-intervista venne pubblicato per la prima volta nel 1994 da Anabasi, una casa editrice dalla vita effimera, aperta e chiusa nell'arco di tre anni: praticamente pubblicò *Brigate rosse: una storia italiana* e poco altro. Sandro D'Alessandro, uno degli uomini più fidati di Corrado Simioni ed ex uomo di vertice alla Feltrinelli, è il fondatore della casa editrice Anabasi.

D'Alessandro, per sua stessa ammissione, è rimasto in contatto con Simioni almeno fino al Natale del 1978, quando andò a trovarlo a Parigi. È una rete di almeno una trentina di persone che sono state insieme per anni, vivendo i loro rapporti sempre all'interno dello stesso gruppo, quasi come una setta. Credo che non sia facile trovare persone che hanno attraversato la drammatica complessità degli anni settanta rimanendo insieme, in un rapporto strettissimo di protezione reciproca.

Ci sono aspetti di quella vicenda [Moro] che sono ancora "*indicibili*", come dice il senatore Pellegrino. Ci hanno lasciati fare quando serviva che noi crescissimo, ci hanno combattuto quando serviva combatterci. Deve esserci qualcosa di estremamente importante a legare il tutto.

PROPRIETÀ E CATENE DI CONTROLLO

acquisizioni, *holding* finanziarie e rapporti internazionali

* *

Coloro che, andando in cerca delle radici del male, si sono imbattuti nei rapporti di proprietà, sono scesi sempre più in profondo, attraverso un inferno di atrocità sempre più profonde, finché sono giunti là dove una piccola parte dell'umanità ha ancorato il suo spietato dominio, in quella proprietà del singolo individuo che serve allo sfruttamento del prossimo.
Compagni, parliamo dei rapporti di proprietà!
[Bertolt Brecht]

Nella perdurante situazione di crisi, il ristagno dell'accumulazione mondiale prosegue da decenni, nonostante le accese impennate, soprattutto asiatiche, prima di Giappone e dei quattro *nics*, poi delle "nuove tigri" e ora di Cina e India. È importante vedere quanto di questo sviluppo locale, che ha a mala pena tenuto su livelli positivi, seppur dimezzati, la crescita del pil mondiale, sia attribuibile all'*esportazione di capitale* estero. Ovverosia, quanto incida la migrazione in varie forme – *ide, joint venture, zone speciali, esternalizzazione e dislocazione produttiva, subfornitura, partecipazioni di ogni altro genere* – del capitale mondiale dai paesi imperialisti verso quelle nuove zone (e anche altre, nel sud America e nell'Africa mediterranea o del sud). Come nei secoli passati, e ora sempre di più, la provenienza da una "*base*" economica statuale di un dato capitale può perdere presto di significato e, con esso, di nazionalità; gli esempi, nella trasmigrazione da Venezia all'Olanda alla Gran Bretagna fino agli Usa, non mancano. Oggi questa trasmigrazione, però, è maggiormente segnata da due fenomeni strettamente connessi: *i.* il riferimento alla nazionalità perde di significato, poiché, *ii.*, il capitale mondiale, in quanto tale, tende a non avere più una "nazionalità" specifica. La sua transnazionalità informa di sé entrambe le caratteristiche appena illustrate.

* Questa è semplicemente una *scheda* che alcuni redattori hanno predisposto per invitare gli altri compagni (redattori, collaboratori, lettori) a cogliere la rilevanza del problema per la ridefinizione dell'operare del capitale mondiale nell'attuale fase dell'imperialismo transnazionale.

La *centralizzazione* ha caratterizzato, così, gli ultimi anni della costituzione di capitale sul mercato mondiale, particolarmente dal decennio 1990. A fronte di ridotti *investimenti netti* – cioè in carenza di accumulazione – si è assistito a una ridefinizione dei *rapporti di proprietà*, degli assetti proprietari su scala mondiale. Considerare, in tale contesto, come è mutata la struttura capitalistica mondiale, sia sul piano industriale produttivo (sicuramente ristretto, ma anche “dislocato” in tutto il mercato mondiale: dove, come e perché), sia su quello speculativo, significa esaminare entrambe le facce della stessa medaglia capitalistica, secondo che la fase sia di accumulazione o di crisi. Questa “scheda” propositiva e programmatica intende solo porre preliminarmente i problemi la cui comprensione si ritiene preminente per cogliere le caratteristiche salienti dell’attuale fase. Su questa base si potranno svolgere considerazioni diverse per valutare le conseguenze sulle condizioni di una eventuale (se possibile) ripresa dell’*accumulazione capitalistica su scala mondiale*, e su dove essa possa essere localizzata. Per poter far ciò occorre esaminare i settori di produzione e risalire lungo le filiere fino alle più complete forme di controllo finanziario (apparentemente indiretto, ma determinante in ultima istanza).

Gli effetti complessivi di tale centralizzazione orientate verso le *acquisizioni* (fusioni e acquisizioni, *m&a*, ma in realtà sostanzialmente quasi solo queste ultime), e delle sue contraddizioni, porta fino ad analizzare le operazioni di borsa, e non solo, che hanno segnato questa fase. Esse hanno riguardato prevalentemente intere imprese già esistenti e operanti sul mercato mondiale o singoli “marchi” corrispondenti a segmenti di tali imprese (gli esempi non mancano, sia da parte dei paesi imperialisti, ma più recentemente anche in direzione opposta, come nel caso dell’espansione mondiale del “capitale” cinese, da Li Kashing a Lenovo). In quest’ottica, la conservazione del *marchio* non indica affatto la continuità del rapporto proprietario, giacché la l’aggregazione di diversi marchi consente la differenziazione di mercato di una *holding* come catena di controllo in una medesima filiera transnazionale.

Le osservazioni critiche fatte da Giulio Pietranera [cfr. *Introduzione a Il capitale finanziario* di Rudolph Hilferding (1910), ora disponibili in *Il capitalismo monopolistico finanziario*, la Città del Sole, Napoli 1998, e anche in rete a www.contradizione.it/diversi.htm/], sulle analisi risalenti a quasi un secolo fa del socialdemocratico tedesco, servono qui da *leit motiv* perché mostrano come il tema delle “catene di controllo”, anche internazionali, fosse all’ordine del giorno già allora. “Hilferding svolge, sotto questo riguardo, ampiamente e profondamente i temi della “tecnica del controllo” e della “tecnica del finanziamento”, e cioè di tecniche realizzabili mediante l’impiego della forma societaria e tramite il capitale finanziario. Egli esamina “il controllo virtuale” che nelle società per azioni, viene esercitato sull’intero capitale finanziario dai proprietari di

azioni che "posseggono da un terzo a un quarto del capitale e anche meno"; considera lo sviluppo delle "società a catena" ed il peso delle "unioni personali" fra le varie società e fra queste e le banche; "unioni" in cui il capitale finanziario si "incarna" in persone fisiche".

Nelle forme del "capitale diffuso" [*public company*] basta una proprietà infima di azioni per controllare un intero gruppo. Queste osservazioni servono per capire la grandissima importanza attuale che riveste – attraverso procedure tecniche finanziarie – la conoscenza delle molteplici forme (prese dirette di maggioranze azionarie, partecipazioni incrociate, "scatole cinesi", ecc.) di *controllo proprietario*. Il chiarimento di codesto quadro serve per ridurre a un numero più piccolo di quanto si possa immaginare la quantità di grandi imprese che hanno la capacità di dominare sull'intero mercato mondiale dei capitali (in tutte le sue funzioni: monetarie, produttive e commerciali), sottomettendo così anche il medio e piccolo capitale formalmente indipendente. "Attraverso il mondo delle "partecipazioni", delle "società a catena" *et similia*, il dominio imprenditoriale-capitalistico si allarga e si affina. Non si è più soltanto di fronte al piccolo azionista cui rimane la proprietà nominale del capitale, ma anche al grande capitalista (dominatore dei piccoli e dei medi capitalisti), a sua volta succube delle superiori gerarchie finanziarie".

La composizione dei gruppi e delle holding, per esaminarne la struttura produttiva nella sua diversificazione – e soprattutto le forme di controllo finanziario, l'uso dei titoli "derivati" sia per lo sviluppo del *capitale fittizio*, ma anche per una più sistematica integrazione finanziaria tra industria e banca, in cui quest'ultima possa controllare, pure attraverso le persone nei Cda, tramite la proprietà di pacchetti azionari, le società per azioni stesse – è ciò che occorre analizzare. L'operare trasversale delle grandi spa transnazionali (anche rispetto, come appena detto, al grande capitale "tradizionale") decide anzitutto la *localizzazione produttiva*; ma dispone altresì delle procedure più consone a estendere la *proprietà economica* attraverso la scelta *valutaria* ritenuta idonea, ora in forma di *finanziamento* produttivo disseminato nell'intero mercato mondiale (sotto qualsivoglia parvenza giuridica o istituzionale), ora in forma *speculativa* allorché l'investimento produttivo, diretto o indiretto, non risulti praticabile. In base al rendimento previsto in un periodo non breve, esse, e solo esse, possono così combinare le due forme per pianificare la dislocazione internazionale.

Per quanto riguarda l'assetto economico della struttura produttiva, che può implicare anche l'attività di capitali impegnati in imprese minori, attraverso esternalizzazione e subfornitura, le decisioni delle *holding* finanziarie sono autocratiche. Non è solo di oggi, ma già di quasi un secolo fa, che può "avvenire che l'azionista "succubo" di un'azienda dolciaria si trovi ad essere "forzato" a contribuire allo sviluppo di un'impresa di cementi e trascinato a seguire i pro-

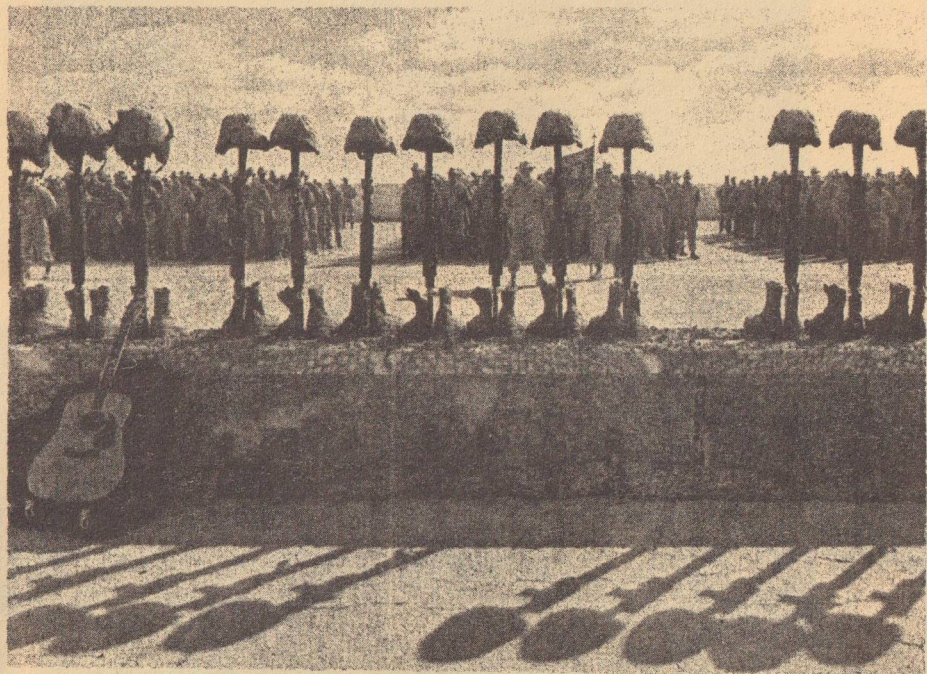
grammi e le vicende di quest'ultima; e viceversa. Il raggio d'azione di tali società va tuttavia molto al di là della semplice aritmetica delle cifre (ecco un aspetto della "tecnica del controllo"). Pietranera ricorda l'esempio della General Motors che già allora controllava miliardi di dollari di autorimesse e posti di rifornimento gestiti da cosiddetti "piccoli uomini di affari indipendenti" con un controllo che arrivava fino ai distributori di benzina. In tale maniera, il dominio delle forme azionarie, il "potere" della direzione delle società per azioni sulla massa degli azionisti, si è esteso.

"Anche per questo aspetto della struttura delle società per azioni" è immediato "dimostrare come tale "direzione e amministrazione" democratiche siano un mito e la realtà sia la centralizzazione "autocratica" del controllo sul capitale". In questo procedimento consiste oggi il ricordato trucco noto come "*scatole cinesi*" e che "consente al grande capitalista, o ai grandi capitalisti, la possibilità di controllare un capitale che supera di parecchie volte quello di cui si ha proprietà. Su questo principio si sviluppano le "società a catena", per cui parte del capitale di una società-madre può essere usato per acquistare il controllo su società-figlie e il capitale di queste ultime, a sua volta, può venire impiegato per acquistare il controllo di altre società".

La conoscenza dettagliata del funzionamento di tutte queste metodologie di controllo proprietario diviene perciò oggi centrale per effettuare un'analisi che possa avere una qualche attendibilità in riferimento alla trasversalità dell'intero mercato mondiale dei capitali, senza circoscriversi solo all'antagonismo, più o meno localistico ancorché continentale perché "territoriale". Il *leit motiv* pietraneriano è perciò attualissimo, oltre che per gli assetti produttivi, anche per le implicazioni collaterali su temi come consumo, imposte, fino alla guerra, ecc. "Da tale tesi della "centralizzazione autocratica", che si attua nelle società per azioni e che può estendersi, in ordine di grandezza, alle gigantesche "combinazioni" organizzate in forma azionaria, discende un corollario che potremmo chiamare del "*forzamento* o coazione della utilizzazione del capitale o del risparmio". Quegli operatori che rimangono indietro nella corsa prezzi-redatti "risparmiano" forzatamente a favore di altri operatori o meglio meno consumano (sicché più che di "risparmio" si dovrebbe parlare di "non consumo forzato"). Ora, nel caso delle forme societarie a direzione "autocratica" non si ha sempre originariamente un forzamento nella raccolta del capitale o del risparmio, ma semplicemente nella sua utilizzazione, sottratta al controllo e alle decisioni della "maggioranza" degli azionisti che, in virtù della sviluppata "tecnica del controllo" viene di fatto a pesare nelle assemblee come se fosse una minoranza. Inoltre, con il sistema delle "società a catena", il capitalista viene, per così dire, fagocitato da una impresa all'altra e pertanto "forzato" sia nella destinazione che nella concreta utilizzazione del suo capitale".

ABICI D'ANTEGUERRA

omaggio a Bertolt Brecht



*La borghesia mondiale innalza il suo Pantheon,
in cui mette in mostra gli dèi che essa stessa si è creati.
Con ciò essa dimostra praticamente come
l'impotenza e il disagio del borghese
sia in realtà l'impotenza proprio di questi signori
a capire il movimento moderno,
e il loro disagio di fronte a questa impotenza.
La borghesia celebra la sua festa più grande
nel momento in cui è imminente il crollo
di tutto il suo splendore, crollo che le mostrerà
con evidenza mai vista come le forze da essa create
siano sfuggite al suo controllo.*

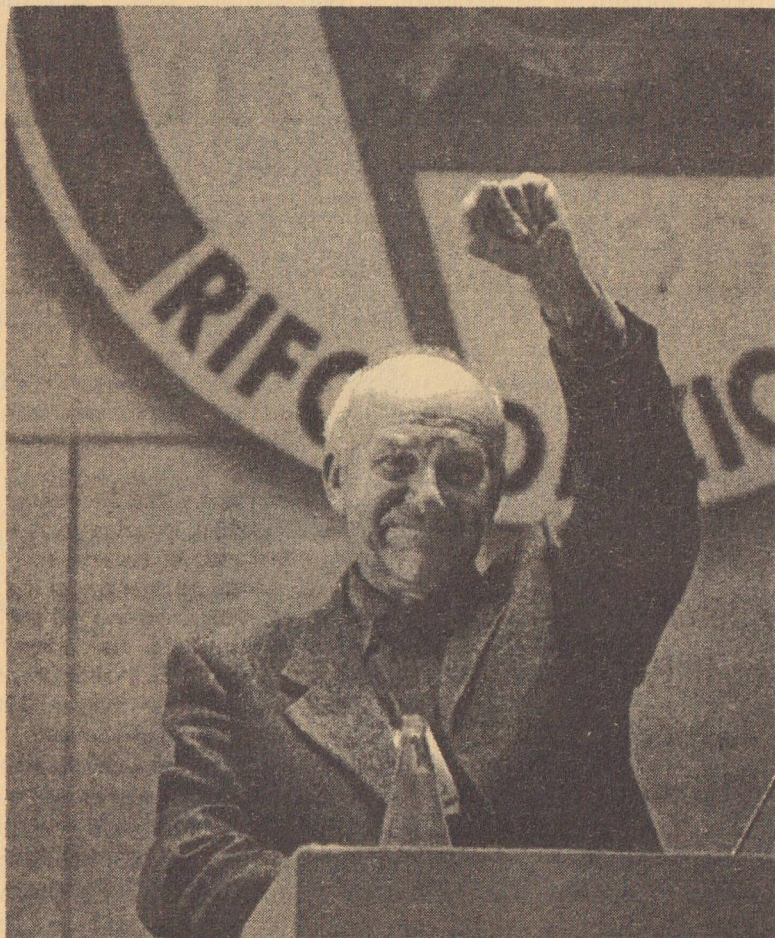
[Karl Marx]

ANNOI D'ANTICAMBIA
campagna a Berlino



*Ma c'è ancora il fascismo? C'è!
Ha ritrovato il suo viso
di prima delle camicie nere.
Il viso della conservazione, perché
il poco fascismo visibile
mascheri meglio
il molto fascismo invisibile.*

[Franco Fortini]



*Il partito rivoluzionario
è stato spazzato via
di scena dappertutto,
e i vincitori si contendono
i frutti della vittoria.*

[Friedrich Engels]

La Banca mondiale paga il Muro



Il partito dell'ordine è costretto, nella sua lotta col popolo, ad aumentare costantemente il potere dell'esecutivo. Ogni aumento di potere dell'esecutivo aumenta il potere di chi ne è investito e aumenta la probabilità di eludere con la violenza, nel giorno della decisione, la soluzione costituzionale.

[Karl Marx]

È dunque chiaro come l'*azionista* in quanto tale – oggi si parla di violazione dei diritti delle “minoranze” (che, come detto, non sono tali) – non conti affatto come “capitalista” se non fa parte del gruppo di controllo e potere della *holding* finanziaria. Queste costituiscono “le premesse per un’ulteriore approfondimento o concretazione della teoria marxiana del “credito” come “disposizione del capitale altrui”. Se le società per azioni, ai tempi di Hilferding, dilagavano nel campo finanziario, si può dire l’abbiano oggi sommerso”. L’esempio di Pietranera si riferisce “al paese capitalisticamente più importante, gli Stati Uniti” (che ancora oggi è tale), ma che con l’attuale trasversalità dell’imperialismo transnazionale è affiancato in una lotta fratricida da altri capitali concorrenti sul mercato mondiale. Non importa che operi in una medesima o in altre filiere di produzione, ma sicuramente sta in catene di controllo contrapposte, tutte indistintamente, in ultima analisi, per la trasformazione del capitale in *denaro* – che per qualunque capitale è la merce universale.

Per cominciare, si possono passare in rassegna, a es., le prime cento imprese transnazionali (spa) nel mondo, sulla base delle documentazioni reperibili; fare una selezione tra quelle a base Usa e Ue, con particolare riferimento all’Italia; inizialmente può aver senso anche esaminare la situazione di alcuni gruppi presi casualmente come esemplari. Un tale riassetto proprietario differenziato indica la strategia imperialistica per la lotta di conquista e *nuova spartizione del mercato mondiale* (Eurasia, Cina, parti di America latina e Africa), con nuovi protagonisti al di là dei confini territoriali, “statuali” e “nazionali” come richiedeva la loro accezione classica di un secolo fa.

Ciò ha molteplici conseguenze. È importante, a es., vedere che questo processo solo apparentemente coinvolge unicamente la classe dominante, mentre interessa analizzare anche il risvolto antitetico; ossia, come il *lavoratore complessivo* (in netto aumento, tanto che la Bm quantifica i “dipendenti”, ossia *proletari*, in ben 4 miliardi di individui), reagisca a questa “*evoluzione*” dell’attuale modo di produzione e quale sia quindi la *nuova composizione di classe* mondiale come conseguenza dell’aumento della composizione tecnica e organica del capitale. Capire che cosa succede in termini di sovrappopolazione relativa, di perdita del posto di lavoro, di maggiore “docilità” dei nuovi lavoratori (a tempo determinato o precari), privati della loro coscienza e del salario, di “corporativismo” dei sindacati – in sintesi di *polarizzazione di classe* – è l’altra faccia della medaglia del riassetto mondiale dei rapporti di proprietà.

Con le modificazioni delle condizioni dei lavoratori, anche nei paesi imperialisti di origine della crisi, la contesa violenta sui *diritti di proprietà* è pure conseguenza diretta di tale riassetto. Infatti, occorre interrogarsi pure sul che *cosa* si produce e sul *come* si controlla, poiché ciò implica l’estensione dei diritti di proprietà su beni o merci prima sottratti al dominio del capitale; ciò è indub-

biamente *causato* dalla *crisi* da sovrapproduzione mondiale, ossia dalla crescente difficoltà di estrarre plusvalore nei settori tradizionali, alcuni dei quali sono diventati “maturi” anche solo dopo pochi anni dall’inizio del loro sfruttamento.

Si considerino *case*, a es. l’acqua, per cui i progetti di controllo capitalistico vanno dalle fonti agli acquedotti, e rispetto ai quali già esiste un fronte di opposizione vasto e articolato; o il *software* non proprietario e più in generale i prodotti dell’ingegno umano [i cosiddetti *property rights*], rispetto ai quali, oltre alle dispute tra capitali sulla proprietà privata, si sviluppano lotte per una loro proprietà comune; o, ancora, l’importanza dei brevetti sui “geni” (con tutto quel che consegue in termini di distruzione della biodiversità, controllo sulle materie prime, ecc.). In altre parole, quando si dice *proprietà e diritti di controllo*, la possibile indagine va estesa a tutti i nuovi campi su cui il capitale vuole far valere i suoi diritti di proprietà. Non a caso tutti questi problemi rientrano nell’agenda del contenzioso dell’Omc.

Il capitale vuole far valere i suoi diritti di proprietà sulla “natura” (per cui non è sufficiente denunciarne i fenomeni di appropriazione capitalistica) e sulla società intera (si pensi all’*Ami*, o alla “direttiva Bolkenstein”, per liberalizzare e privatizzare velocemente tutti i servizi pubblici nell’Ue). *Come* il capitale voglia far valere codesti suoi pretesi “diritti” rimanda all’esame degli strumenti giuridici e istituzionali relativi alla definizione di norme, regolamenti, brevetti, ecc., che riescono, a es., a trasformare un bene pubblico in un bene privato; il che però non vuol dire affatto restare legati alla “statizzazione”, come insegnava Engels). Tutto ciò si spinge fino alle ricadute sull’esercizio delle “libertà civili” che dipendono esse stesse, in ultima analisi, dagli assetti proprietari internazionali.

Queste basi di “verifica dei poteri” occupano, dunque, un piano centrale, determinante per esaminare le diverse forme dei *rapporti di proprietà*. L’intento di questa scheda programmatica, come accennato, è perciò quello di sollecitare la riflessione di quanti comprendano che è importante indagare sull’assetto capitalistico mondiale nel “*terzo millennio*”.

La strategia relativa alla localizzazione implica lotta e “guerra” in qualsiasi senso, ormai vieppiù apertamente militare, con gli “effetti collaterali” a tutti noti, di cui però occorre indicare la *radice economica proprietaria*. Tutta questa analisi presuppone l’individuazione delle politiche monetarie (costi d’acquisto e prezzi di vendita), fiscali (sistema impositivo e agevolazioni varie) e *valutarie* in genere (in quanto riferimento internazionale). L’accertamento di quali siano le fonti di tali valute, anche in settori del tutto diversi, e delle riserve internazionali, consente di collocare il ruolo delle banche centrali e degli organismi sovratutuali nel quadro imperialistico transnazionale, in grado di delineare la possibile configurazione del mercato mondiale nei prossimi decenni.

“Compagni, parliamo di rapporti di proprietà!”

RICERCA, SPIONI E BREVETTI

“riordino” della ricerca mondiale e riforme dell’università

Francesco Schettino

Si è più volte ripetuto in questa rivista come la crisi trentennale di fronte a cui si trova il sistema capitalistico travolga ogni cosa le si presenti davanti. Si è oltretutto sottolineato come essa debba naturalmente influenzare primariamente i rapporti esistenti di produzione e, quindi, di proprietà. È per questo motivo che risulta fondamentale collegare tendenze apparentemente indipendenti a tale fase, per comprenderne le dinamiche e le prospettive. Difficilmente infatti sarebbero interpretabili e individuabili, a es., le riforme universitarie, a tutti i livelli, che, in Italia come nel mondo, hanno l’obiettivo terminale di rendere precaria la *ricerca pubblica* – come quella privata – sminuendone così drasticamente l’importanza secolare. Proposito di questo articolo è innanzitutto inserire tale dinamica all’interno del contesto produttivo mondiale, sempre più in difficoltà; solo successivamente sarà possibile illustrare, quindi, vizi – e non virtù – di ciò che viene previsto dalla riforma italiana (degna erede di quella universitaria, Berlinguer-Zecchino, e dello stato giuridico dei docenti detta anche “ddl Moratti”).

Sebbene a molti, l’idea di un collegamento tra il “sapere” e la produzione di merci, possa sembrare innaturale – ricordiamo gli slogan tipo “il sapere non è una merce” – bisognerebbe innanzitutto rendersi conto che in un mondo in cui, come per legge di natura, tutto è merce, la realtà non può risparmiare il frutto della ricerca: il sapere è una merce, come lo è la produzione delle idee (brevetti) e come produttori di merci sono tutti i lavoratori, compresi quelli impiegati all’interno delle università o nei centri di ricerca. Ed è proprio per questo motivo che, come sono sempre più incessanti e necessarie le ristrutturazioni produttive di più tradizionali merci finali, come ad esempio nel reparto delle automobili o dell’informatica, alla stessa stregua, nella fase di crisi attualmente percorsa, è necessaria una riforma degli assetti produttivi delle idee, che altro non sono, come si vedrà più innanzi, che una parte del capitale fisso.

1. Il brevetto necessario

La crisi di tipo capitalistico si caratterizza per le difficoltà di realizzazione del saggio di plusvalore, problema che poi si *tras-forma* nella caduta tendenziale del saggio di profitto, nella sovrapproduzione di capitale e quindi nell’incapacità da parte del capitale (inteso nella sua accezione unitaria) di accumulare e quindi di adempiere alla sua funzione sociale di autovalorizzarsi ciclicamente. La causa principale di tale movimento contraddittorio è sicuramente l’aumento

naturale della composizione organica del capitale, cioè l'incremento proporzionale del capitale costante (capitale fisso e circolante) rispetto a quello variabile (monte salari) che *naturalmente* avviene ad ogni riorganizzazione produttiva degli stabilimenti e delle fabbriche. Sostanzialmente, quindi, la tendenza è sostituire il lavoro manuale (umano) con quello delle macchine; e ciò, oltre a comportare una diminuzione del tasso di plusvalore e, conseguentemente di profitto, determina, più in generale, una diminuzione del valore delle singole merci: infatti, "poiché il capitale non paga il lavoro adoperato, ma il valore della forza usata, per esso l'uso delle macchine è limitato dalla differenza tra il valore della macchina e il valore della forza-lavoro da essa sostituita" [Marx, *C*, I.13,1]. Quando questo processo è sufficientemente esteso, ovvero, tale innovazione di processo che risparmia lavoro viene adottata da una maggioranza di produttori di un determinato bene, si determina anche una diminuzione del valore sul mercato. Sostanzialmente, quindi, il numero di ore *lavoro socialmente indifferenziato* contenuto nella merce il cui processo produttivo ha subito tale riassetto, diminuisce generalmente. Attorno ad esso gravita (seguendo le *leggi della sregolatezza*) il prezzo di mercato della singola merce da cui, solo successivamente, verrà a determinarsi il profitto normale.

Nel momento in cui una nuova tecnica risparmiatrice di lavoro e, quindi, produttrice di merci più affidabili, viene diffusa su scala sufficientemente ampia, i capitalisti che non la adotteranno saranno rapidamente esclusi dal mercato. Infatti l'impresa che, nonostante le innovazioni di processo, ancora utilizzi la vecchia tecnica, ottenendo una merce probabilmente meno precisa e certamente con un valore individuale – ossia il numero di ore di lavoro contenute nella singola unità – superiore, sarà costretta a vendere ad un prezzo inferiore a quello che dovrebbe corrispondere al proprio valore. Questo è il processo che *naturalmente* la tragherà verso un'inesorabile crisi, poiché il mercato non le garantirà di realizzare tutto il plusvalore prodotto; essa, infatti, sarà costretta, per ovvi motivi, a porre un prezzo orientativamente in linea con quello di mercato – che è più basso perché determinato in base alla nuova tecnica produttiva, risparmiatrice di lavoro – oppure, potrà decidere di imporre il proprio prezzo individuale (più alto di quello attorno a cui gravitano la maggioranza dei prezzi dei concorrenti), trovandosi però, inevitabilmente, dinanzi a grandi difficoltà nella vendita delle merci prodotte.

D'altra parte qualora sia solamente uno il capitalista che produca il medesimo tipo di merce con una tecnica ancor più risparmiatrice di lavoro, costui troverà, al contrario, conveniente, avendone la possibilità, di alienare la propria merce al prezzo di mercato (questa volta più alto di quello individuale), accaparrandosi così non già il profitto normale, ma un extraprofitto, lucrando quindi grazie al fatto di essere stato il primo ad adottare la nuova tecnica. In una fase di crisi come quella attuale, è normale che di fronte alla difficoltà di accumulazio-

ne, e di diminuzione tendenziale del tasso di profitto, sia fondamentale e, per certi versi un obiettivo primario, accaparrarsi quote di profitto eccedenti quello normale. Ed è proprio per questa ragione che si determina sempre più rapidamente una sorta di corsa agli armamenti [come la definisce William Baumol, nella *Macchina dell'innovazione*, Università Bocconi, Milano 2004], determinata dalle leggi coercitive della concorrenza, sempre più all'ultimo sangue. Infatti qualora, all'interno della cupola dei produttori di un tipo di merce, uno di essi punti a scoprire un determinato processo di produzione che ne diminuisca il valore, in caso di esito positivo, egli si avvantaggerebbe attingendo da una parte appunto un maggiore tasso di profitto, secondo le modalità accennate in precedenza, rispetto agli altri, ponendo così, oltretutto, le basi per accaparrarsi la parte di capitale abbandonata dal capitalista di turno finito naturalmente in malora; è questo, del resto, il fenomeno della centralizzazione che nelle fase di crisi di *accumulazione di capitale* emerge con assoluta chiarezza essendo dettato dalla necessità storica del modo di produzione capitalistico. Diviene quindi fondamentale, in un contesto di imperialismo monopolistico, innovare sì, ma non diffondere la scoperta del nuovo processo al concorrente, in modo da tenere il valore individuale della propria merce al di sotto di quello di mercato. E questo movimento, immanentemente contraddittorio, è quello che ha partorito la necessità di tutelare legalmente le nuove scoperte tramite i *brevetti*.

2. Breve storia dei brevetti

È naturale pensare che una crisi del capitale a livello mondiale abbia una fenomenicità peculiare proprio nei centri direttivi del sistema produttivo. È perciò che indagheremo proprio sull'evoluzione dell'emissione di brevetti nei paesi imperialisti, per mostrare le tendenze di quanto asserito in precedenza.

La concessione di brevetti per scoperte effettuate negli Stati Uniti è incrementata negli ultimi quaranta anni a tassi decrescenti. Infatti, mentre nel periodo che va dal 1963 al 1971 c'è stato, nella maggioranza dei settori definiti *low-tech*, una crescita sostenuta, dopo il 1971, ancora una volta la data della fine degli accordi di Bretton Woods e dell'inizio dell'ultima crisi irrisolta, tale crescita è andata progressivamente rallentando, giungendo, in alcuni casi, addirittura ad una diminuzione. Parallelamente a questo, per avvalorare la tesi esposta in precedenza, l'investimento pubblico e privato in ricerca e sviluppo è aumentato a tassi di crescita elevatissimi fino ad oggi. Si pensi, infatti, che negli Stati Uniti la spesa complessiva (pubblica e privata) per ricerca e sviluppo è cresciuta del 61% tra il 1963 ed il 1971, mentre nei successivi 27 anni è incrementata del 773%, raggiungendo nel 1998 la cifra record di ben 70 mrd \$; in Giappone l'incremento è stato del 361% tra il 1973 ed il 1990, mentre nello stesso periodo nella Germania Occidentale è stato del 234%. Il numero di scienziati e di inge-

gneri utilizzati nel settore è anch'esso incrementato notevolmente, seguendo una tendenza molto simile a quella dei finanziamenti. Questo processo ha allarmato anche gli economisti borghesi che si sono resi conto come il rapporto tra brevetti e finanziamenti a ricerca e sviluppo ed il rapporto tra brevetti e numero di scienziati e ingegneri sia tendenzialmente decrescente ed abbia subito un'evidente accelerazione negativa proprio dopo il 1971, tendenza che non sembra mostrare cenni di mutamento.

Questa serie di dati e di rapporti mostrano nient'altro che un incremento di difficoltà da parte del capitale di riuscire ad accaparrarsi nuovi brevetti, nonostante gli sforzi di investimento che quotidianamente esso affronta: la *corsa agli armamenti* mostra sempre più con nitidezza che "chi si ferma è perduto". In questa maniera il processo di centralizzazione di capitali, che ne deriva, diviene sempre più caratterizzante la fase storica attuale, ovvero quella dell'imperialismo transnazionale. Tuttavia, come già scritto altrove, la fase della centralizzazione è contemporanea a quella dell'inasprimento dell'*inimicizia tra fratelli*: e ciò, riguardo a ricerca e sviluppo è ancor più evidente se si pensa all'importanza mondiale che sta acquisendo lo spionaggio industriale.

3. Spioni d'azienda

Il direttore dell'Fbi, Louis J. Freeh affermava: "Dopo la dissoluzione dell'Urss, la minaccia più grande per l'economia statunitense è lo spionaggio industriale". Seppur forse densa di eccessivo allarmismo, questa affermazione dà il peso giusto ad un'attività che, nonostante abbia acquisito grande visibilità già dalla fine degli anni settanta, in particolare negli Usa, negli ultimi quindici anni ha conquistato una rilevanza eccezionale. Le stime del *Pricewaterhouse coopers* e della *American society for industrial security* [Asis] mostrano come il danno per le imprese Usa dovuto al furto di segreti industriali [*trade secrets*] e allo spionaggio sia ammontato a 45 mrd \$ nel 1999, a 59 mrd nel 2001 mentre nel 1992 le perdite ammontavano "solamente" ad 1 mrd \$. La lunga crisi, quindi, progressivamente, ha inasprito i rapporti tra i diversi capitalisti, fino a generare *contraddittoriamente* costi impressionanti per la protezione della *normale* attività produttiva basata sempre più sull'innovazione ad ogni costo. Il processo è divenuto talmente contraddittorio che ora il famoso cartello posto dinanzi le fabbriche "vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori" nato per difendere il singolo capitalista dalle eventuali offensive della classe subalterna, sembra espletare la propria funzione proprio contro gli attacchi dei *fratelli "spioni"*. Bernard Esambert, presidente dell'Istituto Pasteur dal 1994 al 1997 ha affermato: "Stiamo vivendo in uno stato di guerra economica mondiale, e questa non è solamente una metafora militare ... le industrie stanno realmente armandosi, e i disoccupati sono la *casualties*". Difatti, dopo la fine dell'Urss, molte agenzie di spionag-

gio, soprattutto dei paesi dell'est europeo, furono smantellate e, conseguentemente, è circolata per l'Europa e gli Usa un gran quantitativo di agenti abili nell'attività che furono rapidamente assunti dalle maggiori aziende mondiali. Addirittura, all'interno di esse, sempre con maggiori investimenti e rapidità vengono create le cosiddette *Business or competitive intelligence units* con lo scopo di raccogliere informazioni nei modi più diversi, ad esempio frugando nella spazzatura (*dumpster diving*) o cercando di ottenere informazioni riservate circuendo e ingannando ignari dipendenti (*social engineering*).

Di fronte ad una situazione di questo tipo, ripetiamo ancora, generata dalla grande crisi capitalistica trentennale, anche gli stati nazionali, sia al loro interno, che all'interno del Wto, hanno stabilito delle leggi che tendessero a regolare giuridicamente lo spionaggio industriale. Fino al 1996, anno di promulgazione dello statunitense Eea [*Economic espionage act*], tutte le pene che venivano comminate, generalmente erano di tipo amministrativo anche se alcune prevedevano, in caso realmente eccezionale, l'arresto. L'Eea, considerata a livello mondiale la legge più repressiva, arriva a punire l'attività di spionaggio industriale con al massimo quindici anni di reclusione o pure con multe notevoli (fino a 5 mln \$, mentre la Francia arriva a 30 mila), incrementando la "dose" se gli *spioni* sono di altri stati. Il provvedimento, infatti, sembra inequivocabilmente nato per proteggere il già devastato impianto industriale statunitense dall'estero.

4. Il ruolo della ricerca e le riforme

La centralità della questione è sottolineata anche dalla famosa quanto disastrosa in gran parte "strategia di Lisbona" in cui, con assoluta chiarezza, si sostiene che la futura organizzazione produttiva dell'Europa, con l'obiettivo di raggiungere la pseudo-competitività statunitense, dovrà porre in posizione di assoluta centralità la ricerca e sviluppo.

In un sistema produttivo quindi caratterizzato da ormai più di un secolo da una tendenza al monopolio delle condizioni oggettive e soggettive della produzione, è impensabile che una parte del capitale fisso, ovvero il prodotto della ricerca, possa sfuggire a questa legge naturale. Ed è ancora più impensabile per quanto detto in precedenza sulla centralità del brevetto (si vedano anche gli accordi Gatt-Wto a riguardo) nel mezzo di una fase di discesa drammatica delle possibilità di accumulazione del capitale a livello mondiale. Le riforme della ricerca in Italia, Regno Unito e Brasile sono accomunate dal comune intento di dequalificare la ricerca pubblica, ossia quella che ancora, con molte difficoltà, ha qualche (seppur minimo) margine di libertà. L'obiettivo fondamentale è infatti circuire il più possibile la produzione di idee che, in quanto merci e parte del capitale fisso, deve essere seguita nel proprio processo di produzione, non lasciando nulla al caso. La necessità capitalistica impone che la parte dell'aristo-

crazia proletaria, che va sotto il nome generico di “ricercatori”, venga individuata e limitata sempre più nel proprio lavoro dalle necessità e dagli obiettivi della classe capitalistica. Per questo motivo diviene fondamentale da una parte la creazione dei *centri di ricerca* detti di “eccellenza” che possono essere, in alcuni casi, poche università ben individuate (meglio se private), in altri, istituti come l’Iit [*Italian institute of technology*], che, nei progetti dovrebbe essere nascere sullo stile del Mit [*Massachussets institute of technology*]; dall’altra la capacità dei singoli capitalisti di introdurvisi, avendo così la possibilità di gestirne i tempi e le modalità di lavoro, gli obiettivi e prelevarne i risultati.

Non è per altro che la categoria maggiormente colpita dalla cosiddetta “riforma Moratti” è quella dei ricercatori, degli assegnisti di ricerca e dei dottorandi di ricerca, ovvero coloro che più contribuiscono alla ricerca scientifica italiana. In breve, questa ristrutturazione prevede la soppressione (letteralmente da *ddl Moratti*) della figura del ricercatore universitario. Attualmente, infatti, questa figura, peculiare all’ordinamento italiano, è a tutti gli effetti dipendente del Ministero dell’università e della ricerca, con un contratto a tempo indeterminato, con un rinnovo dopo due anni dalla vincita del concorso pubblico. Un ricercatore dell’università pubblica italiana, in questa maniera, è vincolato al dipartimento a cui fa riferimento ma, di fatto, ha la possibilità di scegliere quale sia il proprio campo di ricerca, ovviamente compatibilmente con quello adottato dal proprio dipartimento. Per questo motivo i propri margini di manovra sono sufficientemente ampi e quindi la possibilità di fare ricerca su temi di per sé “eterodossi” è sufficientemente garantita. Il progetto di “riordino” delle carriere dei docenti universitari, prevede proprio l’eliminazione di questa libertà, sostituendovi un nuovo soggetto, con un contratto a tempo determinato e a progetto (di durata compresa tra due e cinque anni) collaboratore dell’università, ma vincolato ad un professore individuato alla firma del contratto (e non più genericamente al dipartimento), con la possibilità di un unico rinnovo. Complessivamente, quindi, il massimo numero di anni in cui il futuro “ricercatore” potrebbe essere tale, sarebbe al massimo di 10 anni, dopodiché, qualora non vinca un concorso per professore associato, diverrebbe disoccupato, ovvero dividerebbe la condizione di assoluta precarietà in cui fin troppi lavoratori non specializzati si trovano.

Tuttavia, con una riforma di questo tipo, molto simile negli obiettivi alle tante altre che pian piano si attuano nel mondo, a conferma che il capitale è mondiale, si riuscirebbero a realizzare i propositi della classe capitalistica già definiti: il riordino del ciclo produttivo delle innovazioni verrebbe, in questa maniera, definito e, come in ogni ristrutturazione che si rispetti, le condizioni dei lavoratori verrebbero rese più precarie, ci sarebbero molti licenziamenti, i salari subirebbero un rapido ed inesorabile declino, e il lavoro a progetto, forma più idonea al modo di produzione capitalistico, diverrebbe quindi la realtà della ricerca pubblica e privata.

IL BISOGNO E LA MISERIA

gli sforzi donchisciotteschi per un consumo equo

Gianfranco Pala *

Se noi non trovassimo già occultate nella società, così com'è, le condizioni materiali di produzione e i loro corrispondenti rapporti di scambio, adeguati a una società senza classi, tutti i tentativi di farla saltare sarebbero sforzi donchisciotteschi.

Il comunismo presuppone lo sviluppo universale delle forze produttive e le relazioni mondiali che esso comunismo implica.

Solo con questo sviluppo universale delle forze produttive possono aversi relazioni universali fra gli uomini, perché senza di esso si generalizzerebbe soltanto la miseria e quindi col bisogno ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda.

[Karl Marx]

I fondamenti economici di ciò che è divulgato sotto il nome di “equo e solidale”, che qui si vogliono discutere, sono scarsamente noti, ma la loro non conoscenza non rende infelici economisti e volontari della cooperazione. Occorre ricostruire significato, origini storiche, implicazioni teoriche del fenomeno, e svolgere una dettagliata analisi delle sue connessioni con il denaro e l'eticità, e in definitiva delle sue contraddizioni. Che si sia, ancora e soprattutto oggi, completamente immersi in un sistema economico sociale capitalistico, dove la forma imperialistica di esso è trionfante sull'intero mercato mondiale, non dovrebbe destar dubbi. Senonché sembra un sogno irrealizzabile cercare di cambiare qualche dettaglio senza trasformare l'intero processo reale da cui quei dettagli dipendono in tutto e per tutto. È illusorio, *utopistico* (così spesso tuttora si dice) anche soltanto supporre che si possa perseguire l'*equità* entro il modo di produzione capitalistico, che per sua stessa definizione è basato sull'*ineguaglianza sociale* dei diritti di proprietà, riservati ai non produttori, mentre a questi ultimi spetta l'asso-

* Quest'articolo – sollecitato da compagni di Roma e Bologna – è l'estrema sintesi di un seminario sul tema [Il cavallo e la grammatica: equo e solidale, Roma 2003] tenuto un anno e mezzo fa all'università la Sapienza di Roma. Il testo è qui più che dimezzato (tralasciando molte implicazioni, soprattutto storiche, su cui semmai tornare), per cui se ne suggerisce la lettura completa, in rete a www.contradizione.it/scritti.htm in fondo all'elenco di “Gianfranco Pala” (al collegamento <http://dep.eco.uniroma1.it/~pala>, pagina “testi”, o richiamando direttamente quest'ultimo). Su argomenti connessi sono stati pubblicati su *la Contraddizione*, anche altri articoli [Oltre la sfera del tuono – requisitoria contro la vacuità del “lavoro verde”, no.40; Ong: Organizzazioni Non poco Governative – il braccio disarmante del potere transnazionale, no.84; Sovrano di un regno del Nulla – “non consumiamo Marx”, no.86] disponibili anch'essi in rete.

luta privazione di tutte le condizioni oggettive della produzione, che li costringe a mercificare con la vendita anche la soggettività della loro capacità di lavoro.

Nondimeno, la *possibilità* di “nuovi mondi”, di maggiore “giustizia”, di uguaglianza, diritti, ecc., non costituisce affatto una novità, e non c'è politico o sognatore che non l'abbia pronunciata. Proprio in riferimento agli *utopisti*, la storia ha emesso le sue sentenze. Più di un secolo e mezzo fa Engels e Marx scrivevano nel *Manifesto* che “l'importanza del socialismo e comunismo critico utopistico sta in rapporto inverso allo sviluppo storico. Nella stessa misura in cui si sviluppa e prende forma la lotta tra le classi, perde ogni valore pratico, ogni giustificazione teorica, quell'immaginario sollevarsi *al di sopra* di essa, quella lotta immaginaria contro di essa. Quindi, anche se gli autori di quei sistemi erano rivoluzionari per molti aspetti, i loro scolari costituiscono ogni volta sette reazionarie. Cercano conseguentemente di smussare di nuovo la lotta di classe, e di conciliare gli antagonismi. Continuano sempre a sognare la realizzazione sperimentale delle loro utopie sociali, la fondazione di “colonie in patria”, e per la costruzione di tutti questi castelli in aria debbono far appello alla filantropia dei cuori e delle borse borghesi. A poco per volta essi cadono nella categoria dei socialisti reazionari o conservatori, e ormai si distinguono da questi solo per la fede fanatica e superstiziosa nell'efficacia miracolosa della loro scienza sociale”.

I vari tentativi riformistici utopistici qua e là sperimentati, “magnifiche invenzioni” con parole d'ordine della piccola borghesia, risalgono addirittura al XIX sec. Sotto il predominio mondiale del modo capitalistico di produzione, nessuno dei tentativi utopistici è andato a buon fine, durando ciascuno pochissimo tempo. Grandi utopisti – della statura di Saint-Simon, Fourier, Owen e diversi altri nella prima metà dell'ottocento – portavano comunque una carica innovativa ma contraddittoria, che percorreva i tempi. Robert Owen – al quale qui si fanno maggiori riferimenti storici, per il suo vano ruolo “premonitore” (anche terminologico) sulla questione dello “scambio equo” – merita, nonostante tutte le incongruenze delle sue visioni, un certo qual apprezzamento e rispetto per l'epoca in cui agì. Ciò non toglie che i principali insegnamenti da trarre dalla sua “utopica” esperienza siano i ripetuti fallimenti di tutti suoi tentativi (dalla fabbrica di New Lanark alla comune di New Harmony, dal “mercato equo” all'ultima sua cooperativa di consumo o a quella dei suoi epigoni di Rochdale che finì per diventare la cooperativa edilizia maggiore affittuaria per i piccoli ... proprietari), sì che alla sua morte “non conservava più niente oltre alle sue illusioni”.

Troppo spesso ancora accade che le parole d'ordine piccolo-borghesi prospettino rivendicazioni *formali* “radicalmente” anticapitalistiche. Tutto il socialismo utopistico, che sogna una società di liberi e uguali, ipostatizza tale forma di “*libertà*”, rincorrendo subito la perfetta identità dei soggetti e una società senza conflitti di classe o addirittura *senza classi*, qual era anche il sogno di Owen. È palese come un simile quadro sia direttamente ispirato al *corporativismo* medievale, adeguatamente mutato nella più moderna forma “neocorporativa” della collaborazione e partecipazione *solidale*. Simili risultati sarebbero perseguibili solo in una società in cui i rapporti di potere fossero già stati sovvertiti. Neppure è posta la questione se ci sia la forza necessaria per quel sovvertimento. O'Connor o Rifkin

o tanti altri personaggi della stessa risma, non tengono minimamente conto del fatto che se i lavoratori avessero *tanta* forza da uscire dalla sfera del mercato (mondiale) tanto varrebbe usare quella forza per liquidare il capitalismo stesso. Teoricamente e storicamente, per qualsiasi iniziativa pratica, ben altri rapporti di forza sono necessari per provare a imporsi alla "logica della merce".

Non è in discussione la scelta individuale di agire "volontariamente", con venature evidente romanticismo economico, senza ricevere una retribuzione qualsivoglia. Un conto, però, è considerare il comportamento personale, altro è farlo ritenere significativo sul piano *universale*. Se esso *non può concettualmente* essere ripetibile dalla *totalità* delle persone che si trovino nelle medesime circostanze, la mera somma del generoso agire di tante persone è "cattiva infinità". La volontà non riesce *mai* a piegare l'oggettività, se questa non presenta le condizioni necessarie richieste; da sola, in quanto tale, non può mai "cambiare il mondo". È perciò nocivo mistificare la realtà, facendo credere che ci sia invece la possibilità di cambiarlo, e che simili azioni volontarie possano costituire la strada maestra da seguire.

Il problema del cosiddetto "commercio equo e solidale" va perciò inquadrato entro il modo capitalistico di produzione. Esso assumerebbe un carattere assai diverso se si trattasse di esaminarlo alla luce del predominio di un modo associato di produzione; e tanto maggiormente si diversificherebbe quanto più ci si addentrasse nella *cosciente socializzazione* della produzione e della vita. Dunque è bene non dimenticare di riferirsi *sempre* alla forma produttiva *dominante*, che informa di sé *tutto* ciò che la circonda, fintanto che essa rimanga egemone, per non scambiare le cause con gli effetti. Innanzitutto, sul piano della *teoria*, la funzione di ogni forma di commercio, di *scambio*, non può che essere riferita alle modalità in cui possa essere prodotta la generalità di quanto si voglia scambiare. In stretta connessione con la teoria diviene indispensabile vedere, non la mera cronaca dei fatti, bensì la *storia di quei concetti* e le circostanze pratiche, economiche e sociali, che ne hanno reso possibile il pensiero. Si capisce perché, allora, i "pionieri" utopisti potessero coglierne, sia pur ambiguamente, le contraddizioni, mentre i loro epigoni moderni, non capendo il continuo e rapido mutamento di quelle circostanze generali, siano sempre più destinati a scivolare inevitabilmente nella "reazione" storica (in senso etimologico).

Un importante confronto, a cominciare dalla storia di Robert Owen, l'utopista inglese nato nel 1771, è fornito dall'esperienza delle *cooperative*. Il rilievo più significativo sarebbe quello delle cooperative di produzione; tuttavia, l'esperienza oweniana, direttamente connessa *ante litteram* al "commercio equo e solidale", è quella più riduttiva delle cooperative di consumo, relative al *commercio*, appunto. Così facendo non si considera la fondamentale differenza tra *produzione e consumo*, e che la produzione associata nelle cooperative muta completamente a seconda che ci sia o meno il predominio del mercato dei capitali. Finché prevale il mercato capitalistico - delle merci e del denaro - le cooperative, per se stesse, ne vengono schiacciate e non sono in grado di rovesciarlo. Marx precisò in séguito come esse "dappertutto riflettano e debbano riflette-

re, nella loro organizzazione effettiva, tutti i difetti del sistema vigente". Perciò se non muta il modo di produzione, alla lunga, è proibitivo per le cooperative (anche se di "produzione", figurarsi se di "consumo") non diventare, e poi rimanere, semplici imprese commerciali. Cionondimeno, ogni forma riconducibile al sistema delle *cooperative*, da quello oweniano in poi – per di più rabbassato a quelle di consumo – avrebbe voluto, nella sua pretesa di equità, fornire al pubblico i *servizi* utili a prezzo di costo. Si trascura così il ruolo che possono avere le cooperative nella *lotta di classe* – che è centrale per il socialismo scientifico del marxismo, ma non per il solidarismo di ogni fatta. Questa è una visione "riformista", che non vuole mai provare a uscire fuori dal capitalismo, fino alle riforme, per dirla con Lenin, relative "ai bagni municipali e ai cessi pubblici". Lenin mise "in guardia contro le illusioni cooperativistiche", perniciose se non se spiega bene il carattere di *proprietà privata*.

La connessione tra il cooperativismo solidale e i *bazaar* dello scambio equo è evidente. Il commercio al dettaglio *illudeva* di poter procedere verso una più profonda trasformazione sociale. Ripresentare le "stesse" identiche proposte come novità eccezionali, quali punti di riferimento per troppe baggiate di oggi, dopo quasi due secoli, è sconsigliato. La cronaca storica annota che fu proprio Owen il primo, nel lontanissimo 1832, a tentare vanamente l'esperimento di tali *bazaar* di consumo, così li nominò, che furono da lui stesso chiamati "*equitable market*". Fu lì che cercò di far praticare, appunto, un *commercio equo* sulla base di "buoni", corrispondenti al contenuto di lavoro dei prodotti da scambiare, al posto della moneta legale. Karl Marx, che pure apprezzò lo sforzo utopico di Owen (data l'epoca), non poté fare a meno di dire che un simile buono "non è denaro più di quanto lo sia un biglietto per il teatro".

In effetti, quel lavoro chiamato a prendere il posto del denaro, della moneta legale, è lavoro che non può mai *diventare* denaro, *trasformarsi* in esso, a meno che una banca compia tale operazione. Questa è un'incongruenza, pratica e teorica, in una realtà economica che così, attraverso il sistema bancario, deve fare i conti con il mercato capitalistico dominante, il quale pertanto non è affatto insidiato da simile forma alternativa di scambio. Si può capire, entro certi limiti, l'illogicità di codesta iniziativa, se si pensa al periodo di grave crisi economica allora attraversata dall'Inghilterra. Il 1832 fu l'anno in cui venne approvata la "legge di riforma" parlamentare; la lotta contro il monopolio aristocratico del *gold standard* era iniziata già nel 1819, e ciò fornisce almeno una motivazione epocale per il tentativo utopistico di sostituzione del denaro direttamente col lavoro rappresentato da cedole. La presenza egemonica del denaro rappresentato da moneta legale, non riducibile immediatamente a lavoro, non poteva che imporre il ricorso al sistema bancario. Per quella ragione, lo stesso Owen dovette introdurre, a fianco del mercato, anche la cosiddetta "*equitable labor bank*" per consentire la conversione dei ... "biglietti di teatro" in moneta legale (i "buoni di lavoro" furono poi riproposti da Proudhon a metà del XIX sec. e da Gesell, oscuro nome tutelare di Keynes, dopo la I guerra mondiale). In un mercato in continua espansione internazionale tendente verso forme finanziarie, ogni operazione di scambio, prima o poi, deve confrontarsi col denaro mondiale, e con le

valute (soprattutto pregiate) di riferimento. Non per caso, partendo dalla contraddittorietà di codesta constatazione, sia Owen che Proudhon, sia Gesell che Keynes, dovettero accedere a una curiosissima e inconsistente teoria dell'*interesse*, che li portò tutti inevitabilmente a prospettare una sollecita scomparsa tendenziale ... entro la dominanza del modo di produzione capitalistico! Ancora oggi i tentativi di "scambio equo" vorrebbero sopprimere tutti i costi di intermediazione non necessari, che farebbero alzare i prezzi.

Già Owen riteneva, appunto, che la *cattiva distribuzione* della ricchezza fosse causata dalla presenza di troppi intermediari. Pensava "prekeynesianamente" che una crescita del consumo, più un virtuoso risparmio, bastassero a far sviluppare produzione e accumulazione. Senonché c'è da chiedersi, in una situazione di crisi e ristagno dell'accumulazione, che cosa mai potessero consumare e risparmiare i lavoratori. Adam Smith aveva in precedenza scritto che è la ripresa dell'accumulazione, che può avvenire solo se prospetta profitto, a *causare* anche l'aumento dei salari, i quali a loro volta potrebbero semmai tradursi in maggior consumo popolare e risparmio. Ritenerne di poter procedere a ritroso, facendo svolgere a questi ultimi *effetti* l'improprio ruolo di cause della ripresa, è puro non senso.

D'altra parte, la ricerca della riduzione o eliminazione dell'intermediazione, e dei suoi costi superflui, è già portata avanti, appena è possibile, proprio dal capitale produttivo, soprattutto in crisi, in quanto suo obiettivo unico è la massimizzazione del profitto. Ora, il "mercato equo" di Owen o il più recente "commercio equo", più o meno solidale, puntano ugualmente a ridurre a zero il profitto commerciale. Ma ciò, in un mercato in cui i prezzi sono determinati dalla concorrenza capitalistica, equivale a dire che la quota sottratta all'intermediazione superflua non può scomparire, ma deve rifluire nel profitto industriale. L'illusione solidaristica vorrebbe invece, con l'impossibile annullamento del profitto nel mercato capitalistico, stabilire un rapporto commerciale "senza sfruttamento". Così, anche i prezzi dello "scambio equo", volendo includere altre forme di finanziamento, saranno più alti di quelli di mercato. La mancata innovazione tecnologica e organizzativa fa inoltre crollare (come accaduto agli esperimenti oweniani), con costi di produzione più elevati della media, sotto il peso della concorrenza capitalistica, ogni sforzo parziale a essa contrario. Perciò, a prezzi più alti, l'unico spazio che resta è la "nicchia di mercato", più o meno certificata da un marchio di qualità.

Il problema da spiegare è sempre il medesimo: capire *da dove vengano e dove vadano* quei profitti. È significativo chiarire subito il senso che assume il tentato ricorso alle cosiddette "banche eque di scambio", presunte senza interessi e impossibilitate a tenere il passo delle banche ordinarie chiamate a fornire il denaro riconosciuto. I "cooperatori" dello scambio equo dovevano paradossalmente ricorrere, perciò, proprio a un'intermediazione *in più* non necessaria, quella bancaria, per convertire buoni lavoro in moneta. A maggior ragione oggi, la soppressione dell'intermediazione non può certo eliminare la presenza del sistema creditizio e bancario per la gestione monetaria (prestiti e interesse, flussi di cassa e tassi di sconto). La difficoltà di finanziamento costituisce, infatti, uno dei

maggiori ostacoli per i produttori locali protetti dall'“equità”; e la “gallina dalle uova d'oro” che alimenta gente come Yunus ne costituisce la puntuale conferma.

Prescindendo per un momento da queste insolubili questioni monetarie, l'annullamento dei costi dovuti a quella intermediazione, presenta categorialmente due casi (limite) possibili: *a.* i costi eliminati rimangono tutti al profitto industriale, e i salari dei produttori restano uguali; in tal caso i capitalisti possono così riaccumulare ed espandere l'attività (sovraproduzione permettendo, il che in periodi di crisi mondiale neppure è dato); *b.* senza quei costi è possibile l'aumento dei salari dei produttori sottomessi al capitale dominante; ma in questo caso il profitto industriale resta insufficiente, come era prima dell'eliminazione di quei costi di intermediazione, e il capitale non è in condizione di accumulare; così rimane la crisi come prima, e i salari “smithianamente” crollano di nuovo. Il denaro necessario all'accumulazione – denaro “fresco”, si suol dire – *non si crea dal nulla*, e da qualche parte deve pur scorrere. L'ignoranza dei fondamenti elementari economici fa sognare e ritenere che il problema della formazione della ricchezza monetaria (astratta) in un mondo dominato dal capitale non esista, esorcizzandolo come don Ferrante fece con la peste: basterebbe economizzare da una parte, senza osare chiedere che cosa intanto succeda dall'altra. Il nulla diventa positivo!

Il problema sta nell'esaminare la cosa nella sua *totalità*. In tutte le esperienze di equità nel consumo (si pensi anche alla cosiddetta “sovranità del consumatore”) si tace di che cosa avvenga nel frattempo nella sfera della *produzione*. Questa, nel mercato capitalistico, avviene nella specie del valore (con plusvalore). L'economia politica di inizio ottocento era già incentrata sulla *distribuzione del reddito* anziché sulla produzione, che è innanzitutto *produzione di capitale*. Qualora ci si limiti a una mera questione distributiva – e il consumo, dipendendo da un semplice scambio, è questo – non si possono intaccare minimamente i rapporti di proprietà esistenti, cioè le *condizioni* della (ri)produzione stessa. Il periodo successivo tutto ricomincerebbe alla medesima maniera. I rapporti di classe implicano la proprietà di alcuni (pochi) di contro all'espropriazione degli altri (molti). Una distribuzione “equa” non può cambiare questo stato di cose, se non per un attimo fuggente. Una diversa spartizione del profitto non risolve il problema, pena il ristagno dell'accumulazione o il fallimento delle imprese. Non c'è *scambio* che possa migliorare le condizioni di qualcuno senza peggiorare quelle di altri. E se non è una sottrazione di ricchezza (denaro) ai capitalisti operanti – perché, se di ciò stabilmente si trattasse, vorrebbe dire che ci sarebbero le condizioni per un'espropriazione, eventualmente mascherata, del capitale stesso, e di un tendenziale dissolvimento dell'egemonia del modo di produzione capitalistico – l'intero processo si traduce in una redistribuzione di reddito tra i lavoratori. Quest'ultimo, in effetti, è il “risultato” di ogni semplice *circolazione* del reddito, come *scambio* sia “equo” che iniquo.

Quanto eventualmente può affluire in più nei salari dei produttori disagiati rientra in un sottocaso intermedio dei due casi limite sopra esposti, poiché l'eliminazione degli intermediari superflui, lasciando la piena efficacia al reinvestimento del profitto capitalistico, potrebbe far aumentare parzialmente i salari dei produttori soltanto a scapito del “pagamento” della forza-lavoro impegna-

ta nell'intermediazione dello scambio. In realtà, si incrociano due tendenze. Da un lato, si estrinseca tutto l'aumento dello *sfruttamento* del lavoro commerciale nei mercati di consumo, dal grande commercio fino al "volontariato", vero o falso; ciò vuol dire che chi facesse veramente "volontariato" potrebbe disporre di entrate in altre forme di reddito (e costui farebbe l'"elemosina", che in greco sta a significare "elargizione mossa da pietà", come trasferimento solidale di reddito); tutta la questione riconducibile al *lavoro volontario* costituisce un nodo del problema. Dall'altro lato, diviene dirimente il fatto che il miglioramento tecnologico, soprattutto col macchinismo da parte della *concorrenza*, abbassando notevolmente i costi del capitale, spinge irrimediabilmente lo "scambio equo" verso il baratro. Quest'esperienza è proprio quella finale vissuta dai *bazaar* di Owen: dopo il tracollo tecnologico competitivo, il necessario ricorso al credito, al denaro bancario, ne ha costituito il colpo di grazia. La questione, relativa alla *gestione monetaria* del presunto commercio equo, ha perciò rappresentato, e rappresenta tuttora, un altro nodo insuperabile nel sistema capitalistico.

La ricerca dei fondi, con cui finanziare *solidaristicamente* la pretesa *equità* nella società capitalistica, è la difficoltà dell'intera faccenda. È implicito che gli utopisti prima e i loro postumi imitatori ritardati – socialisti piccolo-borghesi e borghesi o fantasticatori di improbabile giustizia "as sinistra" – abbiano fatto ricorso a impraticabili "cedole", tra loro molto simili, simulacri del denaro vero. Qui conviene limitarsi ad alcune considerazioni sul tasso di interesse prospettate, alla metà del XIX sec., da Pierre-Joseph Proudhon, colui che, a detta di Engels, dopo aver abbandonato Hegel, non capendo nulla della filosofia tedesca, "vive nel suo proprio cadavere fino all'ultimo stadio della putrefazione". Dovendo, in una maniera o nell'altra, con o senza "buoni", accedere al sistema bancario, è spontaneo per Proudhon riversare tutte le responsabilità sulla banca centrale che, col suo monopolio, determinerebbe un aumento "artificioso" del tasso di interesse.

Con quella che lui chiamò "liquidazione sociale" si perverrebbe a una "sana" società borghese" (come ironizza Marx). Il fatto è che si prospetterebbe così la permanenza del modo di produzione capitalistico senza capitale. Presso gente del tipo di Proudhon – oggi rinverdata nei "consumatori-equi-e-solidali" – le cose appaiono nella loro forma più semplice, per cui è più agevole capirne le incongruenze. Tutto è riportato allo "scambio" in quanto tale che, essendo visto come "operazione puramente morale", rifluisce immediatamente nella ricerca di una sua "equità". Secondo lui – e i suoi moderni inconsapevoli epigoni – per i lavoratori il socialismo equivarrebbe al *libero scambio*, alla concorrenza di cui sono ignorate le immanenti conseguenze capitalistiche.

Dice che "il commercio è una forza economica, stimola il consumo e pertanto [!] è una causa di produzione, principio creatore di valore; l'atto metafisico dello scambio, al pari del lavoro [!], produce ricchezza e realtà". Facendo tali impropri, ma purtroppo attualissimi paragoni tra lavoro e consumo, per produrre "realtà", senza chiedersi quale sia la *classe sociale* che dispone effettivamente del capitale, si può presumere che "la fortuna del commerciante è altrettanto legittima di quella del lavoro". Conferma il "socialista" Proudhon stesso (e i coo-

peratori attuali all'unisono con lui) che "nella produzione artigianale tutti sono liberi, uguali", e se l'interesse scendesse a zero la borghesia, come classe rivoluzionaria contro i "parassiti", farebbe sparire la scissione tra borghesia stessa e proletariato. Egli definiva "felicità rivoluzionaria" l'iniziativa della classe borghese che avrebbe condotto alla sua "fusione" con la classe proletaria; riassorbire *apparentemente* nella borghesia il proletariato – commentava Engels – era frutto di giochi di bussolotti pseudo-hegeliani, *neocorporativi* si direbbe ora.

Infatti, già l'*utopista* Owen si schierò apertamente contro la lotta di classe, vedendo anche lui i capitalisti come "produttori", in quanto erogatori di "lavoro", al fine di "riconciliare gli interessi di capitale e lavoro", come lui stesso fece scrivere sulla sua lapide tombale. Un secolo più tardi, lord Keynes ripeteva le stesse cose, sulle tracce peregrine di Silvio Gesell, il quale grottescamente scriveva che "per "lavoratore" s'intende qualsiasi persona che viva del suo lavoro. Contadini, artigiani, operai, artisti, preti, soldati, re [!/?], sono tutti lavoratori. Nel sistema economico attuale in antitesi al lavoratore c'è solo il *rentier*, il cui reddito consiste unicamente di interessi e che vive esclusivamente del lavoro altrui". Quasi due secoli dopo c'è ancora il "consumo equo e solidale".

"L'eccedenza del profitto sull'*interesse* è stata sviluppata nell'apologetica intenzione di rappresentare il profitto non come plusvalore, ossia come lavoro non pagato, ma come salario del capitalista stesso per il lavoro reso. Al che allora si contrapponeva, da parte dei socialisti, la rivendicazione che il profitto venisse ridotto in pratica a ciò che esso pretendeva di essere in teoria, cioè al semplice salario di sorveglianza", annotava Marx. Sicché il "giusto prezzo" sarebbe dato dal costo di produzione più il "salario" del lavoro del commerciante; con esso si costituisce il "buon mercato", contro il rincaro delle merci e l'arbitrio dei prezzi. È per tal via che si instaura uno "scambio equo", dato che i proudhoniani *consumatori* permeati da simile "equità" sono a loro volta, nelle associazioni, anche *produttori*. Osservò Engels che c'era qui "un aspetto più carnale: il *giusto prezzo* dei bottegai – quattro franchi, *monsieur*, è il prezzo più giusto!".

Ma qui si torna alla domanda in precedenza più volte posta: da dove proviene il denaro che, grazie allo "scambio equo", può aumentare i salari dei produttori diretti senza colpire i "profitti" di industriali e commercianti? In cambio di un prezzo equo e di una garanzia di buona qualità, lo stato "giusto" deve garantire agli imprenditori un guadagno certo e un fatturato. Sicché il nemico da battere non deve essere individuato nel "profitto": la teoria economica ancora oggi dominante, ancorché obsoleta, predica che il tasso di profitto in equilibrio ha da essere zero (costo di produzione uguale a prezzo di vendita). Dunque, il capro espiatorio è additato nel *denaro* (quello vero e sonante) e nell'*interesse*, o meglio nel tasso d'interesse. Così, i capitalisti intesi solo come tagliacedole parassiti, che vivono di rendite finanziarie, vengono individuati come *perceptor* di *interesse*, lentamente destinati ad annientarsi. Owen già parlava allora di rinuncia volontaria all'interesse, confidando nell'"abbondanza di capitale": non ricorda la keynesiana "eutanasia del *rentier*"? Sosteneva Keynes, nella sua *Teoria generale*: "ho ragione nel supporre che i beni capitale siano così abbondanti che l'efficienza marginale del capitale sia zero. Questa sarebbe la via più significa-

tiva per disfarsi gradualmente di molte delle discutibili caratteristiche del capitalismo. Sebbene il *rentier* sparirebbe, cionondimeno vi sarebbe ancora spazio per l'impresa". Bontà sua, Keynes ammette che ciò "significa l'*eutanasia del rentier*, e conseguentemente, l'*eutanasia del crescente potere oppressivo del capitalista di sfruttare il valore-scarso del capitale*. L'aspetto *rentier* del capitalismo costituisce una fase transitoria destinata a scomparire appena questo lavoro sia compiuto", dice lui. Inutile aggiungere altro.

Di contro a codesto stato di cose, per gli "equi" non c'è alternativa che proporre una "banca del popolo" – o "microcredito", forse? – definibile come "banca nazionale" di "pubblica utilità", capace di erogare "credito gratuito", mandando praticamente a zero gli interessi sul capitale. Tale *credito gratuito* potrebbe essere gestito dalle associazioni volontarie dei "lavoratori" (si ricordi: comprendente tutti, anche i capitalisti industriali e commerciali). L'interesse dovrebbe coprire solo quel minimo necessario per sostenere i costi di amministrazione (a un tasso massimo dello 0,5%). Proudhon, a nome degli "equi e solidali" di ogni epoca, indica che la differenza con l'interesse corrente debba essere riservata al rimborso del capitale (sotto forma di annualità, cioè di ammortamento). Ma rimane sempre senza risposta la solita domanda: *da dove possano provenire i soldi in più* per affrontare quest'ultima esigenza; ma forse è richiedere uno sforzo di ragionamento eccessivo a menti limitate quali quella di Proudhon.

Infatti, operando solamente sull'equità del commercio, di oggetti e moneta, si prova a eliminare l'interesse, ma non il profitto vero e proprio, perché ciò è impossibile nella misura in cui il modo di produzione capitalistico rimanga dominante. Sosteneva Marx che, nella complementarità della classe capitalistica in lotta fratricida per la spartizione del comune plusvalore, rimane un rapporto inverso tra interesse e profitto; alla diminuzione dell'interesse reale aumenta la necessità di garantire la *restituzione del credito* concesso. Sicché ciò che aumenta è il prezzo del capitale che, come si sa, per la capitalizzazione calcolata moltiplicando il rendimento per il tasso d'interesse, varia inversamente a quel tasso. Il capitale però, per operare, andrebbe investito produttivamente.

Nel modo di produzione capitalistico, sarebbe peraltro impossibile azzerare l'interesse, a causa dell'"*usura*" praticata da banche e strozzini; lo stato non potrebbe competere con essa (se non assai parzialmente e assecondandola occultamente in varie maniere, e a meno di "cartolarizzare", come si dice ora, il debito pubblico, convertendone l'ammontare, variamente rappresentato da immobili o titoli, in obbligazioni negoziabili in borsa). Tutto ciò equivale unicamente a penalizzare i piccoli capitali (e a maggior ragione imprenditori "solidali" non capitalistici) poiché questi non possono dare le garanzie richieste dal sistema bancario [oggi si chiama "Basilea 2"], favorendo così ulteriormente usurai e speculatori. Se invece, *per assurdo*, tutto il plusvalore andasse, con un presunto "giusto" profitto, all'industria, inglobando interesse e rendita parassitaria, a interesse zero come base per la capitalizzazione non potrebbe esserci sviluppo. giacché, nonostante il progresso della grande industria moderna, quell'interesse pressoché nullo non sarebbe *mai* sufficiente per l'ammortamento. Evviva *questa* equità!

Senonché sembrerebbe esserci un'altra strada, per ovviare agli inevitabili inconvenienti di un' indesiderata stagnazione e per reperire finalmente il denaro mancante, abbattendo i costi: è la riproposizione della questione del *volontariato*, in un quasi perfetto parallelismo dal XIX al XXI secolo. Esaurita la vecchia spinta utopica, il cosiddetto "volontariato" attuale (dall' associazionismo vario, confessionale o laico, a ong, onlus, ecc., e in genere organizzazioni dette "non" governative o lucrative, ma che registrano crescenti immani guadagni) presenta non poche ulteriori incrinature. È cosa nota che sotto la voce "volontariato" nei paesi imperialisticamente sviluppati si muovono grandi masse di attivisti *non pagati*. Ma è altrettanto evidente come in esso si nasconda una larga fetta di lavoro salariato sottopagato, precario o "nero", se non addirittura gratuito, per caritatevole buonismo o per "elemosina" (nel senso anzidetto), se non addirittura per rabbonire ancestrali e nascosti sensi di colpa. Il denaro così reperito, con una drastica riduzione dei costi, è determinante per la sopravvivenza delle iniziative, e per trasferire – ma solo per *trasferire*, senza alcun incremento netto – una parte di tale ricchezza *anche* ai produttori diretti dei paesi dominati. Potenziali quote salariali che avrebbero dovuto pagare lavoratori dipendenti dei paesi dominanti, vanno così alla retribuzione "equa" dei "poveri del mondo"!

Si tratta dunque solo di *solidarietà coatta* ottenuta con una persuasione ideologica. Owen imparò a suo tempo di *tasca propria* (letteralmente) ciò che Marx poco dopo dimostrò inoppugnabilmente, ossia che non ha alcun senso appellarsi alla filantropia dei padroni. Del resto, senza finanziamenti iniziali, nessuno di quegli esperimenti avrebbe potuto avviarsi. Già all'epoca di Owen, praticamente la totalità delle iniziative "eque", intraprese da lui o da altri, si reggeva su cospicue sovvenzioni sue o di finanziatori par suo (quali il noto Jeremy Bentham, quel "genio della stupidità borghese", come l'appellava Marx; non dovette essere un caso che utilitarismo benthamiano più owenismo precorsero la moderna *economia del benessere* e del cosiddetto "stato sociale", con alcune idee che ancora adesso vi si ritrovano). Qualunque produzione, anche non competitiva o non richiesta, veniva comunque inizialmente finanziata gratuitamente da Owen stesso, cosicché i lavoratori beneficiari potessero produrre *qualsiasi* cosa per fare "denaro facile". Tutte quelle "comunità" utopistiche si basavano, infatti, sul finanziamento da parte di ricchi sostenitori benpensanti, in una visione "illuministica" caratterizzata da inguaribile paternalismo.

"Tutta la variopinta genia di oscuri riformatori desidera di portar rimedio agli inconvenienti sociali per garantire l'esistenza della società borghese" – scrissero poi Engels e Marx nel *Manifesto* – ossia i suoi rapporti di proprietà, le sue condizioni di vita, "senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne derivano". Simili riformatori *progressisti-conservatori* vogliono solo "miglioramenti amministrativi che non cambino affatto il rapporto tra capitale e lavoro salariato, ma, nel migliore dei casi, diminuiscano alla borghesia le spese del suo dominio". Il solidarismo dabbene e non di classe, coatto e non di lotta, peggiora col passare del tempo, ed è solo un riverniciatura ingannevole. "Non c'è cosa più facile che dare una tinta socialista all'ascetismo. Il "socialismo sacro" è soltanto l'acquasanta *con* la quale il prete benedice la rabbia degli aristocratici".

IL RICAMBIO ORGANICO CON LA NATURA

i presupposti marxisti dell'ecologia

Oswaldo Còggiola

Quale è la relazione tra la crisi ecologica del pianeta terra e dell'*umanità*, e la questione dell'educazione *integrale* di essere umano? Pensiamo che il marxismo sia l'unica teoria in grado di stabilire il necessario collegamento tra le due questioni. Le notizie più recenti, per esempio, hanno mostrato con sempre crescente evidenza la pericolosità del progressivo riscaldamento globale, il cosiddetto *effetto serra*. Una simulazione realizzata nel gennaio del 2005 ha mostrato come la terra possa incrementare la sua temperatura media, in tutto il XXI secolo di ben 11°C (il maggior incremento previsto precedentemente era stato di 5°C). Questo studio oltretutto evidenzia un accumulo di anidride carbonica (o biossido di carbonio, CO₂), doppio rispetto a quello che c'era nell'atmosfera prima del 1750, ossia prima dell'inizio della rivoluzione industriale.

L'*effetto serra* misura la presenza di gas nell'atmosfera con particolare attenzione verso l'anidride carbonica generato dalle diverse e numerose forme di combustione (tra le altre quelle dei comuni motori a scoppio); ciò perché una parte del calore ricevuto dal sole, attraverso i raggi infrarossi che normalmente irradiano l'atmosfera, viene assorbita da questi gas, determinando così l'incremento della temperatura media del pianeta. Ciò è necessario per la sopravvivenza dell'umanità: se questo processo non esistesse, infatti, la temperatura del pianeta sarebbe 33°C più bassa dell'attuale (oggi è circa 15°C, quindi arriverebbe a -18°C) rendendo la vita di tutti gli esseri di fatto impossibile.

Il problema attuale è la comprensione di ciò che può accadere al pianeta con l'incremento della quantità di anidride carbonica nell'aria ed il conseguente aumento della temperatura. Sappiamo che alcuni secoli fa ci sono state epoche caratterizzate da una maggiore concentrazione di CO₂ e una temperatura relativamente più gradevole. Oggi, tuttavia, questo aumento è prodotto dall'azione umana ed il suo effetto è cumulativo e rapido. La previsione al limite ci dice che l'incremento della temperatura potrebbe sciogliere i ghiacciai e determinare così

un innalzamento del livello di mari e oceani in grado di inondare tutte le terre; fortunatamente studi più approfonditi rifiutano questa previsione estrema. Infatti il processo dovrebbe raggiungere al massimo i 10 metri di altezza in alcuni secoli. La gravità della crisi climatologica è evidente: tuttavia anche quella biologica e quella biochimica sembrano aver prodotto effetti irreversibili.

Secondo una grande corrente di scienziati il pianeta terra è entrato in una nuova era, l'*antropocene*, caratterizzato da cambiamenti globali dell'ambiente naturale come prodotto dell'azione umana. A causa della sua espansione come specie, l'essere umano si è trasformato in una "forza geologica" di grande rilievo: la dimensione umana dovrebbe essere, infatti, inserita all'interno dei modelli del sistema terrestre, poiché esistono processi geofisici potenzialmente instabili dovuti all'azione umana (tra i primi 12 ricordiamo il deforestamento amazonico).

L'impianto analitico marxista offre la possibilità di comprendere i terribili cambiamenti in corso? Il pensiero marxista nacque in un contesto di grande sintesi scientifica. Elaborato nel corso del XIX secolo, ha fornito una spiegazione esatta del concetto di *lavoro*, sia nella dimensione fisico-meccanica che politico-economica. "Nella sua costruzione come negli obiettivi, la teoria meccanica del lavoro e la teoria del valore di Marx sono eccezionalmente simili. L'obiettivo fondamentale è lo stesso: trovare una *sostanza* comune del valore prodotto", ha detto François Vatin [*Le travail: économie et physique*, Presses universitaires de France, Paris 1980]. Nel XIX si è verificato un insieme di eventi che si sono potuti realizzare solamente sulle basi del grande fenomeno storico che fu la rivoluzione industriale. Lungi dall'essere un fenomeno oggettivato nei diversi fattori che la storiografia ufficiale abitualmente elenca, l'origine dei fatti occorsi nel passaggio dal XVIII al XIX secolo va ricercata nei cambiamenti delle relazioni della produzione e, quindi, delle relazioni sociali del lavoro.

Nel *Capitale*, Marx non si limitò all'analisi delle conseguenze dell'accumulazione capitalistica, ma anche della questione della natura: "Con la preponderanza sempre crescente della popolazione urbana che la produzione capitalistica accumula in grandi centri, essa accumula da un lato la forza motrice storica della società, dall'altro turba il ricambio organico tra uomo e terra, ossia il ritorno alla terra degli elementi costitutivi della terra consumati dall'uomo sotto forma di mezzi alimentari e di vestiario, turba dunque l'eterna condizione naturale di una durevole fertilità del suolo. Così distrugge insieme la salute fisica dei lavoratori urbani e la vita intellettuale dei lavoratori rurali... Ogni progresso dell'agricoltura capitalistica costituisce un progresso non solo nell'arte di *rapinare il lavoratore*, ma anche nell'arte di rapinare il *suolo*; ogni progresso nell'accrescimento della sua fertilità per un dato periodo di tempo, costituisce insieme un progresso della rovina delle fonti durevoli di questa fertilità... La produzione

capitalistica sviluppa quindi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e il lavoratore” [C, I.13,10].

Nel *Capitale*, opera di “scienza sociale”, Marx già sottolineava l’importanza di questo problema (la distruzione di risorse naturali a causa dell’anarchia produttiva del capitalismo), che sarebbe stato, nei nostri giorni, la base dell’*ecologia*. Questa è del resto la stessa conclusione a cui giunse Friedrich Engels nella sua opera *La dialettica della natura*, scritta nel 1876, dedicata alle scienze naturali, dimostrando così che per entrambi la critica del capitalismo non era diretta ad una scienza in particolare, ma alla concezione *totale* del mondo, che articolava le conoscenze delle scienze sociali, tanto quanto di quelle derivanti dalle scienze fisiche e naturali.

Diceva Engels nell’opera citata: “Non aduliamoci troppo tuttavia per la nostra vittoria sulla natura. La natura si vendica di ogni nostra vittoria. Ogni vittoria ha infatti, in prima istanza, le conseguenze alle quali avevamo fatto assegnamento; ma in seconda e terza istanza ha effetti del tutto diversi, che troppo spesso annullano a loro volta le prime conseguenze. Le popolazioni che sradicavano i boschi in Mesopotamia, in Grecia, nell’Asia minore e in altre regioni per procurarsi terreno coltivabile, non pensavano che così facendo creavano le condizioni per l’attuale desolazione di quelle regioni, in quanto sottraevano a esse, estirpando i boschi, i centri di raccolta e depositi dell’umidità. Gli italiani della regione alpina, nel consumare sul versante sud gli alberi così gelosamente protetti al versante nord, non presentivano affatto che, così facendo, stavano scavando la fossa all’industria pastorizia sul loro territorio; e ancor meno immaginavano di sottrarre, in questo modo, alle loro sorgenti alpine per la maggior parte dell’anno quell’acqua che tanto più impetuosamente quindi si sarebbe precipitata in torrenti al piano durante l’epoca delle piogge... A ogni passo ci vien ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominano come chi è estraneo a essa, ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo: tutto il nostro dominio sulla natura consiste nella capacità, che ci eleva al di sopra delle altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle in modo appropriato. E, in effetti, ... comprendiamo ogni giorno più esattamente le sue leggi e conosciamo ogni giorno di più quali sono gli effetti immediati e quelli remoti del nostro intervento ... e quindi di imparare a dominarli ... perlomeno per quello che riguarda le nostre abituali attività produttive. Ma quanto più accade, tanto più gli uomini non solo sentiranno, ma anche sapranno, di formare un’unità con la natura, e tanto più insostenibile si farà il concetto, assurdo e innaturale, di una contrapposizione tra spirito e materia, tra uomo e natura, tra anima e corpo, che è penetrato in Europa dopo il crollo dell’antichità classica e

che ha raggiunto il suo massimo sviluppo nel cristianesimo” [DN, Parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia].

L'economia politica classica iniziò un filone scientifico che fu concluso dal marxismo: consistette nello spostamento dell'attenzione dallo *scambio* (circolazione) caratterizzante il “pensiero” mercantile, alla *produzione* e alla nozione di *modo di produzione* come chiave di interpretazione della storia umana e, a partire da un determinato momento dello sviluppo storico, *anche della storia naturale*.

In quanto materialisti, Marx e Engels, hanno sempre considerato la storia umana come parte della storia naturale. Le differenti forme socio-economiche che si sono succedute storicamente “sono differenti modi di auto-mediazione della natura: dispiegata in uomini e materia da elaborare, la natura rimane sempre uguale a se stessa, nonostante questo svolgimento” [Alfred Schmidt, *El concepto de naturaleza em Marx*, Siglo XXI, México 1976, p. 87]. Allo stesso tempo, Marx era assolutamente convinto che, per il suo carattere tendenzialmente mondiale, il modo di produzione capitalistico avrebbe costantemente mutato le relazioni uomo-natura. Nel *Capitale* osservò: “Il capitale si eleva a un livello tale che fa apparire tutte le società precedenti come sviluppi puramente locali dell'umanità, e come idolatria della natura ... e la natura si muta in oggetto per gli esseri umani, in cosa utile”.

Per il suo carattere *mondiale e contraddittorio*, il capitalismo colloca teoricamente nelle relazioni uomo-natura una delle possibili crisi mondiali. Nella *Ideologia tedesca*, Marx e Engels sostennero con anticipo: “Nello sviluppo delle forze produttive si presenta uno stadio nel quale vengono fatte sorgere forze produttive e mezzi di relazione che nelle situazioni esistenti fanno solo del male, che non sono più forze produttive, ma *forze distruttive* [corsivo d.r.] (macchine e denaro) e, in connessione con tutto ciò, viene fatta sorgere una classe che deve sopportare tutti i pesi della società, forzata al più deciso antagonismo contro le altre classi,; una classe che forma la maggioranza di tutti i membri della società e dalla quale prende le mosse a coscienza della necessità di una rivoluzione che vada al fondo, la coscienza comunista, la quale naturalmente si può formare anche fra le altre classi, in virtù della considerazione della posizione di questa classe” [IT, I.2]

Se la prospettiva concreta di una crisi ecologica era inscritta nello sviluppo capitalistico, era anche chiaro che proprio lo sviluppo delle forze produttive forniva le basi per un suo superamento. Nel libro già citato Engels asseriva che “anche in questo campo, noi riusciamo solo gradualmente ad acquistare una chiara visione degli effetti sociali mediati, remoti, della nostra attività produttiva, attraverso una lunga e spesso dura esperienza, e attraverso la raccolta e il vaglio del materiale storico; e così ci è data la possibilità di **dominare e regolare**

anche questi effetti. Ma, per realizzare questa regolamentazione, occorre di più che non la sola conoscenza. Occorre un completo capovolgimento del modo di produzione da noi seguito fino a oggi, e con esso di tutto il nostro attuale ordinamento sociale nel suo complesso" [DN, ivi]. Marx aveva già notato come "le culture che si sviluppano disordinatamente e non sono dirette coscientemente, lasciano il deserto al loro passaggio".

Il capitalismo non può sfuggire a questa regola. Marx oltretutto osservava che "nella loro utilizzazione si verificano, in regime di economia capitalistica, sprechi colossali; a Londra a es. dello sterco di 4 milioni e mezzo di esseri umani non si sa far di meglio che impiegarlo con enormi spese per appestare il Tamigi". Così come Marx constatò il progressivo degrado urbano provocato dal capitalismo industriale, sottolineò anche il problema del riciclaggio dei residui industriali, scrivendo che con "l'organizzazione del lavoro su vasta scala, il perfezionamento del macchinario, ... materie inutilizzabili nella loro forma originaria possono essere trasformate utilmente per nuove produzioni". Dal "progresso della scienza, specie della chimica ... dipende l'accertamento delle proprietà utili dei diversi residui" [C, III.5,4].

La caratteristica dell'epoca attuale consiste nel fatto che le tendenze distruttive del capitalismo, come già sottolineato da Marx, operano *naturalmente* su scala mondiale mettendo a nudo l'anacronismo storico della sopravvivenza dell'attuale modo di produzione della vita sociale, e la necessità di un nuovo "regime" sociale, basato sulla proprietà socializzata dei mezzi di produzione.

Un programma rivoluzionario per affrontare la crisi ecologica dovrebbe basarsi sulle seguenti premesse: 1) le risorse della biosfera sono limitate e per questo devono essere reintrodotte, dopo la loro utilizzazione umana, nel ciclo naturale per non esaurirle definitivamente; 2) l'integrità di questi cicli naturali deve essere preservata; 3) l'inquinamento tecnologico moderno ha devastato l'integrità di questi cicli; 4) la lotta contro l'inquinamento è insostenibile nel quadro dell'utilizzo di questa tecnologia e necessita di ricorrere ad altre tecnologie, razionali e non inquinanti; 5) queste tecnologie esistono o pure potranno esistere, ma non saranno sviluppate dal modo di produzione capitalistico, poiché renderebbero ben meno profitto rispetto a quelle utilizzate attualmente.

A partire da questi elementi fondamentali, la questione dovrebbe portare all'elaborazione di un'analisi degli aspetti economici e politici dei problemi e di una posizione concreta di questi assunti. Bisognerebbe porre, quindi, urgentemente fine a una serie di questioni: 1) alle diverse forme di inquinamento di acqua e suolo; 2) alla devastazione planetaria delle foreste, polmone indispensabile della biosfera e garanzia del mantenimento del suolo; 3) all'utilizzo irrazionale del suolo e alle diverse forme di saccheggio e dispersione di risorse minerarie, vegetali ed animali; 4) alla progressiva distruzione irrimediabile dell'am-

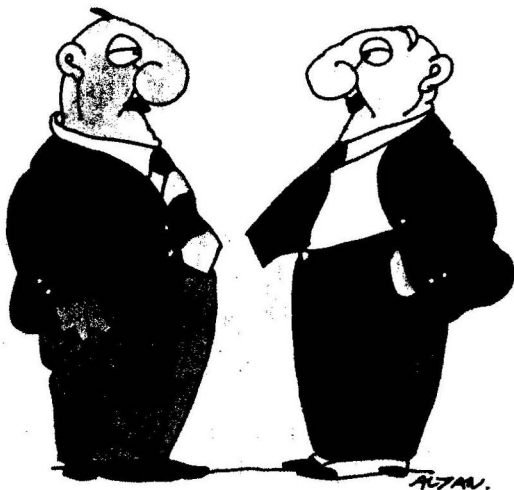
biente naturale e delle specie viventi. Oltretutto bisognerebbe elaborare un elenco dei problemi fondamentali che corrompono la biosfera e dei processi geofisici potenzialmente instabili, dovuti all'azione umana, e delle sue conseguenti interazioni, per definire un programma di sviluppo mondiale delle forze produttive sociali basato sul risanamento progressivo dell'equilibrio tra uomo e natura.

Questo avrebbe implicazioni per tutti gli aspetti dell'attività umana, inclusa, principalmente, l'istruzione che dovrebbe finalmente eliminare la scissione scientifica tra discipline umanistiche e tecniche (base della divisione tra lavoro manuale ed intellettuale), così come tra la formazione intellettuale e quella fisica. La prospettiva socialista dovrebbe essere ridefinita costantemente, alla luce dei cambiamenti storico-naturali e dell'approfondimento del parassitismo e dell'anacronismo capitalistico. Oppure, come ha sostenuto lo scienziato Roland Sheppard in *Whither Humanity? The environmental crisis of capitalism*, "se non blocchiamo il capitalismo, non avremo possibilità di salvare il mondo dal disastro ecologico. Penso sia possibile una società ecologica con il socialismo, mentre la reputo impossibile con il capitalismo".

Questa è l'unica prospettiva realistica che permetterebbe di opporsi con probabilità di successo alla crisi mortale della nostra civiltà.

GLI USA. NON
VOGLIONO SMETTERE
DI INQUINARE.

CERTO. SE UNO NON
INQUINA, FA LA
FIGURA DEL
MORTO DI FAME.



LA “SVOLTA-A-SINISTRA” DEL PCC

le contraddizioni del “socialismo di mercato”

Alberto Gabriele

Questo articolo affronta in modo sintetico, e quindi necessariamente schematico, alcune questioni intrinsecamente molto complesse, nell'interpretazione delle quali è necessario combinare la dimensione economica e sociale dell'analisi con quelle politica e storica.

Le ipotesi interpretative sono:

1. Il cosiddetto “socialismo di mercato” ha costituito e costituisce strutturalmente l'unica alternativa praticabile al capitalismo *tout court* per lo sviluppo dei paesi arretrati.

2. Questo sistema consente di realizzare risultati straordinari in termini di crescita economica e riduzione della povertà, ma – analogamente al capitalismo, al quale tuttavia non può essere acriticamente assimilato – non contiene alcun meccanismo automatico atto a contrastare le tendenze verso un peggioramento continuo delle disegualianze sociali e del rapporto uomo-natura.

Le tre tesi principali sono:

1. Il “socialismo di mercato” è riformabile: in presenza di una volontà politica forte, è possibile mantenere e rafforzare i suoi elementi di superiorità sistemica rispetto al capitalismo e combattere al tempo stesso le tendenze catastrofiche al disequilibrio nella sfera sociale e in quella ambientale.

2. La riforma del “socialismo di mercato” non può che fondarsi su un rafforzamento del ruolo dello stato (e, in parte, di altri soggetti non imprenditoriali, come i sindacati e gli organismi della società civile) nell'ambito della pianificazione, della distribuzione, e soprattutto della fornitura di servizi sociali, e su un parallelo ridimensionamento del ruolo del mercato.

3. Il nuovo gruppo dirigente cinese ha espresso la “volontà” politica di riformare il sistema in una direzione sostanzialmente coerente con gli indirizzi normativi delineati nelle tesi precedenti, ma le misure pratiche adottate finora non sono tali da configurare un programma organico di riforme strutturali.

La scelta dell'economia socialista di mercato

La sconfitta della Urss nella guerra fredda ha chiuso in modo definitivo ogni orizzonte di sviluppo “socialista” autarchico; dopo la guerra, malgrado l'atte-

nuazione e la parziale correzione degli aspetti più criminali e irrazionali dell'economia iperstatalizzata caratteristici dell'epoca staliniana, l'Unione Sovietica non rese il confronto con le forze capitaliste e imperialiste, e fu definitivamente sconfitta nel corso della guerra fredda. Tuttavia, l'esistenza dell'Urss ha anche reso storicamente possibili altre rivoluzioni socialiste e anticoloniali in alcuni paesi del sud del mondo. In alcuni di questi paesi, i partiti comunisti al potere hanno successivamente intrapreso riforme strutturali che hanno cambiato radicalmente, anche se gradualmente, la natura delle rispettive economie nazionali. A distanza ormai di quasi un quarto di secolo dal loro inizio, appare sempre più evidente che queste riforme strutturali hanno rappresentato un passo assolutamente necessario e storicamente ed economicamente – anche se, per certi versi, non socialmente – progressivo. Nell'epoca presente, infatti, lo sviluppo economico in paesi arretrati (capitalisti o socialisti) non può prescindere da due condizioni chiave, una interna e l'altra esterna.

La condizione necessaria esterna è data dal commercio e dalla integrazione economica internazionale con le potenze capitalistiche che controllano la ricerca, la tecnologia, e (istituzionalmente-politicamente) il diritto di accesso “formale” ai maggiori mercati del mondo. Un esempio molto chiaro dell'aspetto “legale-formale” del potere delle grandi potenze capitalistiche è dato dalla Organizzazione mondiale del commercio, il cui funzionamento le favorisce sfacciatamente a danno dei paesi più poveri, contraddicendo spesso i più elementari principi dell'ideologia stessa del libero mercato. Come sanno bene la Cina e il Vietnam, tuttavia, la partecipazione all'Omc è, alla lunga, una condizione necessaria, anche se lungi dall'essere sufficiente, per rendere possibile lo sviluppo nei paesi poveri. Tale integrazione economica, per essere efficace, deve essere però condotta in modo tale da non contraddire la condizione interna, e avere quindi carattere strategico e non puramente subalterno rispetto alle “forze di mercato” dominate dalle multinazionali capitalistiche.

La condizione necessaria interna è data dal rafforzamento congiunto ed il più possibile armonico di due forme intrinsecamente antitetiche di regolazione delle attività economiche. La prima di queste due forme di regolazione, rilevante soprattutto ai fini dell'allocazione efficiente delle risorse disponibili in un momento dato, è il ruolo di coordinamento automatico delle decisioni dei vari soggetti economici svolto dal mercato. La seconda forma di regolazione, decisiva soprattutto per determinare il ritmo e la direzione dell'accumulazione e dello sviluppo nel corso del tempo, è costituita dalla capacità di governo strategico dell'economia da parte dello stato nazionale. La condizione interna è la più difficile da soddisfare, dato il suo carattere intrinsecamente contraddittorio, e deve quindi essere perseguita costantemente attraverso politiche volte a ricercare una “sintesi dialettica” che non può mai darsi per definitivamente acquisita.

La storia degli ultimi decenni dimostra infatti che, malgrado la penetrazione quasi universale del *mantra* sulle magnifiche sorti e progressive della globaliz-

zazione e della liberalizzazione del commercio internazionale, risultati veramente significativi nello sviluppo delle forze produttive e nella crescita e modernizzazione dell'economia sono stati raggiunti solo da pochi paesi della periferia (quasi tutti asiatici), in cui si coniugano mercato e ruolo strategico dello stato nella promozione di investimenti, infrastrutture progresso tecnologico. Di questo piccolo gruppo, oltre ad una mezza dozzina di paesi capitalistici, fanno parte anche alcuni paesi governati da "partiti comunisti". Tra questi ultimi, i più importanti sono la Cina e il Vietnam.

Una scelta con contraddizioni crescenti

Sia in Cina che in Vietnam l'effetto distributivo iniziale delle riforme (fino, probabilmente, alla prima metà degli anni '80 in Cina, e fino alla fine degli anni '80 in Vietnam) è stato positivo. Le riforme sono iniziate nelle campagne, con lo smantellamento delle strutture collettivistiche rurali a favore delle unità produttive familiari, determinando un miglioramento della efficienza e una forte accelerazione della produzione agricola, e più in generale della crescita economica delle campagne. Lo smantellamento delle strutture collettivistiche ha anche causato una grave crisi dei sistemi di salute e di educazione, che a tutt'oggi non può dirsi superata in modo soddisfacente; tuttavia, malgrado la gravità di questo regresso sociale, le condizioni materiali della gran parte dei contadini sono nettamente migliorate. Poiché la popolazione rurale era più povera di quella urbana, la distribuzione del reddito è diventata meno diseguale.

Con l'inizio delle riforme urbane, e negli ultimi anni soprattutto con l'apertura di spazi crescenti per l'iniziativa privata, e anche con la progressiva differenziazione tra zone rurali di diverso potenziale, si dà invece una tendenza opposta, verso una distribuzione del reddito sempre più diseguale. Questa tendenza si manifesta soprattutto in tre dimensioni:

- a) quella della divisione città-campagna, a causa della crescita sistematicamente più rapida della economia delle zone urbane rispetto a quelle rurali;
- b) quella di altre divisioni spaziali e geografiche rilevanti (tra le regioni della costa e quelle dell'interno, e tra zone più e meno sviluppate a livello provinciale e sub-provinciale);
- c) quella sociale (in senso in gran parte riconducibile a quello attribuitogli da Marx e dalla tradizione socialista e comunista, in quanto legato alle differenze tra diversi gruppi di individui che nascono dalla diversa disponibilità di capitale – non solo di capitale in senso proprio, ma anche del cosiddetto "capitale umano").

Come risultato, l'indice di Gini – il più noto indicatore aggregato di disegualianza tra i redditi – ha superato in Cina il livello allarmante di 0,40, ed è ormai simile a quello degli Usa e superiore a quello dell'India [l'indice di Gini del Vietnam (0,36) è più basso, ma la tendenza all'aumento, se pur forse meno

spiccata, è simile a quella della Cina]. Inoltre, uno studio recentissimo della Banca mondiale, relativo ai primi anni del presente decennio, ha mostrato come – almeno nel breve periodo – l’entrata della Cina dell’Omc abbia avuto effetti molto positivi in termini macroeconomici, ma abbia addirittura peggiorato in termini assoluti le condizioni dei contadini poveri [cfr. *France presse*, 22 febbraio 2005; non si deve dimenticare, tuttavia, che nel lungo periodo la povertà rurale in Cina è diminuita enormemente]. Questo non significa automaticamente che le disuguaglianze sociali in Cina siano uguali a quelle dei paesi capitalistici socialmente più arretrati (né, tantomeno, che mentre i ricchi diventano sempre più ricchi i poveri stiano diventando sempre più poveri, come mostrano ad esempio i dati sulla crescita dei consumi e dei salari reali).

La Cina è diventata il maggior consumatore mondiale di molti prodotti alimentari, minerali, e industriali energetici (tra cui cereali, carne, carbone, acciaio, frigoriferi e telefoni cellulari), superando anche gli Stati Uniti [cfr. *Earth policy institute*, 16 febbraio 2005 (<http://www.earth-policy.org/>)]. Un’altra conferma indiretta del fatto che l’aumento dei redditi reali è un fenomeno generalizzato anche se ineguale è data dalle statistiche sui consumi alimentari, che sono influenzate solo in misura modesta dal comportamento delle minoranze più ricche. Secondo dati ufficiali cinesi, i salari urbani sono cresciuti annualmente di circa il 5,5% in media tra il 1978 e il 2001 (in termini reali). Per quanto riguarda il periodo più recente, questo dato è grosso modo coerente con un altro di fonte Ilo che mostra come il salario manifatturiero medio sia passato da 279 yuan nel 1993 a 917 (nominali) nel 2002 (corrispondenti rispettivamente a 48 e 111 dollari), ma è ben noto che in Cina (come in moltissimi altri paesi poveri e meno poveri) le violazioni delle norme sui salari e altre forme di sfruttamento formalmente illegale dei lavoratori sono tutt’altro che rare. Resta il fatto che, in termini generali, i dati confermano che la Cina è uno dei pochissimi paesi del mondo dove i salari operai sono cresciuti in modo sostenuto negli ultimi decenni, e molto probabilmente quello in cui questa crescita è stata più rapida.

Poiché la disuguaglianza ha molte dimensioni, le cui implicazioni economiche, sociali e politiche sono assai diverse tra loro, nessun indicatore statistico aggregato può rappresentarla in modo completo. Ad esempio, uno stesso aumento dell’indice di disuguaglianza rurale può essere causato dal fatto che alcuni contadini adottano nuove tecnologie prima di altri (caso “virtuoso”), oppure dalla caduta in miseria dei contadini poveri accompagnata dall’accentramento in poche mani della proprietà terriera (caso “perverso”). In Cina, in effetti, gran parte della disuguaglianza complessiva ha carattere spaziale e non immediatamente sociale, e nasce da cause in gran parte inevitabili in un immenso paese che sta attraversando una fase prolungata di trasformazioni strutturali e sviluppo economico, di una intensità e vastità senza precedenti storici. Le principali tra queste cause sono la crescita più rapida dell’economia nelle zone urbane (mentre la maggior parte dei cinesi vive ancora in campagna) e la divaricazione tra

zone rurali a forte sviluppo e zone rurali marginali. Nei paesi capitalistici industrializzati e semi-industrializzati la maggior parte della popolazione vive in zone urbane e il grosso delle diseguaglianze di reddito ha carattere immediatamente sociale. In Cina, invece, non solo vi è un divario medio enorme tra città e campagna, ma le disuguaglianze di reddito interne alla popolazione rurale sono maggiori di quelle interne alla popolazione urbana. I rispettivi indici di Gini (entrambi, necessariamente, inferiori all'indice complessivo che incorpora la misura del divario città-campagna) sono di 0,34 nelle zone rurali e di 0,26 nelle zone urbane. La crescita della diseguaglianza, tuttavia, è più forte nelle zone urbane [cfr. X. Wu - J.M. Perloff, *China's income distribution over time: reasons for rising inequality*, Cudare working paper, no. 977, University of California, Berkeley 2004].

È anche chiaro, tuttavia, che le diseguaglianze propriamente sociali nelle città – quelle più legate agli effetti polarizzanti del funzionamento dei meccanismi di mercato e al ruolo crescente della proprietà privata dei mezzi di produzione – non solo sono anch'esse in aumento, ma stanno progressivamente diventando un fattore sempre più importante nell'aumento della diseguaglianza globale. Non c'è dubbio, in ogni caso, che l'aumento dei contrasti complessivi tra ricchezza e povertà costituisca ormai un problema serissimo (tenendo anche conto che gli abitanti delle zone rurali, un tempo legati alla terra da un sistema molto rigido di controllo di residenza e di freno alle migrazioni, hanno oggi una quasi totale libertà nei movimenti interni al paese). Quanto all'impatto ambientale, poi, è quasi un eufemismo rilevare che non è dato intravedere, almeno finora, alcuna superiorità rispetto alle normali tendenze distruttive, irrazionali e insostenibili tipiche del capitalismo periferico.

Insomma, il modello di “socialismo di mercato”, applicato finora con notevole somiglianza sia in Cina che in Vietnam, ha dimostrato una straordinaria efficacia nel favorire il rapido sviluppo delle forze produttive. Negli ultimi vent'anni, Cina e Vietnam hanno ottenuto risultati eccezionali in termini di crescita economica e riduzione della povertà, superiori (in termini relativi) a qualsiasi altro grande paese del mondo, comprese le cosiddette tigri asiatiche. Questo stesso modello, tuttavia, tende alla lunga a generare risultati distributivi sempre peggiori, fino al punto da rendere concreta la possibilità di un ribaltamento tra i costi e i benefici delle riforme, con una grave regressione sociale e un aumento incontrollabile del rischio di insostenibilità sistemica.

Ha ancora senso parlare di “socialismo di mercato”?

Quali sono dunque, a questo punto (ammesso che ce ne siano) le differenze tra il “socialismo di mercato” asiatico e il capitalismo periferico – sia pure nella versione di maggiore successo, quella delle economie asiatiche di nuova indu-

strializzazione? Se le tendenze attualmente prevalenti verso un peggioramento progressivo della distribuzione del reddito e del rapporto con l'ambiente naturale – prodotte essenzialmente dall'incapacità di controllare le conseguenze socialmente ed ecologicamente esiziali dello spazio eccessivo concesso ai meccanismi spontanei di regolazione del mercato – continuassero ad operare anarchicamente, il socialismo asiatico non potrebbe vantare alcuna sostanziale superiorità nei confronti del capitalismo. Ancora più gravi, inoltre, risulterebbero i seri arretramenti rispetto al vecchio modello socialista preriformista in campi quali la salute e l'istruzione pubblica. Il "socialismo di mercato" si mostrerebbe infatti un sistema efficace nello sviluppare le forze produttive e nel diminuire la povertà, ma incapace di affrontare efficacemente le due questioni chiave dell'uguaglianza e del rispetto dell'ambiente, che definiscono la ragion d'essere del socialismo da un punto di vista etico e normativo, soprattutto nell'epoca presente. Nel lungo periodo, inoltre, esattamente come è vero per il capitalismo, l'acuirsi delle tensioni sociali causate dalle disuguaglianze e la progressiva insostenibilità dei costi ambientali vanificherebbero anche i grandi risultati ottenuti finora in termini di crescita e riduzione della povertà.

Solo la storia futura potrà determinare se questo deprimente scenario si tradurrà in realtà. Nella fase attuale, tuttavia, è ancora possibile individuare alcune importanti differenze tra i sistemi socioeconomici dei paesi asiatici governati da "partiti comunisti" e quelli dei paesi capitalistici. Tale differenze sono però di carattere strutturale, piuttosto che normativo. In Cina e in Vietnam lo stato, attraverso la proprietà diretta di alcuni dei principali mezzi di produzione e una serie di altri strumenti di intervento e regolazione, può controllare le leve fondamentali dell'economia e le tendenze principali del processo di investimento, in una misura qualitativamente superiore rispetto alla norma prevalente nei paesi capitalistici. Il gruppo sociale costituito dai capitalisti privati nazionali (che probabilmente è ormai lecito definire come una vera e propria *classe sociale*, sia pure di immatura formazione), da un lato, e le multinazionali straniere, dall'altro, hanno un ruolo importante ma non egemonico nell'accumulazione di capitale. Né gli uni né gli altri costituiscono quindi vere e proprie classi dominanti, come è il caso invece nei paesi capitalistici periferici, in cui il potere politico ed economico è prerogativa dell'alleanza (più o meno subalterna) tra borghesia nazionale e capitale multinazionale. In Cina e in Vietnam, l'accumulazione – cioè il cuore del processo di movimento ed espansione del capitale – è, a tutt'oggi, controllata essenzialmente dallo stato nazionale, e quest'ultimo è diretto dai rispettivi "partiti comunisti". Questi partiti, al potere da molti decenni, hanno subito una lunga evoluzione che li ha resi inevitabilmente assai diversi dalle loro origini come *avanguardie rivoluzionarie*, ma non sono identificabili sociologicamente e istituzionalmente con gli strati emergenti di *nuovi capitalisti privati*, e mantengono inoltre differenze ideologiche significative rispetto ai partiti borghesi al potere in quasi tutti gli altri paesi capitalistici periferici.

Sulla riformabilità del “socialismo di mercato”

Queste caratteristiche distintive fanno sì che, almeno in linea di principio, le caratteristiche strutturali dei sistemi di “socialismo di mercato” asiatici non siano intrinsecamente incompatibili con l’obiettivo strategico di realizzare una struttura distributiva e una configurazione allocativa del consumo diverse da quelle che deriverebbero “spontaneamente” dal funzionamento del modello stesso – pur scontando l’inevitabilità di forti tensioni intra-sistemiche derivanti dalla dialettica tra piano (inteso come intervento consapevole della politica nella sfera dell’economia) e mercato. In presenza di una forte *volontà politica*, infatti, il rapido sviluppo delle forze produttive potrebbe essere utilizzato prioritariamente per l’ottenimento degli obiettivi tradizionali del movimento socialista e comunista (quali l’eguaglianza sociale e la soddisfazione dei bisogni primari) e di altri meno tradizionali ma imprescindibili (tra i quali il più importante è il miglioramento del rapporto uomo-natura).

L’interpretazione qui proposta delle *contraddizioni sociali* del “socialismo di mercato” asiatico invita a sostenere la possibilità e la auspicabilità di un cambiamento radicale in alcune aree decisive della politica economica, sia pure “interno” all’attuale regime complessivo di accumulazione e sviluppo. La soluzione va ricercata principalmente nel rafforzamento selettivo di due componenti della politica economica e sociale. La prima componente è data dal ruolo dello stato e dei sindacati nell’influenzare la distribuzione dei flussi di reddito primari, e nel combattere la concentrazione eccessiva di privilegi economici a favore dei percettori di redditi non da lavoro e della minoranza (pur rapidamente crescente) di lavoratori più qualificati e di imprenditori privati. A questo scopo, sarebbe auspicabile potenziare la leva fiscale e favorire la crescita della democrazia nei luoghi di lavoro. La seconda componente, ancora più importante, consiste nella redistribuzione dei redditi secondari operata dallo stato attraverso la tassazione e la spesa pubblica. Particolare priorità dovrebbe essere attribuita al potenziamento dei servizi sociali pubblici (prima di tutto, salute e istruzione) e all’allargamento progressivo dell’area dei bisogni soddisfatti sulla base dei principi di gratuità (o quasi-gratuità) delle prestazioni, universalità di accesso, e finanziamento collettivo attraverso la fiscalità generale. In questi settori infatti, contrariamente a quelli “direttamente produttivi” di plusvalore, la produzione e la distribuzione secondo criteri legati alla pianificazione diretta e ampiamente centralizzata della soddisfazione dei bisogni permettono in generale di raggiungere risultati superiori rispetto alla regolazione di mercato, anche a causa della particolare rilevanza delle economie di scala. Nella sfera tendenzialmente crescente dei servizi sociali è quindi possibile diminuire notevolmente il peso del “*trade off*” tra uguaglianza ed efficienza, e in molti casi si possono anzi perseguire entrambi gli obiettivi in modo armonico e complementare, riaffermando e sostanziando l’essenza etica dei principi socialisti.

Il ruolo centrale della pianificazione – compatibile, se correttamente inteso, con un maggiore protagonismo della società civile – è inoltre indispensabile per affrontare seriamente la questione ambientale, che il dispiegarsi spontaneo dei meccanismi di regolazione di mercato tende inevitabilmente ad aggravare con esiti ultimamente catastrofici.

La “svolta” di Hu

All'interno del Partito comunista cinese, le contraddizioni del modello di sviluppo riformista fondato sull'economia “socialista di mercato” sono state sostanzialmente rimosse durante l'era di Jiang Zemin. Al contrario, la necessità non più rimandabile di affrontare i gravi problemi sociali ed ecologici creati dallo sviluppo tumultuoso del paese costituisce l'elemento centrale del discorso politico portato avanti da Hu Jintao, eletto segretario generale del Pcc e presidente della Rpc nel sedicesimo congresso svoltosi nel novembre 2002. La “nuova linea”, fondata sul perseguimento di uno sviluppo economico più equilibrato e sulla attribuzione di un'alta priorità alla lotta contro le disuguaglianze sociali e la degradazione dell'ambiente, è stata ribadita e “ufficializzata” – pur senza presentarla come una forma di rottura con la tradizione denghista – nel quarto plenum del sedicesimo Comitato centrale tenutosi a Pechino nel novembre 2004. Il Pcc (appare) si dichiara intenzionato a promuovere una vera e propria svolta, che ha sì carattere riformista (in quanto interna alla strategia di sviluppo basata sul “socialismo di mercato”), ma al tempo stesso è di stampo radicale, in quanto fondata sulla critica dell’“economicismo” e dell'idolatria del mercato e anche, in parte, sulla ripresa di categorie e di parole d'ordine comuniste “classiche”.

Facendo propria la lezione del saggio Zhou En Lai [Chu En-lai] – che riteneva che un giudizio sulla rivoluzione francese fosse ancora prematuro – è consigliabile astenersi da qualsiasi tentativo “organico” di per valutare l'effetto pratico di questa “svolta”, che per ora è giusto considerare solo come una interessante novità politica. Anzi, anche a livello teorico, è del tutto legittimo chiedersi se l'idea stessa della riformabilità, in linea di principio, del “socialismo di mercato” attualmente esistente sia o meno materialmente e logicamente fondata. Quel che è certo è che, nel bene e nel male, non si assiste per ora ad una brusca sterzata di politica economica, di portata comparabile, ad esempio, al “grande balzo in avanti” della fine degli anni cinquanta, o alla fase iniziale delle riforme nelle campagne della fine degli anni settanta. In questa sede, quindi, mi limiterò a menzionare alcuni elementi di novità emersi dopo il *Plenum* di settembre.

Tra quelle positive, vi sono segnali, per ora piuttosto timidi e disorganici, che indicano che il partito-stato (o, almeno, alcune sue componenti) comincia considerare seriamente, e in alcuni casi ad affrontare, problemi enormi ma fino-

ra scarsamente presenti nel discorso ufficiale, quali i diritti dei lavoratori, la questione ambientale, e il tradizionale impatto anti-contadino delle politiche fiscali. In dicembre sono entrate formalmente in vigore nuove norme sulla protezione dei lavoratori, e delle donne e dei migranti in particolare, che danno maggiori poteri agli ispettori del ministero del lavoro e della sicurezza sociale [cfr. *China daily*, 1 dicembre 2004]. Rispondendo *oborto collo* a una richiesta dei sindacati ufficiali cinesi, la Wal-Mart – multinazionale universalmente nota per il suo accanimento antisindacale – ha accettato, almeno in linea di principio, la costituzione di rappresentanze sindacali nei suoi stabilimenti [cfr. *Financial times*, 23 novembre 2004]. L'agenzia statale di protezione ambientale ha ordinato l'arresto dei lavori in 30 grandi progetti infrastrutturali – tra cui alcune componenti della famosa megadiga delle Tre Gole sul fiume Yangtze – per i quali non erano stati effettuati gli studi di impatto ambientale. Malgrado enormi resistenze, almeno alcuni dei progetti sono stati costretti a sospendere effettivamente le attività e a iniziare trattative con l'agenzia [cfr. <http://www.spacedaily.com/news/china>]. Non mancano tuttavia esempi opposti, che mostrano le enormi difficoltà che l'apparato statale affronta nel tentare di regolare aspetti chiave di una economia in crescita tumultuosa, sia per quanto riguarda il controllo macroeconomico che nell'ambito di specifiche realtà settoriali. La crescita annuale del Pil per il 2004 è stata del 9,5%, assai più alta di quanto desiderato dal governo, anche se segnali di moderazione hanno cominciato a manifestarsi negli ultimi mesi del 2004 e agli inizi del 2005. D'altra parte, continuano purtroppo le tragedie nell'industria carbonifera, malgrado da tempo sia in vigore ufficialmente una politica volta a privilegiare la sicurezza dei lavoratori anche ricorrendo alla chiusura forzata delle miniere più inefficienti e pericolose.

Lo sviluppo più importante, tuttavia, è costituito senza dubbio dalle nuove misure di sostegno ai redditi contadini, dichiarato un "compito primario", insieme a un aumento dei finanziamenti per la salute, l'educazione, ed altri servizi sociali nelle campagne [cfr. *China Daily*, 22 febbraio 2005], destinate ad essere intensificate durante il 2005 e negli anni successivi, che hanno contribuito a porre un argine alla tendenza ad una sempre maggiore divaricazione tra le condizioni di vita rurali e urbane. Nel 2004 è diminuito, in misura modesta ma significativa, il carico fiscale per i contadini [cfr. *South China morning post*, 27 ottobre 2004], e il governo ha manifestato l'"intenzione" di ridurlo a zero entro cinque anni. I produttori agricoli hanno anche beneficiato di un aumento del prezzo dei cereali e dell'aumento dei sussidi diretti in 13 province [cfr. *China daily*, 9 settembre 2004], per un valore complessivo di circa 45 miliardi di yuan (5,4 miliardi di dollari).

I dati finora disponibili mostrano che le misure finora adottate cominciano ad avere un effetto misurabile sulla contraddizione tra città e campagna, ma non su altre dimensioni della disuguaglianza. Nel 2004, il reddito medio nelle campagne è aumentato del 6,8%, il tasso di crescita più alto dal 1997, e quasi pari a

quello del reddito urbano (7,7%). Il divario tra reddito medio rurale e urbano nel 2004 è stato di circa 3,2, sostanzialmente invariato rispetto all'anno precedente [cfr. *China daily*, 22 febbraio 2005]. D'altra parte, questi risultati fragili ma moderatamente positivi in termini di rapporti complessivi tra città e campagna non sono incompatibili con il proseguimento delle tendenze verso una sempre maggiore disuguaglianza sia nelle zone rurali che in quelle urbane. Anzi, proprio uno dei fattori principali dell'aumento complessivo dei redditi rurali, l'aumento dei prezzi degli alimenti, se ha favorito la maggior parte dei contadini ha però anche danneggiato gli abitanti più poveri delle campagne, che sono compratori netti di cibo, oltre che naturalmente i poveri delle città, che dedicano all'acquisto di alimenti una parte particolarmente alta del loro scarso reddito disponibile. Vi sono pochi dubbi, in particolare, sul fatto che le disuguaglianze di reddito nelle zone urbane abbiano continuato ad aumentare durante il 2004, come dimostrano due inchieste condotte rispettivamente dalla Accademia cinese delle scienze e dall'Ufficio statistico municipale di Pechino. Nel rapporto 2004-2005 sulla situazione sociale della Cina, l'Accademia riporta i risultati di una inchiesta sui redditi urbani, che mostrano un aumento della differenza tra reddito medio del 10% più ricco dei cittadini e il 10% più povero. Questa differenza era 9,1:1 nel 2003, ed è salita a 9,5:1 nel 2004. [cfr. *People's daily online*, 24 gennaio 2005] Il reddito medio degli abitanti di Pechino è aumentato di oltre il 12% durante il 2004, ma è anche aumentato il divario tra il 20% più ricco e quello più povero. In solo un anno questo divario è passato da 3,4 a 4. A livello aggregato, la principale determinante di queste differenze di reddito sembra essere il livello educativo (la differenza tra il reddito medio dei lavoratori in possesso di un diploma di master o di dottorato e quello dei lavoratori non qualificati era di 2,1 nel 2003, ed è aumentata a 2,6 nel 2004). Probabilmente, la "modernizzazione" dell'economia nei centri urbani più avanzati sta facendo aumentare in misura particolarmente rapida la domanda per lavoratori altamente qualificati, mentre la crescente immigrazione dalle campagne contribuisce a depri-
mere i salari dei lavoratori meno scolarizzati.

Questi "fatti stilizzati" suggeriscono, da un lato, l'esistenza di una reale "volontà" politica di cambiamento da parte del governo cinese, e dall'altro il carattere frammentario e inadeguato delle iniziative concrete messe in atto finora. È probabile, del resto, che in una realtà complessa e ampiamente decentralizzata come quella della Cina contemporanea, la tensione tra pulsioni riformiste della sfera politica e inerzia sistemica della sfera economica sia destinata a durare per un lungo periodo storico.



LA "VIA ITALIANA AL SOCIALISMO"

la trasfigurazione teoretica di Galvano Della Volpe

Eros Barone

Il problema fondamentale che, fra anni '50 e anni '60 del secolo scorso, il neopositivismo e la discussione che su di esso si svolse contribuirono a porre in evidenza fu, per il pensiero marxista italiano, quello di una verifica della propria genesi storica in funzione della propria autonomia teorica, laddove una siffatta verifica era assunta come il presupposto necessario per giungere a esplicitare correttamente un'analisi critica delle ideologie neocapitalistiche e garantire efficacia euristica al proprio metodo di indagine. Da questo punto di vista fu utile, anche se esposto a equivoci concettuali e scivolamenti eclettici, lo stesso dibattito alimentato dal neopositivismo e dalle sue "infiltrazioni" nello schieramento marxista (peraltro non omogeneo né compatto), giacché nel travaglio di una problematica ridefinizione dello statuto epistemologico della teoria marxiana (e marxista) il movimento operaio venne ricercando un proprio orientamento rispetto alla nuova situazione italiana e internazionale, nonché rispetto alle profonde trasformazioni del clima culturale e ideale determinate dalla penetrazione delle cosiddette "scienze umane" (sociologia, psicologia, politologia, etnologia, antropologia ecc.).

Chi lavorò con maggiore e più sistematico impegno sul "fronte" (ad un tempo *interno ed esterno*) dello sviluppo delle capacità analitiche del materialismo storico e della ricerca di una nuova autonomia teorica del movimento operaio, fu Galvano Della Volpe (1895-1968). Non v'è dubbio che, in quei primi anni successivi alla crisi del '56 (fatti di Ungheria, intervento militare anglo-americano di Suez, XX congresso del Pcus, VIII congresso del Pci), il marxismo si sia trovato a fronteggiare un processo di transizione fluido e indeterminato, un clima di incertezza e anche di divisione interna, la crisi di un'identità storico-culturale in cui aveva potuto rispecchiarsi un orientamento ben definito e unitario che i rigidi conflitti dell'epoca avevano cristallizzato in una forma monolitica e reso immune da interne smagliature. La nuova *fase di movimento*, aperta dalla fine di quell'epoca, congiunta al dinamismo aggressivo delle nuove

ideologie borghesi e piccolo-borghesi, trovava la teoria marxista disarmata e immatura. In questa situazione spicca, sia per la qualità degli studi promossi sia per l'energica affermazione del carattere scientifico del marxismo sia per lo sforzo di cogliere la differenza radicale tra Marx e Hegel (anziché la vicinanza o l'identità), la scuola di Della Volpe. In questa sede non è possibile ripercorrere l'*iter* della riflessione teorico-critica di Della Volpe; ci interessa invece analizzare il contenuto specifico di alcuni aspetti della problematica dell'avolpiana pertinenti al nodo del rapporto fra teoria e politica, filo conduttore della presente ricerca.

Ciò che, secondo l'interpretazione complessiva sviluppata da Della Volpe, rappresenta il centro unificatore di tutto il pensiero marxiano è l'elaborazione di una metodologia scientifica – valida per tutte le scienze, sia naturali che umane, e legata alla tradizione filosofica aristotelico-galileiana – culminante nella teoria dell'"astrazione determinata" e nella critica dell'apriorismo. I supporti di questa interpretazione sono stati individuati da Della Volpe soprattutto nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* (1845) e nella *Introduzione a Per la critica dell'economia politica* (1857). Lavorando su questi testi marxiani, Della Volpe – va detto – s'inoltrò in un "continente" largamente ignorato (e comunque poco esplorato) dal marxismo a lui coevo, nei confronti del quale spetta senz'altro al filosofo di Imola il merito di aver sottolineato l'importanza della *Kritik* e della *Einleitung* per le nuove prospettive che queste due opere dischiudono sul terreno del rapporto fra Hegel e Marx, non meno che su quello della critica antispesulativa e della metodologia materialistica delle *discipline morali* in genere. Fu così che, lavorando con pazienza di filologo e acutezza di interprete su questi temi, Della Volpe poté pervenire alla riscoperta del metodo logico-marxiano, in cui ravvisò uno strumento applicabile all'indagine sia della base economica sia delle produzioni sovrastrutturali della società capitalistica in virtù della natura rigorosamente unitaria del suo fondamento che è la "logica materialistica della scienza moderna", ossia tanto la logica delle astrazioni determinate e del circolo osservazione-induzione/ipotesi-deduzione quanto la critica materialistico-storica dell'apriorismo (della sua viziosità logica e dei suoi effetti apologetici).

Questi, dunque, i fondamentali assunti della ricerca dell'avolpiana, che si è dispiegata in molteplici campi (filosofia, sociologia, teoria politica, economia, estetica), formando una leva di studiosi tra i più qualificati in Italia: si pensi a Lucio Colletti (fin quando restò nell'orbita del marxismo) e a Mario Rossi, a Nicolao Merker e a Giulio Pietranera, a Mario Tronti e a Umberto Cerroni. Ciò che qui interessa, si diceva, non è tanto una critica puntuale della filosofia dell'avolpiana (che, nonostante alcuni pregevoli contributi, è compito assai impegnativo e tuttora inevaso), quanto un confronto tra questa filosofia e il suo vero centro di gravità per così dire esterno, ossia i contenuti e la pratica politica di

cui essa è, ad un tempo, il presentimento e la sublimazione. Approccio, questo, tanto più necessario nella misura in cui la ricerca di Della Volpe non è mai stata, nemmeno nelle sue punte più impegnate in senso tecnico-speculativo, la ricerca di un marxologo erudito e accademico ma, sempre, l'intervento, attraverso la (e nella) pratica teorica, di un filosofo militante, consapevole della portata politica delle sue tesi, delle prospettive di fondo messe in gioco, per la pratica del movimento operaio della nostra epoca, da un intervento che ha come oggetto i vari settori della sovrastruttura e, in ultima istanza, le forme della riproduzione ideologica che definiscono il ruolo dominante della sfera giuridico-politica in questo stadio della formazione economico-sociale capitalistica.

La scuola dell'avolpiana aveva esordito con una pratica teorica di tipo nuovo, alternativa al materialismo dialettico e ai suoi, più o meno ortodossi, rappresentanti locali (si pensi a Banfi e a Luporini). Questa critica non sempre fu resa esplicita, essendo presente soprattutto nella ricostruzione filologica dell'opera marxiana e nella correlativa interpretazione di alcuni momenti fondamentali del marxismo. Anche la polemica filosofica si mascherava come "trasfigurazione" allegorica di una lotta politica, nella quale agiva l'elemento catalizzatore della crisi del '56 che aveva già fatto esplodere (in chiave umanistica) il dibattito sul marxismo e aveva dato un forte impulso alla diffusione più larga dei metodi e dei risultati della scuola di Della Volpe. In effetti, la metodologia dell'avolpiana e gli sviluppi e le applicazioni, cui essa dette luogo, furono connessi alle due facce, l'una teorica e l'altra politica, della crisi che si espresse nel XX congresso del Pcus: teorica, per l'incapacità di sviluppo dimostrata dal materialismo dialettico; politica, per le esigenze di rielaborazione della teoria politica e della norma giuridica poste dalla denuncia del "culto della personalità" e dall'emergere della tematica del "garantismo costituzionale", della "legalità socialista" e dello "Stato di tutto il popolo", tematica corrispondente, più che alla piena restaurazione delle categorie economiche dello scambio e del mercato (che non avevano mai cessato di operare anche nell'età staliniana), alla loro curvatura nel senso della progressiva restaurazione del capitalismo.

Senonché, in rapporto a questi due aspetti, si verifica innanzitutto la riduzione del marxismo a metodologia scientifica di contenuti e ambiti di applicazione ben definiti, concepita però, in quanto metodologia universalmente valida, come la generalizzazione, nel campo delle scienze umane, di quel processo storico di formazione della gnoseologia e del metodo logico delle scienze fisiche e sperimentali, che ha tra i suoi massimi antecedenti Aristotele e Galilei (lo stesso marxismo è quindi per Della Volpe qualificabile come "galileismo morale"); in secondo luogo, si procede alla tematizzazione etico-politica dei concetti rousseviani (e kantiani) di libertà, di democrazia e di personalità, trasvalutati e inverati – anche se di origine borghese –, per il loro tendere all'universale, nel peculiare

modulo dello stato socialista. È in nesso a quest'ultimo punto, forse il più compromesso con le esigenze di revisione teorica accentuate dalla crisi del '56 per l'intero movimento comunista mondiale, che appare oggi il limite maggiore della riflessione dell'avolpiana, in quanto condotta al livello delle strutture giuridico-politiche della società di transizione e dell'esplicazione di esse come tali, prescindendo dalla dinamica sociale che le sottende e dunque appiattendolo dogmaticamente l'immagine del socialismo sul calco della società di transizione storicamente data.

Quasi per una sorta di contrappasso, capita così al Della Volpe teorico della politica (ad esempio, nel suo *Rousseau e Marx* del '57) di offrire continuamente il fianco al Della Volpe critico dei processi di ipostatizzazione (e delle loro conseguenze apologetiche), poiché la tesi centrale della sua teoria politica, quella cioè secondo cui le libertà politiche borghesi, corrispettive ad un regime di eguaglianza soltanto giuridica, diverrebbero effettivamente reali (o universali) nel socialismo in quanto libertà che accolgono l'istanza del riconoscimento sociale dei meriti personali di ogni individuo, è suffragata nientedimeno che dal metodo degli antecedenti logico-storici (o diàresi dell'avolpiana), che ci fornisce, à la Proudhon, bell'e pronti per il socialismo, quelle stesse libertà e quegli stessi diritti (borghesi), opportunamente depurati, in quanto concetti antinomici, del *negativo* insito in essi e reintegrati del *positivo* conservato. Infatti, analizzando in guisa 'dialettica' un concetto qualsiasi (il capitale, la libertà, la democrazia, la produttività ecc.), si scopre, secondo l'autore della *Logica come scienza storica*, che il concetto in questione è un composto tautoeterologico di positivo e negativo, di vero e di falso: è, in altri termini, una *contraddizione problematica*. E tale essa risulta in base a quel criterio di valutazione rappresentato dal *presente storico* (l'insieme dei problemi sociali e dei bisogni del presente) che, considerato nel suo aspetto di "risultato", ci offre la chiave risolutiva – il *tertium datur* – della specifica contraddizione.

Nell'esempio del passaggio dalla società capitalistica alla società socialista si coglie bene come, per Della Volpe, tale trapasso si configuri come *storicamente* necessario (ma si potrebbe dire anche: come *logicamente* necessario) in rapporto ad un modello ideale di socialismo, che non è – si badi bene – frutto di un'astratta escogitazione, bensì trasvalutazione di una determinata società socialista acriticamente assunta come modello ideale o criterio di valore (laddove la stessa funzione teleologica può essere assunta da quel modello di "società intermedia" che, secondo la visione ultracostituzionalistica della "*via italiana al socialismo*", non solo esiste *de jure* nella Costituzione del 1948, ma già opera *de facto*, sotto forma di "elementi di socialismo", nella stessa realtà del nostro paese). Questo quanto al termine di riferimento che giustifica il trapasso, mentre, per quanto concerne il contenuto di esso, interviene l'analisi "dialettica" che dirime il *generico*, o elemento permanente comune ad altre epoche (a sua volta subli-

mato in valore metastorico risolutivo), vale a dire la categoria di *produzione*, dallo specifico, o elemento *problematico*, vale a dire i *rapporti "privati" della produzione capitalistica*, conservando il primo – anche nella sua forma di acquisizione maturata sotto il capitalismo – e negando il secondo. Laddove, ancora una volta, si può constatare:

- che questa interpretazione "*dialettica*" ha tecnicamente più il significato platonico dell'analisi dei "generi" (una sorta di dellavolpiana "riforma della dialettica" antica) che non quello marxista connesso all'articolazione delle categorie di *contraddizione universale, contraddizione particolare, unità degli opposti, determinazione in ultima istanza, influenza reciproca, mediazione, sviluppo ineguale, contraddizione principale e contraddizione secondaria ecc.*;

- che il riscatto moderno di tale "*dialettica*" si realizza attraverso una specifica concezione del *tertium datur*, la quale dissimula un'ideologia storicistica del presente come insieme di valori e bisogni (tale da riprodurre le stesse aporie soggettivistiche della weberiana teoria dei "tipi ideali"), in funzione del quale si opera la discriminazione degli antecedenti logico-storici lungo un asse omogeneo, o *continuum* ideale, su cui si innerva tutta la storia umana e si rende pensabile lo stesso passaggio dal capitalismo al socialismo;

- che tale ideologia è trasposta (e dissimulata) in una "logica storica", attraverso la quale Della Volpe si propone di conciliare il lato formale col lato "morale" dei valori ideali o – se si vuole – di fondare, nel campo delle scienze umane, una relazione simmetrica tra storico e logico, tra fatto e valore (un *absurdum*: come il voler fondare una relazione simmetrica tra padre e figlio);

- che la concezione metodologica di Della Volpe presuppone una determinata ontologia della materia quale "molteplice irrazionale" (problematico) e un'ossessiva preoccupazione di mediazione razionale delle antinomie materiali, sistematicamente trasposte in contraddizioni logiche e rese quindi (grazie al tipo di logica che si è detto) sempre componibili e superabili: la dialettica del processo storico si determina così per Della Volpe – mediante la prassi umana eticamente orientata da norme o idee-modelli – in base alla "violazione del principio di non contraddizione, continuamente perpetrata dai conflitti del *diverso* o molteplice reale, *storico*", che dà luogo pertanto ad una sorta di scandalosa irruzione del *tertium* logico-ideale nel molteplice storico a crearvi tensioni problematiche, a riproporvi incessantemente contraddizioni risolutive, a stimolarvi "l'irremissibile bisogno della nostra ragione di unità reale della nostra vita": dove risultano evidenti le radici intellettualistiche ed eticistiche (conformi ad un'etica *more logico demonstrata*) di questo razionalismo dellavolpiano impegnato a dominare con armi logiche le contraddizioni irrazionali della materia, che è sintesi in-composta di valori ideali cristallizzati storicamente (ma soggetti a continua modificazione qualitativa nelle diverse epoche e società) e di elementi

contraddittori e problematici con-fusi, dalla cui soppressione scaturisce il rinnovamento conservativo dei suddetti valori;

- che Della Volpe, avendo scambiata la dialettica con una particolare *logica*, perde di vista il fatto che – nella concezione marxista e leninista – essa è invece il movimento o sviluppo reale della storia, quindi non una specifica gnoseologia, ma la qualità stessa del concreto, talché la *reciproca determinazione dei contrari*, che è una forma della loro unità, sfugge completamente a Della Volpe, per il quale, ad esempio, la dialettica tra rapporti di produzione e forze produttive è lineare e i contrari (in quanto meramente logici e ideali) sono semplici e irrelati.

In conclusione, la *conciliazione degli opposti* occupa un posto centrale nella dialettica dellavolpiana, conferendole un carattere oggettivamente (e politicamente) opportunistico, mentre, come si è visto poc' anzi, il carattere *conservativo* attribuito alla sintesi può, di fatto, anche contro le intenzioni dell'autore, risolversi in un'apologia e in una destoricizzazione di taluni istituti borghesi. È il caso, per quanto riguarda Della Volpe e anche Cerroni, della "democrazia", della "eguaglianza", della "legalità": il carattere di classe, storicamente determinato, di questi istituti (e delle correlative ideologie) sembra allora venir meno, nel mentre si assume che essi debbano perdurare anche in una società diversa, anche nel socialismo, sia pure con altre denominazioni. Così, nello scritto del 1962 *Sulla dialettica*, Della Volpe, dando prova di essere più realista del re, giungerà addirittura ad ipostatizzare la "via italiana al socialismo", derogando dagli stessi postulati togliattiani – di natura "eccezionalistica" – che di tale politica sono a fondamento (vale a dire le particolarità della situazione sociale, politica e nazionale in Italia), oltre che contraddicendo la sua stessa teoria dell'astrazione determinata. In definitiva, come ho già avuto modo di argomentare [cfr. l'articolo *Dialettica-mente* sul no.105, nov.dic. 2004, di questa rivista], la mancanza di una teoria materialistica della contraddizione rivelava, a parte alcune isolate eccezioni, quella profonda debolezza filosofica e quel carattere intellettualmente dimidiato del marxismo italiano, che si manifestavano anche nella elaborazione dei suoi rappresentanti più qualificati.



QUIPROQUO

I NODI E LA SCRITTURA



Nella remota antichità governarono stringendo nodi, in epoca successiva i santi li sostituirono con la scrittura.

Lu Hsün - da I Ching

per la critica del senso comune nell'uso ideologico delle parole

Imposte indirette

(finanza imperialistica, spesa pubblica)

È inutile attaccare l'imperialismo [←] o il militarismo nella loro manifestazione politica se non si punta l'ascia alla radice economica dell'albero e se le classi che hanno interesse all'imperialismo non vengono private dei redditi eccedenti che cercano questo sfogo. Abbiamo spiegato quali sono le forze dominanti dell'*interesse di classe* [←] che stimolano e sostengono questa falsa politica economica. E non vi è certo nessuna garanzia che queste forze non continuino ad operare in questo modo anche nel futuro.

Non si può certo negare che una spesa pubblica continuamente crescente, a parte ogni giustificazione politica, sia una fonte diretta di guadagno per certi interessi ben organizzati e potenti; e che per essi la politica imperialistica rappresenti lo strumento principale per ottenere questo

aumento di spesa. Ma il più chiaro significato della finanza imperialistica, tuttavia, appare non dal lato della spesa, ma da quello della *tassazione*. Far passare l'incidenza diretta della tassazione dalle loro spalle a quelle di altre classi o della posterità è per loro una naturale politica di autodifesa. Inoltre, mentre chi dirige questa politica decisamente parassitaria sono dei capitalisti, essa può tuttavia far presa su gruppi specifici di lavoratori.

D'altra parte, se le forze capitalistico-imperialistiche volessero scaricare apertamente il peso della tassazione sulle spalle del popolo, con un sistema di governo a suffragio popolare risulterebbe assai difficile varare una politica così dispendiosa. La gente deve pagare, ma non deve sapere che sta pagando o quanto sta pagando; e il pagamento deve essere diluito su un periodo quanto più lungo possibile. È raro che un governo, anche nel

mezzo di gravi fatti d'emergenza, sia in grado di imporre un'*imposta sui redditi*; d'altra parte anche le *imposte sulla proprietà* sono generalmente evase quando riguardano la proprietà mobiliare; e sono sempre impopolari.

Sarebbe effettivamente impossibile finanziare la politica imperialistica con una tassazione diretta dei redditi o delle proprietà. Se ogni cittadino fosse messo in grado di rendersi direttamente conto del costo del *militarismo* e della *guerra* [←] pagando in denaro contante, militarismo e guerra non potrebbero esistere in tutti i luoghi in cui è presente una forma qualsiasi di controllo popolare. Perciò l'imperialismo tende ovunque ad incrementare la *tassazione indiretta*: non tanto per ragioni di convenienza, quanto per nascondere le cose. O forse sarebbe più giusto dire che l'imperialismo si avvantaggia della preferenza codarda e stupida che hanno gli uomini della strada di farsi ingannare con i contributi al fondo pubblico; esso usa questa comune follia per il proprio vantaggio.

La radice economica dell'imperialismo è il desiderio di forti interessi organizzati della finanza e dell'industria di assicurarsi e di sviluppare a spese della nazione e con la forza dello stato nuovi mercati per le loro merci e i loro capitali eccedenti. La guerra, il militarismo e un'"ardente politica estera" sono i mezzi necessari a questo scopo. Questa politica implica un largo aumento della spesa pubblica. Se gli imperialisti dovessero attingere il denaro necessario dalle

loro tasche con le imposte sui redditi e sulla proprietà il gioco non varrebbe la candela. Essi devono trovare il modo di far ricadere le spese sul grande pubblico.

La tassazione deve essere indiretta e deve cadere su quegli articoli di consumo o di uso generale che fanno parte del livello comune di vita e la cui domanda, se vengono tassati, non diminuisce o non si sposta verso sostituti. Questa protezione non serve solo gli scopi della "finanza imperiale", che tassa il consumatore ignorante e impotente per procurare lauti guadagni a influenti interessi economici: a quanto sembra essa fornisce a questi, come produttori, anche un secondo vantaggio perché protegge il loro mercato interno che è minacciato dalla concorrenza estera e perché gli permette di aumentare i prezzi nei confronti dei consumatori del loro paese; cosa che gli dà la possibilità di ottenere più alti profitti.

Per coloro i quali pensano che il commercio estero in condizioni normali sia uno scambio leale di merci e di servizi, può sembrare difficile spiegare come questi interessi economici si propongano da un lato di escludere le merci estere dai loro mercati, mentre allo stesso tempo cercano di spingere le loro merci sui mercati esteri. Ma dobbiamo ricordare a questi economisti che qui il primo motore *non* è il *commercio*, ma l'*investimento*: si ritiene infatti che un'eccedenza di esportazioni rispetto alle importazioni sia il modo più conveniente per favorire gli investimenti all'estero; e quan-

do una nazione (o più precisamente le sue classi investitrici) ha deciso di diventare un paese creditore o parassita senza alcun limite, non c'è ragione perché le sue esportazioni e le sue importazioni debbano essere in pareggio perfino in un lungo periodo di anni. Tutta la lotta del cosiddetto imperialismo sul fronte economico è una lotta per un crescente parassitismo.

In ogni momento esiste un limite definito alla quantità di spesa corrente che può essere finanziata tassando i consumatori; mentre invece la politica dell'imperialismo per essere efficace richiede a volte la spesa di grosse somme impreviste per la guerra e per gli equipaggiamenti militari. Queste spese non possono essere coperte dalla tassazione corrente; debbono essere trattate come spese in conto capitale, il cui pagamento può essere differito indefinitamente, oppure coperto da un fondo di ammortamento che si forma lentamente e che rimane in sospeso per lungo tempo.

La creazione del debito pubblico è una caratteristica usuale e significativa dell'imperialismo e serve a un doppio scopo: da un lato fornisce una alternativa per sfuggire alla tassazione sui redditi e sulla proprietà che altrimenti sarebbe inevitabile, dall'altro crea una forma utilissima di investimento molto vantaggioso per risparmi inutilizzati. Così la creazione di un debito pubblico grande e crescente non è solo la conseguenza necessaria di una spesa imperialistica troppo grande per le entrate correnti, o di una qualche improvvisa estorsione forzata per un'in-

dennità di guerra o altra penalità pubblica; è anche un obiettivo diretto della finanza imperialistica, così come l'obiettivo dell'usuraio è di spingere il cliente in mezzo a difficoltà finanziarie in modo che esso debba continuare a ricorrere a lui.

Un'analisi degli investimenti esteri dimostra che i debiti pubblici o garantiti dallo stato sono in larga misura nelle mani di investitori e finanziari di altre nazioni, e la storia mostra quale sia il peso che hanno sulla politica i proprietari di titoli pubblici, o i potenziali proprietari di essi. D'altra parte questo mezzo finanziario non è solo conveniente nei casi di nazioni straniere, nei cui riguardi esso rappresenta uno strumento importante o un pretesto per commettere abusi; per le classi finanziarie l'esistenza di un grosso debito nazionale rappresenta un notevole vantaggio. Mettere in circolazione e trattare questi prestiti pubblici è un grosso affare e un mezzo per esercitare importanti pressioni politiche nei momenti cruciali. Infine, dove il capitale tende continuamente ad essere eccessivo, ulteriori debiti servono come mezzo di drenaggio finanziario.

Così l'imperialismo con le sue guerre e i suoi armamenti è senza dubbio responsabile per i debiti crescenti delle nazioni continentali; e mentre la prosperità industriale della Gran Bretagna e degli Stati Uniti hanno permesso a queste due nazioni negli ultimi decenni di sfuggire a questa rovinosa gara all'indebitamento, il periodo della loro immunità è finito; entrambe, impegnate come sembrano in

un imperialismo senza limiti, soccomberanno sempre di più alle loro classi che prestano denaro vestite da imperialiste e da patriote .

Le più importanti *reformes sociales*, come il miglioramento del sistema dell'istruzione pubblica, un ampio intervento nelle questioni del suolo e della casa in città e in campagna, le pensioni di vecchiaia, la legislazione per migliorare le condizioni dei lavoratori – comportano considerevoli spese di denaro pubblico ottenuto con la tassazione imposta dalle autorità centrali e locali. Ora, con le spese militari sempre crescenti, l'imperialismo chiaramente prosciuga i fondi del denaro pubblico che potrebbe essere impiegato per questi scopi. Gli interessi costituiti che noi consideriamo come i principali promotori della politica imperialistica, mirano a un doppio scopo, perché cercano di ottenere un loro guadagno privato commerciale e finanziario a costo di spese e pericoli per la comunità; e al tempo stesso perché proteggono la loro supremazia economica e politica in patria dai movimenti per le riforme sociali.

Il proprietario di aree edificabili, il proprietario terriero, il banchiere, l'usuraio; e poi il finanziere, il fabbricante di birra, il proprietario di miniere, il padrone della ferriera, il costruttore di navi; e poi gli esportatori, i produttori per l'esportazione e i mercanti, il clero della chiesa di stato, le università e le grandi scuole private, i sindacati legali e i funzionari pubblici si sono uniti, tanto in Gran Bretagna che sul continente, per organizzare

una comune resistenza politica contro attacchi al potere, alla proprietà e ai privilegi che essi rappresentano in varie forme e gradi. Dopo che dietro la pressione delle masse è stata concessa la forma del potere politico, ossia le istituzioni elettive e un largo diritto di voto, essi stanno lottando per impedire alle masse di ottenere la sostanza di questo potere e di usarlo per stabilire una uguaglianza nelle condizioni economiche.

È, invero, una nemesi dell'imperialismo che le arti e i mestieri della tirannia, acquisite e esercitate nel nostro impero illiberale, siano rivolte contro le nostre libertà in patria. Coloro che sono stati colti di sorpresa dalla totale noncuranza o dall'aperto disprezzo mostrato dall'aristocrazia e dalla plutocrazia di questo paese per l'infrazione delle libertà del cittadino e per l'abrogazione dei diritti e delle usanze costituzionali non hanno considerato a sufficienza il costante riflusso del veleno dell'autocrazia irresponsabile dal nostro impero "illiberale, intollerante e aggressivo".

Gli effetti politici, reali e necessari, del nuovo imperialismo, così come si mostrano nel caso della più grande potenza imperialista, possono essere riassunti in questo modo. Esso è una minaccia costante alla pace, fornisce continue tentazioni di ulteriori aggressioni su terre occupate da "razze inferiori" e fomenta la discordia tra la nostra nazione e le altre nazioni con ambizioni imperialistiche rivali; all'acuto pericolo di guerra aggiunge il pericolo cronico e la degradazione

del militarismo, che non guasta solo le concrete risorse fisiche e morali delle nazioni, ma blocca il corso stesso della civiltà. Consuma in modo illimitato e incalcolabile le risorse finanziarie di una nazione con i preparativi militari, bloccando la spesa delle entrate correnti dello stato per progetti pubblici produttivi e gravando la povertà con pesanti carichi di debito.

L'imperialismo sta solo cominciando a mettere in pratica tutte le sue risorse e a fare del governo delle nazioni un'arte raffinata: la larga concessione del diritto di voto, controllato da un popolo la cui istruzione ha raggiunto lo stadio della capacità di leggere carta stampata senza esercitare alcuna critica, favorisce immensamente i disegni degli astuti politici affaristi che, controllando la stampa, la scuola, e se necessario la chiesa, impongono l'imperialismo alle masse nella forma attraente di un patriottismo sensazionale. Abbiamo anche intravisto la possibilità di una più ampia alleanza di stati occidentali, una "federazione europea" di grandi potenze che, lungi dal promuovere la causa della civiltà mondiale, potrebbe presentare il gigantesco pericolo di un parassitismo occidentale, prodotto dall'esistenza di un gruppo di nazioni industriali avanzate, le cui classi superiori riceversero grandi tributi dall'Asia e dall'Africa. [j.h.]

“Socialismo di mercato”

(valore, classi e pianificazione)

Si sa che Marx – fin dall'inizio dell'analisi del *Capitale* – ripete tante

volte che “produzione delle merci e circolazione delle merci sono fenomeni che appartengono insieme a differentissimi modi di produzione, sia pure in mole e con portata differenti”. Sembra, dunque, inevitabile che una società di produttori associati, la quale voglia iniziare a porre sotto un controllo cosciente e *pianificato* la produzione stessa non possa fuoriuscire immediatamente da questa forma di merce. Deve, tuttavia, mutarne i caratteri sociali conservandone la base materiale “in quanto *forma universalmente necessaria del prodotto*” che “si esprime tangibilmente nella produzione su grande scala e nel *carattere di massa del prodotto*”.

Tale carattere può essere *conservato* – mentre può essere *soppressa*, insieme alla soppressione della non proprietà del lavoro, l'unilateralità che il capitalismo gli impone – trascendendo così il modo capitalistico stesso di produrre, affinché esso non ripresenti anacronisticamente i caratteri privati (non socializzati) della *merce semplice*. Si ricordi fin d'ora che la forza-lavoro è l'unica merce che, già nel sistema capitalistico, appare nella sua *forma semplice*, ovvero *non* prodotta capitalisticamente, il che dimostra come praticamente possibile l'*esistenza* immediata di merce semplice con caratteri di massa in antitesi alla forma capitalistica. Dunque, tra i “differentissimi modi di produzione” che presuppongono la *merce* – ovvero sia, lo scambio sul *mercato* di prodotti del lavoro e forza-lavoro medesima contro denaro –

c'è anche, *per definizione*, la produzione non interamente pianificata della *transizione socialista*.

Ciò pone tre ordini di problemi: *i.* la tecnica e la scienza, riducendo il tempo di lavoro vivo socialmente necessario relativamente a quello morto, costituiscono l'*oggettivazione* che permane di contro alla soppressa alienazione delle condizioni materiali del lavoro; *ii.* la possibile negazione della forma capitalistica della merce ripropone, ma su basi nuove in quanto non solo mediatamente ma *immediatamente* sociali, quella figura del ciclo della circolazione – *vendere per comprare* anziché, capitalisticamente, comprare per vendere – che ha al suo inizio e alla sua fine la *merce* e non il denaro (riconsiderando così il lato “dimenticato” della duplicità della merce, il suo valore d'uso); *iii.* con il mutamento del carattere storico della merce emerge il mutamento della sua *forma valore*, fino al significato della sua *forma denaro* (e del corrispondente prezzo delle merci).

Le contraddizioni della forma storica capitalistica comportano la descritta *socializzazione* della produzione (lavoro combinato raggiunto sul fondamento oggettivo dei *rapporti materiali di produzione* maturati sulla base del capitale). Senonché, la potenziale abolizione “unicamente” della terza tra le condizioni marxiane, prima ricordate, che definiscono la produzione capitalistica – la contrapposizione tra la non proprietà delle condizioni autonomizzate del lavoro e il lavoro stesso – è capace di ridefinire

completamente le altre due, sia il *valore della merce* (la produzione generalizzata di merce permanente), sia la *forza-lavoro come merce* (lo scambio della capacità lavorativa contro denaro e il suo susseguente uso non è immediatamente soppresso). La permanenza di entrambe le prime condizioni, *senza* tuttavia il predominio “unico” su di esse della terza, è dunque tale da rivoluzionarne completamente il significato: in particolare, ne risulta soprattutto stravolta e *negata* la determinazione di *plusvalore*.

Il plusvalore in quanto tale *deperisce*. Dunque, rammentando la peculiarità della riproduzione della forza-lavoro, si dà la *possibilità* di una forma superiore di *merce semplice e di massa* e di una corrispondente forma di *valore senza plusvalore*, ossia senza la sua figura alienata di tipo capitalistico. Il lavoro, dunque, nella fase di transizione può tendere a configurarsi sempre più generalmente in quanto *salariato di se stesso*, lavoro sempre in forma astratta ma solo “*autoalienato*”. Il plusvalore, come scopo ultimo *soltanto* della produzione capitalistica di merci sulla base del capitale, non è più in grado di autoriprodursi. La *produzione non capitalistica di merci sulla base del capitale* – è questa la nuova forma antitetica su cui riflettere – può rappresentare il *primo passo* verso l'emancipazione del lavoro sociale: appunto, l'epoca della transizione socialista.

Pertanto, “dopo che sia eliminato il modo di produzione capitalistico, conservando però la produzione sociale,

la determinazione di valore continua a dominare, nel senso che la regolazione del tempo di lavoro e la distribuzione del lavoro sociale tra i diversi gruppi di produzione e infine la contabilità a ciò relativa, diventano più importanti che mai" [C, III.49,5]. Sulla permanenza della determinazione di valore (produzione di merci semplici, non solo contabilità basata sul tempo di lavoro, come misura della ricchezza sociale prodotta) sorgono i diversi problemi del cosiddetto "socialismo di mercato", come se potesse esserci un "socialismo" ... *senza mercato*. Si confonde il "socialismo" di transizione col "comunismo" senza classi e senza merci o col mercato in senso capitalistico, che è altra cosa. Il problema, semmai, è capire dunque di *quale mercato* debba trattarsi.

La forma di valore del prodotto in quanto merce comporta anche la permanenza della *forma di denaro* del valore, pur se quel denaro è profondamente trasmutato, perché esso non deve più rendere conto della determinazione capitalistica *dissolta* di plusvalore (sempre inteso, quest'ultimo, come rappresentazione alienata del pluslavoro). Le merci, il loro scambio sul mercato e i relativi prezzi in quanto forme monetarie del valore testimoniano della mutata permanenza del denaro. Ma esso – per la forma *finita* del mondo delle merci che "vela il carattere sociale del lavoro" – attesta che l'attività degli individui è necessariamente *trasformata* in quella sua forma materiale che rappresenta il loro potere sociale. Di qui sorge la

più grande *contraddizione* tra la costruzione della comunità reale e la necessaria permanenza del denaro nella prima (lunga) fase della transizione: una contraddizione che si può dirimere solo con lo sviluppo storico di questa forma sociale di passaggio.

"Gli individui sono sottomessi alla produzione sociale, la quale esiste come un fatto a loro estraneo", sostiene Marx; ma la loro associazione non è arbitraria e presuppone lo sviluppo di condizioni materiali e spirituali quali l'agglomerazione, la combinazione, la cooperazione, la concentrazione, la completa dipendenza dal mercato mondiale, ecc. Senonché, tale sviluppo è generato proprio dal capitale, dallo scambio privato e dalla divisione del lavoro, come forme *antitetiche dell'unità sociale*. Dunque, sotto il permanere dell'apparenza del prezzo, *in qualsiasi forma*, ci sono sempre il valore e il denaro.

Ogni epoca e fase della produzione sociale esprime naturalmente denaro e prezzi in forme diverse e adeguate ai caratteri specifici del periodo. Ma per quante trasformazioni profonde i valori subiscano per pervenire, attraverso il denaro (la cui sostanza immanente è il *lavoro sociale*), alla forma più idonea di prezzo – così diversa, l'una dall'altra, nella fase monopolistica o in quella finanziaria, nel capitalismo di stato o nell'imperialismo multinazionale, fino alle forme primitive di pianificazione, rispetto alla loro epoca di origine concorrenziale – il percorso seguito è sempre chiaramente individuabile.

È chiaro, dunque, che laddove c'è prezzo, cioè scambio di merce, il processo di produzione di *valore* fondato sul *lavoro* continua a regolarne l'andamento *complessivo* (a dispetto di tutte le presunte teorizzazioni post-marxiste). Il carattere del prezzo – che corrisponde al valore in quanto tempo di lavoro pianificato nella fase di transizione, sia durante il capitalismo di stato sia nella transizione socialista – dovrà garantire la ripartizione pianificata dell'intera produzione sociale. E dovrà garantirla, cioè, *senza profitto* in quanto forma sociale determinata, ma tenendo conto, invece, oltre che della parte destinata al consumo immediato anche di quella destinata all'allargamento della produzione stessa.

Pertanto, che il prodotto non si presenti più come merce, e che il valore d'uso non sia più espresso in valore (di scambio), è possibile soltanto al superamento di quella *soglia quantitativa* che si presenta “non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza”: e oggi si è lontani da quella soglia. Allora “il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura” solo se “si sviluppa la grande industria” al punto da far prevalere la “potenza degli agenti messi in moto durante il tempo di lavoro” rispetto al lavoro vivo immediato. Ciò dipende “dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione”, sicché il compiuto deperimento della forma di valore non è

possibile, neppure nella società di transizione [cfr. *Lf*, q.VII, f.3].

Anche entro il marxismo, troppo spesso si dimentica la circostanza che, pur entro il processo di grande trasformazione sociale della transizione, “il lavoro, in quanto espresso nel valore” continua a essere caratterizzato dalla duplicità stessa della *merce*. Pertanto, a fianco della sua qualità particolare di produrre ricchezza materiale, il lavoro – in quanto unica fonte *attiva* del prodotto come valore d'uso, anche nella forma di merce di esso – duplica il suo carattere e solo perciò “non possiede più le stesse caratteristiche che gli sono proprie come generatore di valori d'uso. Tale duplice natura del lavoro contenuto nella merce è il perno intorno al quale ruota la comprensione dell'economia politica”, dice Marx in apertura del *Capitale*.

Nella misura in cui, appunto, il carattere di merce è destinato a protrarsi a lungo *oltre il capitalismo*, la circostanza della duplicità del lavoro conserva tutta la sua centralità e va interpretata. E nella misura in cui, ancora, il lavoro determinato dalla necessità e della finalità esterna è lungi dal decadere, occorre seguire solo le sue *trasformazioni*, prima quantitative e poi qualitative – e non già la sua estinzione. La socializzazione del lavoro combinato è un elemento materiale che corrisponde allo sviluppo della produzione sulla base del capitale, ma essa costituisce già nel capitalismo un momento *preparatorio* della transizione. [gf.p.]

IL LATO CATTIVO

rassegna della sinistra di classe – l'inconveniente della società

*È il lato cattivo a produrre il movimento che fa la storia,
determinando la lotta.*

*Le forze produttive si sviluppano di pari passo
all'antagonismo delle classi.*

*Una di queste classi,
il lato cattivo, l'inconveniente della società,
va sempre crescendo*

*finché le condizioni materiali della sua emancipazione
non pervengono al punto di maturazione.*

Karl Marx, La miseria della filosofia

* **la BRËCHE** (mens.) c.p. 20 Lausanne CH 1000 (Fch.2)

- n.9/fev.05 – France: les 35 heures; Fsm: Davos, Porto Alegre; libre circulation et accompagnement; sans-papiers; la contestation de al Jazira

* **NOTIZIE internazionali** (bim.) c.Trieste 36, 00198 Roma (in abb. €.18)

- n.91/dic.04 – Muro e famiglie palestinesi; Usa: guerra al terrorismo; Uruguay, Venezuela, Brasile; Bolkenstein e costituzione europea; Palestina-Israele; Fse

* **NUOVA UNITÀ** (mens.) v.R.Giuliani 160r, 50141 Firenze (€2,50)

- n.1/gen.05 – Può continuare a vincere al borghesia?; Tfr; sciopero scuola; Prc; Mediterraneo contro la guerra; amianto; comunismo e utopia; Cuba

La *Fondazione Amadeo Bordiga* bandisce tre borse di studio – per ricerche di carattere storico e teorico sulla figura e l'attività d'Amadeo Bordiga, nel contesto della storia del movimento socialista e comunista internazionale e in quello più generale della storia del XX secolo – due a favore di studiosi di tutte le nazionalità e una riservata a laureandi e dottorandi dell'Università di Cassino.

Com'è facile riscontrare lo scambio di notizie da segnalare (a parte la già ricordata mancanza di reciprocità) diventa sempre più esiguo. In parte ciò è dovuto a un progrediente aumento delle "pubblicazioni" in rete, in aggiunta o in sostituzione alle edizioni cartacee. Ma molto è attribuibile all'attuale situazione di difficoltà politica, che comporta sempre più una chiusura in se stesse, pressoché autoreferenziale, delle diverse redazioni. Di fronte a questo stato di cose sarà difficile proseguire in un'iniziativa come questa, conservandone la validità.

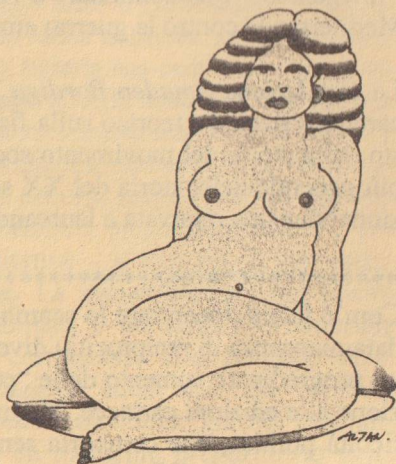
Si potrebbero comunicare, via via, alcune rilevanti iniziative pubbliche (incontri, assemblee, convegni, congressi, manifestazioni, ecc.). Senonché, quasi sempre, il loro annuncio finale non ha i tempi necessari affinché la loro segnalazione possa risultare tempestiva rispetto alla distribuzione di questa rivista; spesso, infatti, quando la rivista arriva in circolazione tali iniziative sono già state fatte.

☺ A proposito di distribuzione della rivista, informiamo i lettori – purtroppo a loro futura memoria, dati i tempi tecnici – che il ritardo nel ricevere o nel trovare in libreria *questo numero* è dovuto a una circostanza scandalosa. Infatti, come accennato altrove per diversi motivi, una delibera di Berlusconi “consente” ai partecipanti alla campagna elettorale per le regionali (in maggior parte i “suoi”) di inviare *gratis* per posta la loro pubblicità politica. “Gratis” vuol dire però un paio di cose: uno, che l’ente poste per il servizio riceverà dallo stato il pagamento, che quindi sarà a carico dei contribuenti (in nome della “riduzione delle tasse”!); due, che gli spedizionieri, risultando completamente intasati con la pubblicità elettorale, non possono svolgere il loro abituale lavoro di spedizione, accumulando ritardi di circa un mese. Grazie, Berlüska!

Per questo motivo contingente, ma soprattutto per facilitare e rendere più tempestiva qualsiasi altra futura informazione o comunicazione, gli abbonati e i lettori che ne dispongano sono invitati a mandare un loro recapito di posta elettronica al nostro indirizzo < contraddizioneposta@tiscali.it >.

Inoltre, dato che molte librerie di rilevanza nazionale (il circuito *Feltrinelli* in particolar modo) tendono a non esporre, restringere, o ad eliminare i reparti riviste, soprattutto politiche, si suggerisce ai lettori interessati di abbonarsi, qualora già non l’avessero fatto. Infine, proprio per il motivo legato alle difficoltà di distribuzione libraria, ai lettori o abbonati che fossero a conoscenza di librerie “minori” interessate e disposte a tenere la *Contraddizione* si chiede di segnalarne, o far segnalare da esse, nome e recapito al suddetto nostro indirizzo di posta elettronica. Grazie.

LA NUOVA
PAROLA D'ORDINE
È: OGNUNO
TIRI LA MERDA
AL SUO MULINO.



Disegni: Altan (Rcs)



LA CONTRADDIZIONE,

(aut. Trib. Roma, n.424, 15.7.87)

bimestrale di marxismo
dell'associazione marxista
"Contraddizione"

c.p. 11/188 - Montesacro (00141) ROMA - fax.06.87190070

posta elettronica: contraddizione@tiscalinet.it

contatti approfondimenti sottoscrizioni: contraddizioneposta@tiscali.it

in rete: www.contraddizione.it

collegamento con <http://www.mercatiesplosivi.com>

c/c postale 40377004 - cod.fisc. 97053050585

distribuito in proprio dall'associazione

stampato da TPS Top Print Service, 22 via Lollo, 00139 Roma

tiratura 600 copie

sottoscrizione annua 2005: € 24 o più | sei numeri per anno solare
sostenitori e estero: € 40 o più | quota annua, inclusa sottoscrizione
una copia: € 5 | importi maggiori saranno graditi

bilancio 2005: spesa annua € 9.000 | copertura al 10.3.2005 € 4.000

in nome di Gianfranco Ciabatti

alla redazione hanno partecipato:

Rita Bedon, Antonio Brillanti, Giulio V. Bruno, Salvatore d'Albergo, Maurizio Donato,
Carla Filosa, Enzo Gamba, Nevio Gàmbula, Massimo Gattamelata, Vladimiro Giacché,
Cesare Giannoni, Gianfranco Pala, Silvia Petrerì, Francesco Schettino, Paola Slaviero.

hanno collaborato: Eros Barone, Osvaldo Còggiola, Alberto Gabriele.

Pio Baldelli (direttore responsabile)

tutto il materiale è liberamente riproducibile
è richiesta soltanto la menzione della fonte

questo numero è stato chiuso in redazione il 10.3.2005

Sommario

<i>L'instinto stato del capitale - gestione statale e contraddizione interna del capitale (Carla Filosa)</i>	3
<i>Le "riforme istituzionali" - una strategia per l'ordine pubblico e l'ordine sociale (Salvatore d'Albergo)</i>	11
NO - rubrica di contro/in/formazione	21
ABIGLI D'ANTEGUERRA - parole e immagini	ft
Mors tua, vita mea - l'assassinio di Moro: ... Parigi val bene una mossa (Documento: *.*)	40
Proprietà e catene di controllo - acquisizioni, holding finanziarie e rapporti internazionali (Scheda: *.*)	47
Ricerca, spioni e brevetti - "riordino" della ricerca mondiale e riforme dell'università (Francesco Schettino)	53
Il bisogno e la miseria - gli sforzi donchisciotteschi per un "consumo equo" (Gianfranco Pala)	59
Il ricambio organico con la natura - i presupposti marxisti dell'ecologia (Osvaldo Coggiola)	69
La "svolta-a-sinistra" del Pcc - le contraddizioni del "socialismo di mercato" (Alberto Gabriele)	75
La "via italiana al socialismo" - la trasfigurazione teoretica di Galvano Della Volpe (Eros Barone)	85
QUIPROQVO - I NODI E LA SCRITTURA (imposte indirette; "socialismo di mercato")	91
IL LATO CATTIVO - rassegna della sinistra di classe	99

cinque euro